DI VARIE LEZIONI

DA SOSTITUIRSI ALLE INVALSE

NELL' INFERNO

DI

DANTE ALIGHIERI

SAGGIO

DI MARCAURELIO ZANI DE' FERRANTI

BOLOGNESE

BOLOGNA

Presso Marsigli e Rocchi

1855.

Impresa del tutto vana si è quella di ripetutamente stampare un antico poema qualunque prima d'averne ben ferma la lezione; siccome pur vana quella di dettarvi sopra comenti, dissertazioni, lezioni, ragionamenti, dialoghi ecc. com'è, disgraziatamente, intervenuto alla *Commedia* di DANTE ALIGHIERI.

Che i Signori Accademici della Crusca abbian giovato, e non poco, alla lingua nostra, non corre dubbio: ma in quanto al *Poema Sacro* — lo dico, e lo ripeterei davanti a chiunque —, il testo, ch' essi ardirono d'imporre alla venerazione della colta Italia, è quasi sempre il più brutto, il più sciocco, il più impoetico che dar si possa. Il più *brutto;* perchè invece di produr la Commedia qual certamente la stese il dottissimo DANTE — bella cioè di quelle

forme esteriori, che si convengono alla lingua ch'Ei chiamò *aulica* — ne dettero in luce uno schifoso mucchio di sconce od equivoche storpiature, degne al più di venir tollerate ne' trivii o nelle bettole: il più *sciocco;* perchè ogni qual volta si offrivan loro varie lezioni, quella che più contro faceva al contesto, alla poetica, alla storia, fu la prediletta di que' benemeriti, e trovò pedanti che sudarono a difenderla: il più *impoetico* finalmente; perchè fra due lezioni, l'una viva, immaginosa, parlante, l'altra muta, fredda, volgare, scelsero mai sempre quest'ultima..... Quasichè — emulando la rabbia degli antichi Fiorentini, che sbandirono e derubarono l'ALIGHIERI — ei si fosser proposto, non potendo far altro, di straziarne la fama. E questa loro trista fatica mi ricorda alcune parole dell'illustre *Carlo Nodier*, ch'io non so tenermi dal riferire: » Quando un uo-
» mo dotto e ingegnoso ne vorrà procurare un buon
» dizionario francese, ei lo potrà certamente; ma io
» ardisco d'asserire che i *Quaranta* dell'Accademia
» non saran da tanto giammai. »

Fatica dunque d'ora in poi vanissima fia quella di ripubblicare il testo volgato; come pure di poco frutto il giurare nella lezione d'un solo codice — siccome fece, anni sono, il ch. editore del Bartoliniano: — ma non limitarsi ad alcun testo a penna o a stampa, e togliere da tutti, parmi sia l'unico mezzo di fermarne uno accettevole — non dirò a

que' moltissimi, che per aver letto in un modo da fanciulli, non vogliono per alcun verso leggere in un altro da vecchi; ma sì — a' pochi eletti, cui guidano e la ragione e il buon gusto.

V' ebbe chi tentò l'impresa; ma valga il vero: alcuni si limitarono a rimutare *i'* in *io*, *e'* in *ei*, *fu'* in *fui*, e via discorrendo, e si pensarono d'aver fatto un gran che: altri scesero in campo con nuove lezioni, ed armeggiarono per esse, non tanto perchè la logica o la poesia veniva loro in aiuto, quanto perchè le rinvennero in codice, cui portavano affetto: altri finalmente, ed anche i più arditi — fra' quali non ultimo certo fu l' illustre Ugo Foscolo — procedettero con tanta prudenza, a non dir peggio; usarono tante cautele; si mostrarono sì fattamente imbevuti di pregiudizii — originati dalla prisca venerazione al testo volgare —; costeggiarono in fine sì spesso l' ottima delle lezioni, senza farne capitale, (anzi deridendola talora sì come scempia), ch'io credo affatto nuovo il lavoro che imprendo.

Molte poi delle varie lezioni da me proposte, o vuoi *riproposte* (1) — le quali si rinvengono ne' codici parigini (2), nel Brussellense (3) nell' Ardilliano (4), ed in altri già da lungo tempo noti al mondo letterario — non è punto per rendermi singolare ch' io le metto o rimetto in campo, nè perchè io le pretenda assolutamente migliori delle invalse; ma sì, perchè il più delle volte la logica, la poesia o la sto-

ria me le dissero tali; e per ciò solo mi piacque di sottoporle al giudizio e all'acume degl'intendenti.

Se questo mio debole *Saggio* non riuscirà loro troppo discaro, io seguirò l'impresa; e mi studierò di procurare al ***Purgatorio*** e al ***Paradiso*** quel vantaggio, che mi lusingo — forse con poca o nulla ragione — d'aver procurato all'*Inferno*.

NOTE

(1) Son più di trecento, e pei tre quarti di momento non poco. Di queste lezioni, alcune già furono adottate dal Padre Baldàssare Lombardi o da Ugo Foscolo; ed altre nudamente indicate da un qualche editore della *Commedia*. Fece tesoro delle adottate da Ugo Foscolo il ch. Mauro Ferranti, sacerdote ravegnano, nella sua edizione del 1848: ma, per disgrazia, giurando un po' troppo, forse, nelle parole del maestro, ne accolse di assolutamente cattive, e ne scartò di eccellenti; perchè — bisogna pur che il confessi, ad onta dell'amicizia e venerazione ch' io nutrii e nutro per l' illustre. Cantor *dei Sepolcri* —, vecchi pregiudizii, non sempre permisero al Foscolo di esaminare spassionatamente, e di accogliere quindi premuroso. Se poi torno a proporre anche di quelle già ricevute da altri, egli è, perchè, a veder mio, non vennero forse con bastante valore difese, e per ciò non poterono ammettersi con fiducia nelle varie edizioni del Poema, procurate da vent'anni a questa parte: ed anche poi, onde vedere, se a forza di gridare e sgridare, non si potranno finalmente sturar gli orecchi de' sordi.... ardua, lo so, e per poco impossibile impresa.

(2) Per le lezioni più notabili ho consultato 26 codici della Commedia che si rinvengono nella Biblioteca Imp. parigina. Se poi, all' indicazione *Codd. parig.* viene aggiunto un asterisco *(Codd. parig. *)*, questo vuol dire ch'è del numero anche il Cod. 7765, contenente il Comento di Iacopo figlio del Poeta. E siccome stando

a' numeri indicati vent'anni fa dal dottor Antonio Marsand, e più di recente dal Visc. Colomb de Batines, essi Codici non sono da rinvenirsi, — colpa di chi, non saprei dirlo — credo di far cosa grata agli studiosi col segnar qui sotto i numeri che portano adesso:

N. 421 — 1682 — 2679 — 4144 — 4145 — 4147 — 4148 — 4149 — 4150 — 4151 — 4152 — 4153 — 4154 — 7001 — 7251 — 7251ª — 7252 — 7253 — 7254 — 7255 — 7256 — 7257 — 7258 — 7259 — 7764 — 7765 —

N. Le lezioni di minor conto portano solo: *varii parig.*

(3) Lo chiamo a questo modo per essere il solo che si trova in Brusselles nella R. Bibl. di Borgogna. È membranaceo in foglio piccolo, non contiene altro che il testo, ed è scrittura degli ultimi anni del sec. XIV. — a quanto ne stampava il ch. *F. G. Ferd. Marchal,* conservatore d'essa Biblioteca (fo avvertito il ch. Colomb de Batines che il codice in discorso non finisce col *Tesoro* di Brunetto Latini — com'egli afferma nella *Bibliografia dantesca,* T. II., a car. 461, indotto in errore dal fu B. di Reiffenberg — ma sì col *Tesoretto*).

(4) Gli do questo nome, perchè apparteneva ad un buon Italiano chiamato *Ardillio*, che me lo prestò gentilmente. È cartaceo *in quarto*; e gl'intendenti di queste materie mi dissero ch'era scrittura de' primi anni del sec. XV. Contiene pregevoli varianti; e mi rincresce che la strettezza del tempo non m'abbia permesso di notar se non quelle de' primi setti Canti, ed una del XXXIII., che a molti parrà singolare, ma ch'è pur bella e vera.

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

N°. — LA DESCRIZIONE DE' CODICI E DELLE EDIZIONI CHE QUI SI CITANO, FU GIA FATTA DA TANTI, CHE RIESCE INUTILE IL TORNARLA A FARE.

ACC. o ACCAD. — Accademia o Accademici della Crusca.
ALD. — Edizione della Commedia, fatta dall' Aldo nel 1502.
AMBR. — Codici Ambrosiani, citati dall' Ab. Quirico Viviani.
ANG. — Codice Angelico.
AN. o ANON. — Anonimo, contemporaneo e famigliare di Dante; che il ch. Visc. Colomb de Batines dice essere stato ser Andrea Lancia, notaro fiorentino. — Nel 1827-29 il ch. Aless. Torri ne procurò un' edizione del Comento d'esso Anonimo.
ANT. o ANTALD. — Codice Antaldino.
ARCH. — Codici Archintiani, citati dall' Ab. Viviani.
ARD. o ARDILL. — Codice Ardilliano.
BAR. o BART. — Codice Bartoliniano.
BENV. — Comento di Benvenuto de' Rambaldi da Imola.

Bocc.	— Comento del Boccaccio sui primi 16 Canti dell'Inferno.
Bod.	— Edizione Bodoniana, procurata dal Dionisi, nel 1795.
Bruss.	— Codice Brussellense.
C. CC.	— Canto, Canti, Capitolo, Capitoli.
Caet.	— Codice Caetano.
Cass.	— Codice Cassinese.
Chig.	— Codice Chigiano.
Clar.	— Codice Claricini, citato dal Viviani.
Cod. Codd.	— Codice, Codici.
Com.	— Comento.
Comm.	— Commedia.
Comp.	— Cronica di Dino Compagni.
Conv.	— Convito di Dante.
Cors.	— Codici Corsini, citati dal Padre Lombardi.
Cron.	— Cronica.
Cr.	— Codici esaminati dagli Accad. della Crusca.
D.	— Dante.
Dan.	— Comento di Bernardino Daniello da Lucca.
Ed. Edd.	— Edizione, Edizioni, Editore, Editori.
Ed. Bol.	— Edizione Bolognese, procurata da Machiavelli nel 1819.
Edd. Bol.	— Editori bolognesi.
Ed. Fior.	— Ediz. fiorentina, del 1817-19.
Ed. Fior. — 49.	— Ediz. fiorentina, con note del Costa e di Brunone Bianchi, del 1849.
Ed. Pad.	— Ediz. padovana, del 1822.
Edd. Pad.	— Editori padovani.
Ed. Rom.	— Sig. De Romanis, Editore romano.
Ed. Ud.	— Ediz. Udinese, procurata dal Viviani, nel 1823-7.
E-V. o Ed. Ven.	— Edizione veneziana del 1564 col comento di Cristoforo Landino e di Alessandro Vellutello.
Est.	— Codice Estense, col comento di Benvenuto.

F.-B. — Falso Boccaccio, comento falsamente attribuito al Boccaccio; Ediz. procurata da Lord Vernon, Firenze, 1846.

F. DA B. — Comento di Francesco di Bartolo da Buti.

FIL. VEN. — Ediz. di Messer Filippo Veneto, del 1478.

FIL. VILL. — Codice di Filippo Villani.

FIOR. — Edizione fiorentina, del 1481.

FL. — Codice Florio, citato dal Viviani.

FOL. o FULG. — Ediz. di Foligno, del 1472.

FONT. — Codice Fontaniniano, citato dal Viviani.

GUIN. — Comento di Guiniforte Bargigi, procurato dal ch. Avv. Zacheroni. Marsiglia e Firenze, 1839.

INF. — Inferno.

JAC. — Comento di Jacopo figlio di Dante sopra l' Inferno, manoscritto nella biblioteca Imp. parigina. sotto il numero 7765.

JES. — Ediz. di Jesi, del 1472.

LAND. — Comento di Cristoforo Landino.

LAUR. — Codici Laurenziani, o biblioteca Laurenziana.

LEZ. — Lezione.

LEZ. VOLG. — Lezione volgata, testo di Crusca.

LOMB. o P. LOMB. — Comento del Padre Baldassare Lombardi.

MALISP. — Cronica di Ricordano Malispini.

MANT. — Ediz. di Mantova, del 1472.

MARC. — Codici Marciani, citati dal Viviani.

MAZ. — Codice Mazzucchelliano, citato da Ugo Foscolo.

MS. MSS. — Manoscritto, Manoscritti.

NAP. — Ediz. di Napoli, del 1477.

NID. — Ediz. Nidobeatina, per Martin Paolo Nidobeato, 1478.

OPP. MIN. — Opere minori di Dante, Ediz. procurata dal ch. P J. Fraticelli, Firenze, 1834-40.

P. — Poeta.

Pal. — Codici palatini.
Par. — Paradiso.
Parig. — Codici parigini o biblioteca parigina.
Parm. — Codici parmensi, citati dal Viviani.
Pat. — Codici patavini, *id.*
P. di D. — Comento di Pietro figlio di Dante.
Pog. — Codice o Comento di Gaetano Poggiali.
Purg. — Purgatorio.
Ricc. — Codici riccardiani, o biblioteca riccardiana.
Ros. — Codice Roscoe, citato da Ugo Foscolo.
St. o Stu. — Codice stuardiano, citato dal Biagioli.
Tr. — Trattato.
Trivig. — Codice Trivigiano, citato dal Viviani.
Triv. o Trivul. — Codici Trivulziani, *id.*
Udin. — Ediz. Udinese del 1472.
U. F. o U. Fosc. — Ugo Foscolo.
v. vv. — Verso, versi.
Vat. — Codice vaticano.
Vell. — Comento di Aless. Vellutello.
P. Vent. — Comento del Padre Pompeo Venturi.
Vill. — Cronica di Giovan Villani.
Vind. — Ediz. di Vindelino da Spira, del 1477.
V. o Virg. — Virgilio.
Volg. — Volgata, Ediz. della Crusca, del 1595.
Volg. e segg. — Volgata e seguaci.

DELL' INFERNO

CANTO I.

v. 41. Sì che a bene sperar m' *eran* cagione
Di quella fera *alla* gaietta pelle,
L' ora del tenpo e la dolce stagione.

I Codd. Stu. Maz. e 1 parig. leggono più evidentemente *eran;* ed è lezione adottata pur da Ugo Foscolo. — E così legge il testo seguìto da Guiniforte, non lo stampato per cura del ch. avv. Zacheroni: e m' occorrerà più d' una volta di notare che si rileva dalle chiose essere il testo predetto, non quello cui seguiva il Bargigi, ma uno alterato dagli amanuensi — giusta il mal vezzo di que' tempi. —

I vv. 41-2-3 dicono in prosa: *Di modo che l' ora del tempo* (la prima del giorno) *e la dolce stagione* (primavera) *mi* erano *cagione di sperar bene* (di non aver timore) *di quella fera* alla *pelle gaietta* (cioè avente la pelle gaietta). — Quest' ultima locuzione, comune ai tempi di Dante — ed ora pretto gallicismo — torna tal e quale nel XVI Inf. v. 108.

Prender la Lonza *alla* pelle dipinta....

E ciò basterebbe (quand' anche il senso non mi vi costringesse) a farmi leggere *alla* col Laur. veduto dal Dionisi, con 3 parig. con l' Anon. e il Bocc., i quali spiegano assolutamente come spieghiamo noi.

La lez. volg. è imbrogliatissima a cagione dell' *era* del v. 41 e del *la* del v. 42, e tenebrosissima la chiosa. La spiegazione del P. Lombardi (tolta al Landino) non credo che stia: ma il conte G. Perticari, il quale, senza più cirimonie, le chiama *stolidezze*, spiega poi questi versi in modo (non dirò *stolido*, per non imitar villanie) che non sembra condegno alla fama di quell' egregio scrittore. Io credo che l' illustre Perticari, come genero del Monti, sentenziasse talvolta un po' troppo alla grande.

v. 48. Sì che parea che l' aer ne *tremesse*....

» Adotto la lez. *tremesse* » — dice U. Fosc. — « perchè l' aere che parea *temere* non esprime se non se » congetture; e il *tremare*, mostrando un effetto visibile, » fa immagine ».

Dante prese la voce *tremesse* dal lat. *tremere*; e parmi sia per inavvertenza che il Foscolo difendendo questa bella variante — o a dir meglio, *vera lezione* — dice, che « il *tremesse* risponde al *desse*, *facesse*, ed » altri della prima coniugazione, ingiunto da' grammatici: » poichè il *desse*, come pure lo *stesse*, è variazione irregolare, da non poterne addurre altro motivo fuor quello dell' abbreviamento, o vuoi corruzione del *dedissem* e dello *stetissem* de' latini; e il *facesse* derivando dall' antico verbo italiano *facere* (ora inusitato), si vede chiaro che la 1ª. coniugazione non ci ha che far

nulla. — Il Bruss. legge *temesse*, ma porta una *r* sovrascritta da mano alquanto posteriore. — Vari Cr., Rosc., 1 Ricc., parecchi Laur., 3 parig. e Guin. leggono schietto *tremesse*, ed è lezione bellissima. Ma i signori Accad. l'espunsero, probabilmente, perchè imitata dal Tasso nella *Gerusalemme* (C.° XIII, st. 74, v. 3):

> È *tremò* l'aria reverente....

Nè questa è la sola poetica lez. rifiutata da que'valenti, in odio del gran Torqnato in particolare, e della poesia in generale: ne vedremo più altre. — Un parig. legge *tremasse* (e così pure il n. 228 della Palat., a quanto ne assicura il ch. Visc. Colomb de Batines), e due versi prima *venisse*... il che veramente si chiama un non far molte cirimonie con la rima.

> v. 30. Sembiava carca *nella* sua magrezza

23 parig. *, Bruss. Bar. Guin. Nid. Land. Vell. ecc. leggono *nella;* e questa è certo miglior lezione della volgata: *con la* sua magrezza; la quale, non che durissima, potrebb' anche appuntarsi d' anfibologia.

> v. 61. Mentre ch' io *rimirava* in basso loco
> Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
> Chi per lungo silenzio parea fioco.

Tutti, senza eccezione, leggono: Mentre ch' io *ruinava* o *rovinava*, e il P. Venturi spiega: « *Rovinava*, » stava per precipitar giù, e ricadere alle falde del mon- » te ». — Se il verbo *rovinare*, che val quanto *cadere precipitosamente*, potesse modificarsi a quel modo, la lez. volg. sarebbe salva: ma non c' è mezzo. Un parig. legge: *revenia;* il Bar. *ritornava;* un altro Cod., veduto dalla signora contessa Perticari-Monti (al dire dell' Ab.

Viviani), ha: *richinava;* lezioni tutte, che son migliori dell' accolta fin qui. Ma 1 Ambr., 2 parig. il Marc. n. 21, l'Ardill, il F.-B. ecc. leggono *rimirava*: e mi par questa la vera lezione: 1.° perchè all' affare della *scesa* è già provveduto dal v. *ripingere* del v. 60; e 2.° perchè atto primissimo di chi si trovi in gran pericolo, nè si stimi da tanto di superarlo da sè, è quello di guardar per aiuto. Così pure — mi si conceda quest' uscitella — il povero don Abbondio, *mentre i bravi si avvicinavano guardandolo fisso*, *volse la faccia all'indietro*, guardando *con la coda dell' occhio*, *se qualchéduno arrivasse; ma* non vide *nessuno.* Dante fu più fortunato; in fatti Virgilio accorreva. E veramente, se non fosse giunto, non c' era più *poema;* come non ci sarebbe stato più *romanzo* se fosse giunto qualcheduno in aiuto al Curato. E il Land. chiosa in modo da avvalorare la nostra nuova lezione. « In questa parte dimostra quello che » suole intervenire agli uomini circonspetti, i quali ve- » dendo per sè medesimi non poter pervenire dove de- » siderano, *investigano* chi gli fosse più util guida ». E se le vecchie lezioni, come gl' idoli vecchi, si vogliono rispettare, non si dee però spingere la venerazione, o la sofferenza, oltre la ragione e il buon gusto. Sicchè, lasciando a cui piaccia la lez. *rovinava*, riterremo per noi la nuova ch' io propongo. Convinto pure che il v. 138 del XXXII del Par. — in assoluta relazione con questo — s' abbia a leggere:

Quando chinavi a *rimirar* le ciglia.

Quando, cioè, *investigavi* chi ti potesse venire in aiuto. Perchè in somma, che cosa significa quel *chinavi a?* Niuna arguzia grammaticale potrà far mai che non

voglia dire se non: *chinavi onde*, o *chinavi per*.... Ora, tanto il *chinar le ciglia* onde *ruinare*, quanto il *chinarle* per *ruinare*, mi sembra un' inezia: bensì il chinarle per *rimirare* fu l' atto conveniente al Poeta, il quale non potendo mirar in alto per aiuto (stante che l'alto era occupato dalle fiere) mirava al basso. E lesse certamente *rimirava* anche il Bocc. (non il *falso* testè citato, ma il *vero*) a malgrado del testo a stampa; e al v. 118 del C.° II, una noterella di esso te lo dice apertamente: » E venni a te nella piaggia diserta, dove tu *rimiravi*, » laddove il sol tace ».

v. 69. *Mantovani* per patria ambidui.

Leggo *Mantovani*, senza la copula da cui la parola è preceduta in quasi tutte le Edd. — e pure in quella procurata da U. Fosc. —; perchè veramente non mi par che si dica: Toscano *e* fiorentino, Sardo *e* torinese, e via discorrendo, senza peccare di affettazione (colpa ignotissima a Dante). Se Virgilio avesse detto: Lombardi *e* cavalieri, Lombardi *e* contadini ecc. benissimo; ma Lombardi *e* Mantovani, non credo. — Vat. Ard. vari parig. e Guin. leggono *Mantuani*, che almeno ricorda il latino; mentre il Bar. legge in veneziano pretto: *E Mantoani;* e nel VI del Purg., v. 74: *O Mantoano*.... tanto che mi sembra codice raro pei dilettanti del graziosissimo de' dialetti. 10 parig. Bruss. e Bocc. leggono schietto *Mantovani;* in quanto poi alla copula 22 parig. * non l'hanno, come non l' ha tampoco il testo cui seguiva Guiniforte.

v. 89. Aiutami da lei, famoso *e* saggio....

Leggono a questo modo 15 parig. Ard. Bruss. Bocc. e il Landino, il quale ripete per ben tre volte *famoso*

e saggio, e non *famoso saggio* come leggono e la Volg. e tutti. — Il Poeta nostro par si serva più volentieri della voce *savio*, quando si tratta del sostantivo *sapiente:*

> Per sette porte entrai con questi *savi*....
> E quel *savio* gentil che tutto seppe....
> Così per li gran *savi* si confessa.... ecc.

Che se tu voglia ritenere assolutamente la lez. invalsa, ricordati allora di spiegare quel *saggio* non per *sapiente* ma per *poeta;* giusta l'uso di molti antichi e di D. medesimo:

> Amore e cor gentil sono una cosa,
> Sì come il *Saggio* in suo dittato pone ecc.
> (SON. nella *Vita Nuova*).

cioè: siccome il *Poeta* dice ne' suoi versi; il qual *poeta*, di cui parla Dante è poi il nostro bolognese Guido Guinicelli. Il Bargigi nota che: « alcuni libri hanno » *famoso e saggio;* ed in questo modo diremo, che non » basta dire *famoso*, perocchè la fama alcuna volta è » falsa; e però aggiunge: *e saggio* ».

v. 108. Eurialo *e Niso*, e Turno di ferute....

La Volg. e tutti quanti, che frappongono il nome di Turno a quello de' due celebrati amici, non mi par che siano da seguirsi; e tanto meno quanto è Virg. che parla; il quale certo non avrebbe separati coloro cui rese insieme immortali co' versi suoi. Onde preferisco e propongo la lez. del Cod. Estense.

> v. 115. Ove udirai le disperate strida
> *Di quegli* antichi spiriti dolenti,
> Che la seconda morte ciascun grida.

5 parig., Cr. Guin. e Land. leggono a questo modo;

mentre la Volg. e quasi tutti pongono una virgola dopo *strida*; e quindi: *Vedrai gli antichi spiriti ec.*; lez. sbocconcellata, per cui le *disperate strida* non si appiccano a nulla, e che rende stucchevole la ripetizione *E vederai* di due versi sotto.

Ros. Caet. Vat. Ard., varii parig. Ald. ec. leggono: *alla* seconda morte: ma di quanti lessero in questo o nel modo volgato, nè un solo, a mio vedere, ha ben intesa la mente del Poeta.

Io credo che se i Comentatori, invece di seguitarsi l'un l'altro come stupide pecorelle, e d'intendere detto quel *grida* nel senso di *chiama ed invoca*, avessero posto mente a que' versi del Poeta:

> La fama, che la vostra casa onora,
> *Grida* i signori e *grida* la contrada,
> Sì che ne sa chi non vi fu ancora...
> Purg. VIII, 124-5-6.

o se, anche meglio, avessero avvertito un senso comunissimo del verbo *gridare* (gli scritti de' nostri vecchi, non che le Opp. min. del Poeta ne somministravano loro infiniti esempii), forse che intendevano a questo modo: Ove udirai le strida disperate di quegli antichi spiriti dolenti, ciascun de' quali grida (cioè attesta, pubblica, bandisce, fa conoscere ad alta voce) la seconda morte. — Quasi dica: Con le strida, cagionate da' tormenti, ognuno di quegli spiriti fa fede e testimonianza che v'è una *seconda morte* per gli uomini scellerati. — E questo *grida la seconda morte* sembra imitazione del noto virgiliano:

. . . . *omnes*
ADMONET, ET MAGNA TESTATUR VOCE PER UMBRAS:
Discite justitiam moniti et non temnere Divos.
AEn. VI, 618-9-20.

Ora, qual è questa *seconda morte?* — Dante la vide in sant'Agostino; là dove questo Padre, paragonando il castigo divino all'umano, così si esprime: *Quod est autem de ista civitate mortali homines supplicio* primae mortis, *hoc est de illa civitate immortali homines supplicio* secundae mortis *auferre....* che è poi quel *poena aeterna*, di cui parla in sul principio del capitolo (*De Civit. Dei, lib.* XXI, *cap.* 11; e vedi pure il *cap.* 28 del *lib.* XX, ove dice che *l'eterna miseria chiamasi ancora* MORTE SECONDA). Ma non credo ci sia bisogno di ricorrere al Comentatore. Dante mirò all'originale, a quel verso cioè dell'Apocalissi: « Pei *paurosi* poi e per gl'increduli, gli esecrandi e gli omicidi, e fornicatori e venefici e idolatri, e per tutti i bugiardi, la loro porzione sarà nello stagno bollente di fuoco e di zolfo, che è *la seconda morte* (C. XXI, v. 8). » — Quasi quasi starei per dire che in queste poche righe di Giovanni si rinvengano tutti i puniti ne' cerchi infernali di Dante; ma non eccediamo: è però vero che il passo dell' Evangelista incomincia dai *paurosi*, nello stesso modo che i primi puniti nel vestibolo dell'inferno dantesco sono i *vigliacchi.* — Ora senti parole di D. ai fiorentini che rendono inoppugnabile la nuova interpretazione: « Ma voi, voi che vi fate lecito di trasgredire le leggi divine ed umane, voi che attirati da una cupidigia insaziabile, non rifuggite da alcun delitto, non sentite spavento e terrore della *seconda morte*, alla quale correte?... » cioè, a chiarissime note: Dopo che

sarete stati vinti ed uccisi *in questo mondo*, non avete timore *dell' altro*, dell' inferno, della dannazione? E poi rileggi i vv. 59, 60 del C.° VIII del Purg.:

. . . . . sono in *prima* vita,
Ancor che *l' altra* sì andando acquisti...

se *la seconda vita* (l' altra) è il Paradiso, qual v' ha dubbio che *la seconda morte* non sia l' Inferno? Se non che il Bocc. (in una notarella, che m' era sfuggita). dopo d'aver copiato l'interpretazione di Iacopo, termina così: » Tiensi per li Teologi essere più specie di morte, delle » quali è *la prima*, della quale tutti corporalmente mo- » iamo; *la seconda* dicono che è morte di miseria, la » qual veramente io credo essere infissa ne' dannati, in » tanta tribolazione e angoscia sono: questo è quello che » ciascuno dannato *grida*, non dimandandolo, ma do- » lendosi ». — Chiosa di cinque secoli!... ma che pro'? Si copia dovunque e ricopia... e quando appagata sia la vanità, che cosa occorr' altro?

CANTO II.

v. 6. Che ritrarrà la mente, *se* non erra ..

La Volg. e tutti, senza eccezione, leggono: *che* non erra. Ugo Foscolo per il primo, credo, seguì la lezione del Cod. Ang., e vi notò: « Tu senti verecondia nel » dubbio del Poeta intorno alla fallibilità del suo intel- » letto; » osservazione già fatta dal Rom. Ed. — Per

altro, ambe queste lezioni si potrebbero avvalorare con vari testi tratti dalle Opp. minori di Dante; per esempio: « Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore » (CONV., *Tr.* I, *C.* 11). — *Mente* è quella fine e pre- » ziosissima parte dell'anima che è deitade (CONV., *Tr.* III, *C.* 2). » — Ecco poi un altro testo: « La nostra » *mente*, in quanto ella è fondata sopra la complessione » del corpo, che ha a seguitare la circolazione del cielo, » altrimenti è disposta a un tempo, altrimenti a un al- » tro (*ora*, *nulla* infallibile *di quanto* è *mutabile*). » Per questa difinizione verrebbe indicato, anzi assolutamente voluto il nostro *se non erra:* oltre di che, se Dante avesse scritto *che non erra*, non c'era più bisogno d'invocazione alcuna nè qui nè altrove; ma nel verso che segue, il Poeta invoca e le Muse e Virgilio: Riterremo adunque la lezione angelica, e come più discreta, e come più conforme al contesto. E mal si oppone, credo il C. Perticari, notando al *che non erra* della Volg. e di tutti: « Dante vuol far qui fede a chi » legge della verità delle cose che dee narrare: » perchè le cose vedute, quantunque verissime, la *mente* del Poeta, non essendo infallibile, poteva ritrarle inesattamente. In fine, se D. avesse dato principio alla sua narrazione con questa quasi smargiasseria, egli avrebbe ricordato anzi che no quel deriso da Orazio nell'arte poetica (v. 138). E sebbene D. sentiva altissimamente di sè, e con ragione, e si vantò alcuna volta, « lo fece » però sempre con una certa poetica malizia, per ce- » larsi quanto potea (come osserva l'acuto G. Gozzi nel » Prefazio alla difesa di Dante). » Ora, io non trovo gran malizia, nè poetica nè prosaica, nel dire: Venitemi tutti ad ascoltare, e credetemi, perchè *la mia*

mente non erra. Confesso però ingenuamente che nè un solo Cod. parig. conforta la proposta lezione.

v. 60. E durerà quanto il *mondo* lontana

Ugo Foscolo legge con la Volg.; quanto il *moto*, e poi soggiunge; « L'una e l'altra (*lezione*) pregna di
» pregi insieme e di dubii, e tutte e due dovute al
» Poeta (1); nè a me sarebbe libero lo scegliere, se
» potessi congetturare quale fosse l' ultima adottata da
» esso... agli *scienziati* piacerebbe *moto*, e *mondo* ai
» poeti: e D., benchè fosse nato poeta, adombrava le
» sue imagini e il suo stile con troppa dottrina e for-
» mule filosofiche. Aristotile, dal quale imparò tutta
» quasi la sua filosofia, gli suggerì *moto* colla sua defi-
» nizione del tempo.... altre e più calzanti ragioni mi
» indussero a tenere *moto* per vera lezione ».

E tu poeta, tu sublime cantor de' *Sepolcri* anteponesti il *moto* degli *scienziati* al *mondo* de' *poeti*? Ah cuore umano! Or via, confessa che il tuo grand' emulo Vincenzo Monti (del quale t'ho pur io sentito farmi, e più d' una volta, elogio stupendo.... indubitata prova della bellezza dell' animo tuo) lesse e difese *mondo;* e allora ci salteranno in su gli occhi le *altre e più calzanti ragioni.*

Il celebre poeta Monti stava dunque per la lez. *mondo*, e il famoso pedante Biagioli svillaneggiò il buon P.

---

(1) Questa è proposizione forse troppo assoluta. Io invece direi che in una prosa come quella del *Convito*, per modo d' esempio, D. si sarebbe servito della voce *moto*, mentre in poesia, di certo, egli avrebbe prescelto *mondo*. Il bello si è che il Foscolo, senz' avvedersene o senza volerlo, viene a dire la stessa cosa.

Lombardi; per aver egli adottata la medesima lezione, che è quella della Nid., della Fior. del Land. e d'una infinità di Codd. Buon per colui, che non visse a' tempi di Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, il quale, dicono, fece crocifiggere un altro pedante chiamato Zoilo —.

» Per lo *mondo* io non intendo qui tutto il corpo » dell'universo, ma solamente questa parte del mare » e della terra, seguendo la volgare voce, che così » s'usa chiamare (Conv. *Tr.* III, *C.* 5). » Queste parole di D. sembrano scritte a dichiarare il passo controverso. E siccome D., da poeta primitivo e biblico, va quasi sempre dietro alla *volgare voce;* e siccome le opere e la fama di Virgilio son note, nè importano fuorchè al nostro pianeta, noi riterremo la lez. *mondo* qual sola vera; lez., ch' è pur quella di Ros. Cass. Bar., d'una ventina di Codd. citati dal Viviani, di 18 parig. *, dell' Ardill. del Bocc. Guin. e Land. — L' Ediz. fiorentina del 1849 ti fa sapere che la lezione *mondo* « armonizza col concetto del verso antecedente, ma *è* » *meno poetica dell' altra*, che all' idea della durata aggiunge quella d' un *movimento continuo* e per ampio » giro ». — A quanto ne sembra il ch. Ed. è d'intellettiva così robusta da concepire un *mondo* senza *moto!*

v. 68. E con ciò ch' *è mestier* al suo campare

La Volg. e tutti leggono: E con ciò che *ha mestieri*... ma non si dice, credo, *aver mestieri una cosa*, bensì *d' una cosa;* onde la lez. volgata parmi un vero sgrammaticamento; e propongo la lez. negletta, non so il perchè, di Guiniforte. Tanto più che il Poeta nostro le nove sulle dieci volte si serve del verbo *esser mestieri* (V. la Comm. e le Opp. min.). Il Bocc., autore-

volissimo in questo, legge egli pure con noi, e così leggono 6 parig. *.

v. 81. Più non t'è *no' ch'* aprirmi il tuo talento....

La Volg. e l'Edd. tutte quante leggono:

Più non t'è *uopo* aprirmi il tuo talento....

e il Vell. chiosa: « Più non t' è di bisogno dichiarârmi il tuo desiderio ». — Ed io credo anzi che un po' più di *dichiarazione* non faccia male; e infatti si vede che Beatrice la dà. Torniamo al testo. Il Cod. Ros. legge:

Più non t' è *opo ch'* aprir lo tuo talento...

7. parig. e il Bruss.:

Più non t'è *uopo ch'* aprir il tuo talento...

I Codd. Vat. e Caet.:

Più non t'è *huo'* ch'aprirmi il tuo talento...

e il Bembo leggeva a questo modo: e, salvo il debito rispetto, io non credo col celebre Foscolo che sia questa una *di quelle tante prepostere emendazioni de' filologi del secolo XIV*, nè che il Bembo *leggesse stranamente*. Anzi a me sembra la migliore e sola vera lezione, perchè qui non si tratta di *filologia*, ma sì si *logica:* e in vero, seguitiamo il filo del discorso. Virg. dice che è pronto ad ubbidire *sol che* Beatrice gli apra il suo desiderio. E poi crede di poter egli pure far la sua piccola domanda; e chiede infatti a Beatrice perchè non tema di *visitar l'uscio de' morti*. Allora che cos'accade? Beatrice gentilissima soddisfa in prima alla

curiosità di Virg., poi si fa a tessergli tutta la storia della sua discesa, e finalmente gli dice che *si fida nel suo parlare onesto*, per salvar Dante dal pericolo nel quale si trova. Ora qual è la buona lez., e qual sarà la vera chiosa? Quella di Guiniforte, che ha quattro secoli: » A te *altro* non bisogna *che* aprirmi il tuo talento ». — Io poi scrivo *uo'* e non *huo'*, siccome ora più non si scrive *huomo*, *habile*, *herede* ecc.; quantunque non sappia donde mai sia sbucata l' *acca* dell' *huo'*, s' egli è il vero che il nostro *uopo* derivi dall' *opus* de' Latini. Nota finalmente che *uo'* per *uopo* spaventa moltissimi, a quali poi non riesce affatto strano *do'* per *dove*, *me'* per *meglio*, *ca'* per *casa*, *fi'* per *figlio*, *u'* per *ove*, od altrettale scorciamento. — In somma 19 parig. * suffragano essi pure la nuova lez. da me proposta.

CANTO III.

v. 31. E io ch' avea d' *orror* la testa cinta...

La Volg. e tutte moderne Edd. leggono: d' *error*... lezione più idonea, probabilmente, a sfoggiar nuvoloni, ma meno poetica certo — checchè se ne dicano certuni, che in fatto *poesia* non paiono sentir molto addentro.

Alla lez. d' *orror* il P. Ab. di Costanzo nota così: » Questa lezione da niuno notata è forse da preferirsi » (Ed. Pad., vol. I., a car. 188 ». Il Cass. però non legge d' *orror*, come dicono per inavvertenza gli Edd. Pad.

ma sì d'*error*: e l'antico postillatore di quel Cod. osserva poi che altri leggono d'*orror*, e soggiunge: *idest propter horribilem clamorem*). Certo *da preferirsi*: ma il dotto Padre dimenticò che il Bocc. lesse d'*orror*, e comentò: « cioè di stupore ». E la lez. d'*orror* fu già notata son più di tre secoli dal Land., e così prima di lui lesse Guin., e dopo di lui il Vell. Se non che la Ven. Ed. (1564) porta chiaro d'*horror*, e così pure 6 parig. e il Vat. — E D., invasato com'era nella lettura de' Profeti, giurerei scrivesse d'*orror*, giusta la biblica espressione di Daniello: Horruit *spiritus meus*, *ego Daniel* territus sum *in his*, *et visiones capitis mei* conturbaverunt me (*Cap.* VII, v. 15): ove non è da vedersi *errore* di sorta, ma sì *orrore* e *terrore* e *turbamento*. — Ed è pure il *subita trepidus formidine* d'Enea (VI, 290) l'*horrescit visu subito*, nel Lib. medesimo (v. 710) ecc. ecc.

v. 36. Che visser senza *fama* e senza lodo...

La Volg. e tutti leggono: senza *infamia*... e può stare; perchè gli egoisti e i vigliacchi rifuggono attentamente dal fare quanto inibisce la *legge mutabile* registrata dagli uomini ne'loro volumi, nulla operando poi di quanto raccomanda, anzi comanda l'*eterna legge* scolpita da Dio nel profondo de'cuori. Nondimeno la lez. *senza fama* (ch'è di 20 parig. *, Ros. Ang. Cr. Ard. Bruss. Guin. e Land.) è preferibile, se mal non m'appongo. Infatti, seguitando la *fama* le *grandi* azioni, e la *lode* le *buone*, vien a dire il Poeta che costoro, non solo non meritano d'esser *famosi*, ma neppure semplicemente *lodati*.

v. 40. *Cacciangli* i ciel, per non esser men belli...

Le Volg. e tutti leggono: *Cacciarli.* — Ang. Caet. 6 parig. Bod. e l'Ed. Rom. leggono *Caccianli*; un parig. e il Land. *cacciangli*, e questi seguo. E siccome qui si parla degli Angeli, che furon cacciati ab antico, e de' vigliacchi, i quali non solo furono, ma son tuttavia e sempre saranno cacciati dal cielo (perchè *regnum caelorum vim patitur*) il *presente*, che mostra continuità d'azione è certo più esatto e poetico ad un tempo che non il *passato perfetto*; e risponde assai meglio al *nè li riceve* del verso che segue.

v. 51. Non *ragionar* di lor, ma guarda, e passa.

8 Codd. parig. *, Ang. Caet. Stu. Land. e la 3 Ed. Rom. leggono a questo modo, e meglio della Volg. e di tutti: Non *ragioniam.* L'Ardill. legge: Non *ragiona* di lor... equivalente alla nostra lez., che sembra non tanto migliore, quanto solo buona; perchè altissimo scoppia il disprezzo da quel comando di Virgilio a Dante *di non ragionar più di coloro.* E vi si vede chiaro che il primo ne parla a malincuore, e per pura compiacenza verso il secondo, che l'avea domandato dell'essere di que' vigliacchi. Nè l'Anonimo, autorevolissimo, leggeva diversamente da noi: « Conchiude uno notabile » che di vile e di cattiva cosa l'uomo non dee ragiona» re, nè in essa perdere tempo; e però dice: *Non ra*» *gionare* di loro, ma guarda, e passa. »

v. 114. *Vede* alla terra tutte le sue spoglie...

Ant. Vat. Ang. Caet. Bar. Maz. Ros. Ard. Bruss., quasi tutti i Codd. esaminati dal Viviani, 22 parig. *,

Bocc. Guin. Land. Ald. ecc. leggono poeticamente *Vede:* la Volg. e seguaci freddamente: *Rende.* — «Notisi che
» Giobbe — osserva ottimamente il precitato Ab. Vivia-
» ni — con metafora ardita attribuisce all'albero l'odorato
» *ad odorem aquae germinabit* (C. XIV, v. 9), e che
» D. con pari ardimento raffigura il ramo ignudo in atto
» di *vedere* sparse al suolo le proprie spoglie. Imagine
» divinamente poetica, di cui la grand'anima del Tasso
» sentì talmente l'efficacia da proporla per modello di quel-
» le traslazioni delle cose animate alle inanimate, che gio-
» vano a destare la commozione degli affetti. Che se non
» fosse per la mia deliberazione di non denigrare alla fama
» degli Accademici, sarei tentato a sospettare aver eglino
» abbandonata questa lezione, non per convincimento di
» mente, ma per ruggine d'animo contro il *Grande* che
» l'avea cotanto esaltata. In fine si pensi che un vero
» assioma dell'arte poetica è quello che D. medesimo
» propone nella *Vita nuova*, cioè che i Poeti *devono at-*
» *tribuire senso e ragione alle cose inanimate*, e poi si
» deduca quale delle due lezioni debba essere stata dal-
» l'Autore prescelta ». — Non v'ha dubbio; *ruggine d'animo*, e a quando a quando *inettitudine di mente* (così sterminate da fare stupire e sdegnare anche i più pacifici e i più benevolmente parziali) son queste le nobili facoltà che presiederono a quella trista fatica degli Accademici fiorentini. Nè io son solo (che dico? son forse il milionesimo) a pensarla così: ma che? Alcuni anelano al titolo di *chiarissimo* e piaggiano le Accademie d'ogni paese e d'ogni età; altri considerano le lettere qual innocuo trastullo, e si tacciono, o per amor di pace, o per animo indifferente; altri in fine, che nulla capiscono, giurano *nelle parole del maestro*, e stanno

paghi a quelle. Che se per disgrazia il maestro sia tale da poterglisi applicare il detto evangelico: *si caecus caecum ducit*... ti prego a riflettere in che profonda fossa d' ignoranza si caggiano conduttori e condotti.

v. 136. E caddi come l' uom *che il* sonno piglia...

La Volg. e tutti leggono: *cui sonno piglia;* lez. preferita dai Sigg. Accad., perchè diresti que' benemeriti aver voluto farla da precettori al Poeta nostro, od avuto paura di accoglierne i più vaghi idoleggiamenti. E fu certo per l' una o l' altra di queste ragioni che espunsero le poetiche lezioni: *temesse* (del Can. 1 v. 48) e *Vede* (del presente Can.), e vi sostituirono il nebbioso *temesse* e il freddissimo *Rende*. Ma la lez. ch'io propongo, ch'è di 9 parig. *, Bruss. e Bocc., è di gran lunga migliore. — Insomma, dirà taluno, che gran differenza passa fra la lez. volg. e quella che tu proponi? — Pochissima: la lez. volg. significa: *come l' uom che s' addormenta*, e la nostra: *come l' uomo ch' è preso e quasi stretto dal sonno*... e il signor *taluno* ne saprà quanto ne sapeva. Questo *che il sonno piglia* ricorda quel ciceroniano: *Me et de via, et qui ad multam noctem vigilassem, arctior quam solebat, somnus complexus est* (FRAGM. *Lib.* VI *de Rep. C.* 1).

CANTO IV.

v. 9 Che *trono* accoglie d'infiniti guai...

La Volg. e tutti: Che *tuono*. — Vari parig. Cr. Ros. Vat. Ang. Fl. vari Triv. ed Arch. 2 Ambr. e 5 Parm., al dir del Viviani, non che l'E.-V. leggono: *trono*. So anch'io che *trono* per *tuono* « è plebeismo lombardo » come dice Ugo Foscolo: ma il singolare si è che al 2.° v. del presente Canto la prefata Ediz. e il Vat. leggono *tuono*, e qui *throno* (ove nota il *th* alla latina; a farti capire, diresti, che qui non si tratta di *tuono*, ma sì di trono principesco). Sarebbe mai che D. accennasse al *trono* di Lucifero? a quel *trono* ch'è situato là ove *si traggon d'ogni parte i pesi*? Stando questo, non v'ha dubbio che sola buona lez. è la qui proposta: e tanto più quanto (lo confesso ingenuamente) non ho capito mai bene che cosa sia *un tuono di guai*. Se nulla è vero di ciò che suppongo, propenderei allora alla lez. di vari Codd. che hanno:

Che *intorno* accoglie d'infiniti guai,

ove la locuzione idiomatica *d'infiniti guai* non è più strana dell'altra comunissima: *di molte cose*, per dir *molte cose*.

v. 26. Non avea pianto *o mal* che di sospiri.....

La Volg. e tutti leggono;

Non avea pianto *ma che* di sospiri...

e su quel *ma che* v' hanno editori che ti regalano una intera facciata di carattere minuto: ingegnosissimi! — Ugo Foscolo non ardì seguire la lez. proposta ch' è del Bar., ma vi notò: « se avesse l'aiuto d' altre autorità aggiungerebbe al verso *chiarezza* e *armonia.* » Non saprei dirti, lettor benigno, qual conto io mi faccia della pretesa *armonia* de' moderni; bensì la *chiarezza*, l' *evidenza* (dote somma in Dante) mi sarà sempre guida nella scelta. Il Poeta dice che quivi non era *pianto* o *tormento* (mal) fuor quello de' sospiri. E veramente il sospirare, il bramare ardentemente senza speranza (*senza speme vivemo in desio*) è un quasi *pianto* interno del cuore di gran lunga più tormentoso, forse, che non quello che ti sgorga dagli occhi. Insomma vuol significare il Poeta non esservi nel primo cerchio nessuna pena di *senso*, la qual sia cagione di dolore e di pianto; come lo dicono chiaro i vv. che seguono; e, se mal non m' appongo, l' idea dell' Autore vien espressa meglio dalla lez. Bar. che non dalla lez. volg.

v. 29. *Che* avean le turbe *ch'eran grandi*...

Mi par di sentire sclamar il lettore: *O diamine! due parole ommesse dallo stampatore senz' avvedersene l' Editore!* Per nulla; datti pace un momento, lettor benigno. Non so dire se altri abbia osservato questa lez. ch' è del Bocc.; a ogni modo, a me par l' unica buona, non tanto per quel suo modulare secondo l' antico genio de' nostri poeti, quanto per non potersi dare soddisfacente spiegazione al v. com' è letto da tutti:

Ch' avean le turbe ch'eran *molte* e grandi.

Land. e Vell. non si ricordarono di spiegare quel *mol-*

te; com'essi il P. Lomb. lo salta a piè pari, e si limita a dire: « *grandi*, cioè copiose ciascuna d'individui della propria classe. Il Biagioli dice: « *Molte* per lo numero d'esse turbe » : espressione ambigua, ma che insomma equivale al dire ch'*esse turbe eran molte*. Ora, siccome le *turbe* son tre e nulla più (1.ª d'infanti, 2.ª di femine, e 3.ª di viri), non sembra che al *tre* si convenga l'aggiunto *molte*. Guiniforte commette uno sbaglio anche più grave: » *Molte* — dic'egli — quanto alla di-
» versità loro; perocchè una di fanciulli, un'altra di fe-
» mine, altra di uomini assai volgari, altra d'illustri prin-
» cipi e magnanimi propugnatori per la patria, altra di
» uomini eccellenti in filosofia, in medicina, in rettori-
» ca, in poesia ed altre scienze » — Mera svista di quel dotto comentatore; giacchè gli eroi e i sapienti sono in luogo ove *l'aura è queta*, ed unica loro pena si è il *desiderio senza speranza*; ed ivi non son sospiri che *faccian tremare l'aura eterna*. Sicchè l'agg. *molte* non so che si vaglia; mentre le *grandi turbe* son più che bastanti, e rispondono a capello al *grande stuolo* del v. 69 dell'VIII, e si vogliono intendere nel modo medesimo; *ch'eran grandi*, cioè composte di gran quantità di persone. Mi arrenderò docilissimo a chi mi provi il contrario; e in ogni caso preferirò di leggere con varii parig. e col Land.:

Ch'avean le turbe, ch'eran molto grandi.

v. 36. Ch'è *parte* della Fede, che tu credi...

La Volg. e quasi tutti leggono: Ch'è *porta*; e U. Fosc. trova questa lez. più poetica: può darsi; ma in tutte le cose — e più nelle teologiche — il poetico *falso*

3

non è di momento. Il P. Lomb. ha difeso la nostra lezione in guisa da non lasciar più dubbia la scelta. Giovi il ripeterne le parole, per vedere se i ciechi vorran finalmente aprir gli occhi, e i sordi le orecchie: « Apre » bensì il battesimo la via a ricevere gli altri sacramen» ti, ma non già a ricevere la fede; anzi (tutto il con» trario) la Fede dispone a ricevere il battesimo: *Credo* » *filium Dei esse Jesum Christum* dovette protestarsi » l'eunuco al santo diacono Filippo, prima di essere » battezzato. » Sicchè mi piace di proporre di nuovo la *men poetica*, forse, ma certo *più teologica* e vera lez. de' Codd. Ang. Vat. Cass. Ard. del Bocc. di Guin. della Vind. del Land. del Vell. delle Edd. Nid. Ald. Ven., e, come dice il sullodato Padre « la comune de' testi ma» noscritti e stampati. » — Il novo Ed. della Ediz. fior. (1849) dice che altre Edizz. leggono *parte*, ma ch' ei preferisce *porta*... bella autorità! — Da cinquant' anni a questa parte, valga il vero, alcune fatiche dantesche altro non sono se non copie di copie, sparse qua e là di poche miserie originali... anche troppe. — In 26, 23 Codd. parig. * leggono con noi. —

v. 41. Semo perduti... *o* sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desìo.

La Volg. e tutti senz' eccezione leggono:

Semo perduti, *e* sol di tanto offesi ecc.

ma la lez. dell' Ardill. (fosse pur unico a leggere a questo modo) mi par sola buona, e la propongo: niente affatto per amore di novità, ma sì per rispetto e reverenza al Poeta, cui la lez. di tutti fa dire una solenne minchioneria. — Che ti parrebbe, lettor benigno, d'un

ammalato, il qual ti dicesse: « Son morto, *e* ho la febbre? » tu rideresti certamente di lui. Ebbene; se D. avesse scritto, come leggono tutti, ei si meriterebbe le stesse risa che l'ammalato, perchè verrebbe a dirti: » Siamo dannati (nota bene che *perduto* e *dannato* son perpetuamente sinonimi per tutta la Commedia); « Sia- » mo dannati — ripeto — ma non abbiamo altra pena » fuor quella di desiderare senza speranza; cioè: *Siam morti, e abbiam la febbre.* Mentre Virg. (secondo la buona lez. ardilliana) dice benissimo: *Semo perduti*, poi si riprende, per dir così, e aggiunge: *o vuoi, viviamo in perpetuo desiderio di Dio senza speranza:* appunto come l'ammalato potrebbe dirti: *Son morto*, *o vuoi quasi morto, perocchè una febbre mortale mi divora.* — La decisione ai discreti. —

v. 43. Gran duol mi prese *il* cor, quando l'intesi...

La Volg. e tutti: mi prese *al* cor: ma quanto la lez. del Bocc. sia più altamente poetica, ognun sel vede: e non è da supporsi che tal lez. fosse ignota agli Accad., che la videro forse e in detto scrittore, e in altri Codd.: ma rivedi quel ch' è detto al v. 41 del I.° e al v. 114 del III.°, e capirai di subito perchè questa lez., al par di cent'altre, fosse negletta da quei valenti. — Un parig. legge: Gran duol mi prese *allor*...

v. 49. *Uscicci* mai alcuno per suo merto,
O per altrui...?

La Volg. e tutti leggono: *Uscinne;* e perchè no *Trassene*, sei versi sotto? È probabile che l'*Uscicci* de' Codd. Vat. Ard. Cr., di 19 parig. *, del Bocc. di Guin. del Land. dell'Ald. e delle Edd. Ven. e Bod. sembrò

tanto quanto aspretto ai sigg. Acc. *Uscicci* vale *uscì di qui*, come *Trasseci* vale *trasse di qui*. A me poi non piace di mettere la particella separativa *o* davanti alle parole *per suo merto;* perchè, se non erro, è vezzo più recente: onde propongo di leggere con Guin.

v. 57. Di Moisè legista; *e obbediente*
Abraam patriarca...

La Volg. e seguaci leggono:

Di Moisè legista e ubbidiente;

lez. cattiva, perchè falsa; ed è falsa, perchè fu anzi la disobbedienza di Mosè a Kades, che gli tolse l'entrata nella terra promessa. La nostra lez. è dovuta all' Ab. Francesconi; e Ugo Foscolo osserva che « il distinguere » la sintassi in modo che la virtù dell' ubbidienza si ri- » ferisca ad Abramo, adempie meglio all' intenzione del » Poeta e dello scrittore della Genesi. » Ma poi, che razza d' accoppiamento sarebbe quello di *legista e obbediente?* Se D. avesse scritto *legista e guerriero*, bene; ma *legista e obbediente*, quand' anche la proposizione non fosse storicamente falsa, com' è già detto, sarebbe un modo di esprimersi affatto improprio. Onde mi maraviglio che ci sian voluti cinque secoli per dedurre da' Codd. (mancanti affatto di segni ortografici; il che ti lascia piena facoltà di collocarli secondo ragione di storia o di grammatica), per dedurne, dico, la buona lez. oggimai ricevuta da chiunque ha fior di senno. E certo il Bocc. lesse ed intese con noi (a malgrado del testo poetico a stampa); giacchè nella chiosa, ove parla di Mosè, dice sol questo: « Ebbe da Dio due tavole, » nelle quali erano scritti i comandamenti della legge,

» la quale esso, disceso dal monte, diede al popolo; » e però il soprannomò l'autore *Legista....* » D'*obbedienza* nè per un cenno; il che ti riuscirà singolare, atteso il modo di quel Comentatore di non lasciar parola inesplicata. Mentre là, dove parla d'Abramo, di cui riferisce partitamente la storia, così conchiude: « Come » Iddio volle, *veduto la sua obbedienza*, lasciato il fi» gliuolo, sacrificò il montone. » Posso ingannarmi, ma le parole *veduto la sua obbedienza* son la chiosa dell'agg. *obbediente* ch'ei riferisce dirittamente ad Abramo. — Ora, chi 'l crederebbe? Il prof. Blanc (nel 1852!) dice che » il De Romanis e Ugo Foscolo riferiscono *obbediente* ad Abramo « *par une construction assez forcée.* » La costruzione è naturalissima per chi sa d'italiano: *E Abraam patriarca obbediente:* che se poni l'art., come nell'Ed. Pad., sarà tutt'uno: *E Abraam l'obbediente patriarca.*

v. 67. Non era *lunga* ancor la nostra via
Di qua dal *sonno....*

La Volg. e segg. leggono: Non era *lungi...* — Non così 21 parig. *, Cr. Vat. Bar. Bocc. Guin. Nid. Land. Vell. E-V. ecc. che leggono *lunga* in modo più poetico e più corretto: 1.° perchè tolgon via la ripetizione stucchevole della parola *lungi* che occorre 3 versi dopo; 2.° perchè l'aggiunto che serve alla formazion dell'avverbio è sempre più poetico di questo; e 3.° perchè, se il Poeta avesse detto; *La nostra via non era ancor lungi dal sonno...* bene; ma *lungi di qua dal sonno*, voltalo e rivoltalo per ogni verso, ti parrà modo barbaro anzi che no. — Leggo poi *sonno* con 16 parig. Vat. Ang. Ard. Caet. Bocc. Land. Vell. E-V. Torelli, Peraz-

zini, Venturi ecc., perch' essa lez. ricorda meglio il *sonno* « il quale nel principio di questo Canto mostra gli » fosse rotto. Alcuna lettera ha: di qua dal *suono*; ed » allora si dee intendere questo *suono* per quello che » fece il tuono, il quale il destò. Ed alcuna lettera ha: » Di qua dal *tuono*; il quale di sopra dice che il destò: » e ciascuna di queste lettere è buona. » Così il Boccaccio, il quale, citando varie lettere, ti prova ch' ei consultava più d' un Codice, ma che in nessuno ei leggeva: Di qua dal *sommo*, come Nid. Volg. e seguaci tutti: lez. storta, che nacque probabilmente dall' aver letto male la voce *sonno*; al che fu cagione, forse, il dir di Virg. *Or discendiam qua giù* (v. 13) —.

v. 73. O Tu, che onori *e* scïenza ed arte...

La Volg. e tutti leggono: *ogni* scïenza ed arte... il che mi par un po' troppo, anche in bocca dell' entusiasta discepolo. Sicchè propongo la lez. di varii parig., di Vat. e Ard., ch' è pur quella del Bocc. e di Guin. (sempre a malgrado del testo poetico a stampa): « catta » la benivolenza del Maestro, dicendo lui essere onora- » tore di scienza e d' arte. « (Bocc.) — » O tu, che con » le opere da te compilate *onori e scienzia ed arte*; » *scienzia*, per rispetto della dottrina e delle sentenze » comprese in quelle opere; *arte*, rispetto dello artifi- » cioso modo di trattarle, da te servato in esse ». (Guin.)

E ardirei di affermare che l' Anon. leggesse pur egli con noi, stando a questa breve notarella: « Cioè teori- » ca e pratica ».

v. 75. Che dal *mondo* degli altri li diparte....

Il *mondo*, di cui parla il Poeta nostro è il *numerus*

stultòrum infinitus di Salomone. — Questa splendida lez. del Cod. Cass. è la sola vera, e non abbisogna d'altre autorità; poichè, non v' ha dubbio, i primi Codd. non viziati portavano *mōdo;* e la lineetta sovrapposta, non curata dagli amanuensi, fe' prevalere l' universal lez. *modo*, che certo può stare, ma non fa immagine di sorta. 3 parig. suffragano la nostra lezione.

v. 95. Di *quei* Signor dell'altissimo canto,
Che sopra gli altri com'aquila vola.

La Volg., gli Edd. Pad. e Bol. il Biagioli, il Rossetti e cent' altri leggono: Di *quel* signor... e lo riferiscono ad Omero: ma è lez. oggimai negletta e derisa da chiunque ha fior di senno. Eppure, le chiose di Guin. del Land. e del Vell. (chiose di 3 o 4 secoli) erano tali da aprir gli occhi anco alle talpe. Ma poi, l' autorevole Bocc. il cui Comento è a stampa da più d' un secolo, non lesse egli pure: *Di que' signor?* « cioè » maestri e maggiori dell'altissimo canto, cioè del par» lar poetico, il quale senza alcun dubbio ogni altro » stilo trapassa ». — Ma che? interviene a molti espositori quel medesimo che al *Vertot:* opinano stortamente per anni ed anni, e quando poi la verità viene a batter loro in su gli occhi, sclamano, come il celebre autore francese: *Mon siège est fait.* — Bar. Ard. 21 parig. *, 14 Triv. 13 Marc. 1 Arch. i Codd. Trivig. Font. Flor. Clar., non so quanti Cr. 3 Pat. Guin. Land. le Edd. Mant. Nid. (originale) Fior. e Vell., e quanto v' ha di meglio in Codici, Edizioni e Comentatori antichi leggono: Di *quei* signor... — L'Ed. Pad. non ne fa pur motto; ma invece ti dà fuori una sperticata tiritera sulla prava lez.: Di *quel* Signor... vedila, se hai tempo da

sprecare, e leggila se hai coraggio di soperchio. E osserva intanto che nel 1846 si ristampa in Parigi la Commedia, pretesamente *ridotta a miglior lezione* dai chiariss. Niccolini, Capponi, Borghi e Becchi, e che vi si legge: Di *quel* Signor. E nel 1849 si ristampa in Firenze la detta Commedia (pretesamente *ridotta* ecc. come sopra), e il ch. Brunone Bianchi seguita a leggere: Di *quel* Signor... E finalmente nel 1852 (!) il ch. Prof. Blanc ardisce di stampare che le più Edizioni leggono: Di *quel* Signor; e conchiude che « le autorità » stanno evidentemente per la lezione ordinaria. » Quando ti dico che non c' è nulla da sperare da certi barbassori!

v. 120. Che di *vederli me stesso n'* esalto

La lez. volg. e di quasi tutti:

Che del vederli in me stesso m' esalto

mi sembra lez. cattiva; perchè non si dice una persona *esaltare in sè* come si direbbe *esultare in sè*. Onde propongo la lez. Antald. Cui non piacesse, legga piuttosto con Guin.:

Che del veder in me stesso m' esalto

o col Land.:

Che del vedergli in me stesso m' esalto

che almeno leggerà in grammatica.

v. 122. Tra' quai *conobbi Ettore* ed Enea.

Così, e bene, leggono molti parig. Cr. Ros. Ard. Bocc. e Land.; e così Guin. (sempre a dispetto del testo poetico procurato dal ch. Zacheroni; la cui fatica, giova

ripeterlo, sarebbe riuscita più proficua, se, mediante lo stretto esame delle chiose, egli avesse restituita la vera lez. cui seguitava il Bargigi). La Volg. e ristampe quasi tutte leggono:

Tra' quai conobbi *ed* Ettore ed Enea,

e *transeat;* ma che Ugo Fosc. siasi lasciato cader dalla penna quell'inutile e arciduro *ed*, questo può far maraviglia; e tanto più quanto uno de' Codd. che l'egregio scrittore avea sott' occhi (il Cod. Ros.) gli porgeva la buona lezione. Mi accadrà di far vedere altrove che questa ed altre analoghe lezioni furono parto d'una sua teoria concernente la copula ch' ei dice *perpetua;* teoria che, in genere, è vera, ma non è poi tale nella speciale applicazione ch' ei ne fa.

v. 141. Tullio, *Livio* e Seneca morale...

» *Livio* legge la Nid., invece di *Lino*, che leggono » tutte l'altre Edizioni; e *Livio* istoriografo romano, » ripete nella Nid. anche il comento ».

P. Lomb.

Pare incredibile che sessant'anni dopo la fatica del P. Lombardi vi siano Edd. che non vogliono rinunziare a *Lino*: quando non sia per dar ragione al Casa contro Dante. Per me non ultima ragione ad accogliere *Livio* ed espungere *Lino* si è, che il nominar questo dopo *Orfeo* equivarrebbe al nominare Eutropio dopo il principe degli storici latini. Se non che sarebbesi dovuto por mente a cosa, che salta in su gli occhi. Allorchè il Poeta nomina molti personaggi, ne suol comporre varii gruppi, od anche formarne uno con un solo nome (il che mi occorrerà di provare nel VI Canto). Ora, *Dio-*

scoride sta da sè, e da sè pure sta *Orfeo;* quindi s' affaccia il gruppo de' tre illustri romani, oratore, storico e filosofo morale. Che se t' avviene d' intercalar *Lino* fra *Tullio* e *Seneca*, ripeto che darai piena ragione alle lagnanze di Monsignor della Casa. — Io poi tolgo via l' inutile copula che precede *Livio* nell' Ed. Nid., perchè *Tullio* trisillabo è più nel genio degli antichi, e del Poeta nostro, il quale fe' pure trisillaba la parola *India*, nel v. 32 del XIV.*, e varie altre.

v. 151. E vegno in parte, ove non è *chi* luca...

La Volg. e tutti leggono: ove non è *che* luca; cioè *dov' è buio:* il che, per vero dire, mi sembra una gran miseria, trattandosi della *valle d' abisso*, ch' è già detta *oscura*, *profonda*, *tenebrosa.* Bensì, dopo d' aver parlato de' chiari eroi e de' luminosi sapienti, il dire il Poeta che *viene in parte ove non è* chi *luca*, fa bella immagine, e ti dà ad intendere che « i dannati *(i viziosi)*, » giusta la parola del Profeta, « *in umbra mortis jacent* (LAND.) ». — Onde mi piace di proporre la lez. di 11 parig. *, Cr. Vat. Ard. Ald. E-V. ecc.

CANTO V.

v. 4. Stavvi Minos, *e* orribilmerte ringhia...

Non ho capito mai perchè la Volg. e tutti leggano:

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia;

perchè, non è egli più conveniente il riferire l' avverbio

al *ringhiare* che non allo *stare* di Minos? — Ang. 3 parig. Guin. e Land. leggono com' io propongo, e mi sembrano da seguirsi.

v. 28. Io venni in loco d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
Sì da contrarii venti è combattuto.

La Volg., e tutti senza eccezione:

Se da contrarii venti è combattuto;

lez. veramente insulsa, a mio vedere: perchè, che cos'è la *tempesta?* « La commozione impetuosa dell'acque del » mare, agitato dalla forza de' venti (Diz.°) ». Dunque, dopo d'aver detto *come fa mar per tempesta*, lo aggiungere *Se da contrarii venti è combattuto*, è mero pleonasmo. Ma riferisci l'ultimo verso del terzetto (letto com' io lo propongo) al *loco d'ogni luce muto*, ed eccoti un quadro bellissimo del secondo cerchio. E nota bene che qui non importa il descrivere il mar tempestoso, ma sì il luogo, nel quale vengon puniti *i peccator carnali*. Poi, *la bufera infernale*, che comincia il terzetto seguente, serve, direi così, di sviluppo. Costruisci a questo modo: Io venni in loco muto d'ogni luce, che mugghia (come mar tempestoso), talmente (*sì*) esso loco è combattuto da venti contrarii (che sono appunto *la bufera* suddetta). Il *se* della Volg. e di tutti derivò probabilmente dall'aver trovato ne' Codd. antichi (ove non è segno ortografico alcuno) *Si* da contrarii venti ecc. e cotesto *Si*, creduto latinismo si sarà mutato in *Se*, e addio buona e bella lezione. Quella ch'io propongo è di Cr. e di 3 parig.

v. 34. Quando giungon *de' venti* alla ruina...

La Volg. e tutti: Quando giungon *davanti*... quindi le indagini senza fine, onde appurare di qual *ruina* parli il Poeta (vedi nell'Ed. Pad. quanto una lez. falsa possa fare stillar il cervello agl' ingegnosi). Se il Vell. legge male (del che pur non son certo), almeno spiega bene: » Intende per lo giunger innanzi a questa tal *bufera*, » cioè a questo rabbioso soffiar di venti, dal qual son » *rovinati* ». — Propongo adunque la lez. di Cr. Ard. e di 2 parig., come quella ch' è più poetica e più evidente.

v. 38. *Enno* dannati i peccator carnali...

La Volg. e segg.: *Eran* dannati... quasi che *i carnali* fossero dannati *allora*, ma *ora* non sian più. Guin. e Nid. leggono *Sono*, ch' è sempre miglior dell' *eran* volgato. Ma siccome varii parig. Cass. Vat. Bar. Ros. Maz. Bruss. E-V. ne somministrano il verbo, giusta il modo peculiare a' tempi del Poeta, io propongo di leggere con essi.

v. 64. Elena *vedi*, per cui tanto reo
Tempo si volse, e *vedi* il grande Achille,
Che con Amore alfine combatteo:
Vedi París, Tristano..

La Volg. e tutti leggono: Elena *vidi; vidi* il grande Achille; *Vidi* Paris ecc. — La lez. ch' io propongo è del Cod. Cass., e fosse pur unico a leggere a questo modo (che poi non è), siccome la logica e la poesia domandano assolutamente siffatta lezione, mi par da seguirsi, perchè legge bene. Infatti, il nostro *Vedi* è poetico ed esatto; il *Vidi* volgato non è nè l'un nè

l'altro, siccome quello che raffredda subitamente l'enumerazione fatta dal Poeta latino. È poi facile lo spiegare in qual modo la falsa ed impoetica lez. *Vidi* siasi introdotta in tutti i Testi. Ne' primi Codd., chi sa? leggevasi forse *Vide* alla latina, e ne sarà uscito il *Vidi*, qual pretesa correzione; o pure il *Vedi* ci stava a chiare note, e allora si sarà creduto che fosse abbreviazione di *Veddi* (antiquato) e ne fu fatto il *Vidi*. E se ti rimane alcun dubbio, ricorda i vv. 118-9 e 20 del XX.º dell' Inf., ove Virgilio enumera in pari modo diversi personaggi. Sarebbe bella che dopo d'essersi fatto mostrare *Euripilo* e *Michele Scotto*, Dante sottentrasse a dire:

> *Vidi* Guido Bonatti, *vidi* Asdente...
> *Vidi* le triste, che lasciaron l' ago...

E siccome è Virgilio che in questo Canto (siccome in quello) mostra a dito e nomina le ombre, così è pur egli che debbe dire a Dante: *Vedi* Elena, *Vedi* Achille, *Vedi* Paris. — E sebbene il testo poetico a stampa di Guin. abbia tre volte *Vidi*, ciò non ostante il Comento ti dà chiaro ad intendere ch' esso Guin. leggeva bene con noi: « Nomina poi Virg. Elena, e dice: » O tu, Dante, *vedi* Elena, per cui ecc. Nomina poi » Achille, e dice: O tu, Dante, *vedi* il grande Achille » ecc. Nomina ancora Paris, e dice a Dante: *Vedi* Pa» ris ecc ». — Ora, se il Bargigi lesse al modo nostro, com' è indubitato, ei dovè trovare cotal lez. in uno o più Codici, che così leggevano e bene. E nota ch' ei non sospettò pure che potesse leggersi diversamente; perchè, ogni qual volta v' ha più d' una lez., ei suol dire: *Alcuni testi hanno* ecc. ma qui nè un cenno. Di-

e mi rincresce che Ugo Foscolo segua pur egli la brutta lez. volg. *ti* piace. Nota finalmente che del *Di* (segno del 2.° caso) essa Volg. ne fa *Di'* (2.ª pers. sing. dell'Imper. del v.° *dire*): il che giunto al *ti piace* mi par sommamente incivile. La Volg. poi e tutti senza eccezione leggono al v. 96: *si* tace... lez. fatta probabilmente prevalere dall'errore d'amanuense francese o spagnuolo. Ma 14 parig. *, Bar. Vat. (i più distinti Codd. Trivul., al dir del Viviani) e la Ven. Ed. leggono poeticamente *ci tace*; ed è lez. bella e vera, equivalente a dire: *tace a noi* o *per noi*, cioè *non ci molesta*; e somministra la prova che la *bufeva* non cessava dal tormentare se non se que' due miseri e in un fortunati amanti: mentre il *si tace* darebbe a credere che la bufera *tacesse per tutti*; il che torrebbe al quadro ogni bellezza di contrasto.

v. 107. *Caino* attende *chi vita* ci spense...

La Volg., le cui male lezioni, diresti, vennero cercate a bello studio, legge: *Caina*, unendo alla peggio l'*a* del verbo *attende* con la parola *Cain*. Nè Dante, nota, avrebbe poi detto *Caina*, volendo parlare del luogo d'Inferno, ove son puniti i fratricidi, ma sì *la Caina*, come sempre e poi sempre dice *la Tolomea*, *l'Antenora*, *la Giudecca* e *la Caina*. Oltre di che Francesca sa benissimo che Caino è dannato all'inferno — perchè anche i fanciulli lo sanno — ma poteva ignorare che il luogo dov'è punito si chiamasse *Caina* o altramente. Bar. Ros. Maz. e 3 parig. leggono *Cain*; siccome però 14 parig. * e l'Ard. leggono più italianamente *Caino*, questi seguo. U. Fosc. nota che D. nel nominar Caino, ebbe intenzione di accennare « ch'ei per consolarsi con

» la compagnia e la sciagura de' suoi complici, gli aspet-
» tasse impazientemente: quindi scoppia di subito l'in-
» dole invidiosissima di quel tristo, e la malignità co-
» mune alle anime della sua stampa ». Bellezza poetica affatto perduta nella lez. degli Accademici... vero è che i lavori delle Accademie non hanno per fine il risalto delle poetiche bellezze. I detti Acc. poi leggono preziosamente: *chi 'n* vita ci spense: quasi che si possa uccidere *chi è morto*, osserva bene ridendo il Cav. Monti — Seguiteremo dunque la buona lez. di 12 parig. * Bar. Maz. Guin. Nid... cioè la ragione.

v. 141. *Io* venni *meno come s' io* morisse...

La Volg. (al solito) ha qui un verso balzellante:

I' venni men così com' io morisse,

verso che non rende affatto immagine di chi sviene. La lez. proposta è di 3 parig. di Maz. Guin. e Nid. seguìti pur da Ugo Fosc., il quale nota che « il verso così
» guida per sè la pronunzia a secondare l' idea dello
» svenire a poco a poco per continua e crescente pie-
» tà ». 5 parig. leggono:

Io venni meno sì com' io morisse,

e questi pure meglio della Volg.

CANTO VI.

v. 4. Novi tormenti e novi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi mova
E ch' io mi volga, e *come ch' io* guati.

Due e non più son gli atti che descrive il Poeta nei vv. 5 e 6: 1.° Il *moversi* e il *volgersi*, 2.° il *guatare*. Ora il primo *come* regge il *mi mova* e il *mi volga*, il secondo regge il *guati*. Nè so veramente perchè Ugo Foscolo chiami pessima la sola buona e vera lez. di 17 parig. * e del Vat., che è pur quella della Nid., quando non sia perchè la Volg. legge in modo saltellante, e quindi più conforme al mal orecchio moderno:

. . . . come ch' io mi mova,
E come ch' io mi volga, e *ch' io mi* guati.

Ma ripetiamolo: il *moversi* e il *volgersi* non essendo più che un' azione, la ripetizione di quel *come*, quando non fosse cattiva, sarebbe inutile. L' Ard., che sta con noi, legge forse meglio di tutti, da che toglie via una congiunzione, che, per vero dire, non è necessaria:

. . . . come ch' io mi mova
E io mi volga, e come *ch' io* guati:

Ma che? le *tarde giaciture* non garbano a'moderni, grandi ingoiatori di vocali. In somma, quando la nostra lez. ad altro non valesse che a tor via la preziosità fiorentine-

sca del *mi guati* (quasi che D. guatasse la propria persona) io la preporrei mai sempre alla lez. volg. . . . . quantunque non ignori che gli accompagnaverbi *mi*, *ti*, *ci* ecc. *si sogliono affiggere a' verbi per sola proprietà di linguaggio*; e me ne accuso umilmente, per non porgere ad altri il piacere d'appuntarmi.... cioè di chiacchierare.

v. 18. Graffia gli spirti, e *ingoia* ed isquatra.

La Volg. e seguaci:

Graffia gli spirti, *gli scuoia* ed isquatra;

ma l'Ab. Viviani osserva molto bene che lo *scoiare* dopo il *graffiare* « sarebbe solamente un'amplificazione inutile » dell'immagine. » — Bar. Ant. Ang. Vat. Ros. Maz. 22 parig. * Bocc. Guin. Land. E.-V. ecc. (e *la maggior parte de' Codici*, al dire del prefato Viviani) stanno con noi. E l'Anonimo, a quanto pare, leggeva pur egli *ingoia*: dico *a quanto pare*, sì perchè il ch. Aless. Torri avendo avuta l'infelicissima idea di premettere la lez. volgata alle chiose di quell'antico Espositore, è difficile il saper sempre qual fosse la lettera ch'egli seguiva, e sì perchè rilevo dalla chiosa a'versi in discorso esservi o deficienza nel ms., o impotenza di leggerlo nel ch. Editore: le due parole in corsivo son quelle che mi sembrano mancare: « Sono graffiati, siccome alcuni ne'cibi » operano: *sono ingoiati*, però che alcuni golosi ingoia- » vano la vivanda, non credendo venire a quella ch'egli- » no empiessono il tristo sacco, e come squartano li » cibi, così sono squartati eglino ecc. » — In quanto poi all'*ingoiare* che precede lo *squartare*, chi non stia pago alla ragione prodotta dal Viviani, ricorra alla sinchisi, come al v. 59 del V.°, e altrove.

v. 46. Ma dimmi chi tu sei, che in sì dolente
Luogo se'messa, e *hai* sì fatta pena. . . . .

Ang. Pog. 17 parig. * l'An. il F.-B. Guin. Land. ecc. leggono a questo modo, e, checchè ne dica Ugo Foscolo, leggono bene. Per la lez. volg.: *e a sì fatta pena*, il Poeta verrebbe a dare due preposizioni diverse allo stesso verbo, al che non è uso, ch'io creda. La lezione invalsa originò probabilmente dall' *a'* per *ai* (che in molti mss. si trova senz'*acca*). Nota infine che l'espressione *e hai sì fatta pena* è in tutto analoga a quella del v. 43: *l'angoscia che tu hai*. Non rimarrò dal ripeterlo: se vuoi capir bene, non fidarti di Codd. nè di Edd., ma guardati sempre davanti e di dietro... e abbi memoria.

v. 79. Farinata *e Tegghiaio* che fur sì degni . . .

La Volg. e tutti: Farinata *e il* Tegghiaio . . . (quasi il mercante di tegghie); ove nota che lo sbaglio è in tutto simile a quel di coloro che dicono *il* Dante. E perchè no *il* Francesco e *il* Giovanni, parlando del Petrarca e del Boccaccio? E perchè no: È *il* Tegghiaio Aldobrandi, al v. 41 del XVI? Che se nel v. che segue il Poeta dice *il* Mosca, egli è perchè Mosca non fu già nome, ma soprannome che i Fiorentini dettero al Lamberti; e così pure lo chiamano il Malispini e il Villani. Così in quest'ultimo si trova: *lo* Sciatta degli Uberti, appunto perchè Sciatta fu pur soprannome. Onde propongo la buona lez. dell'Ard. di 6 parig. del Land., ch'è pur quella del Malisp. del Vill. del Comp., di tutti insomma i Cronisti fiorentini, i quali sempre e poi sempre dicono *messer* Tegghiaio, nè mai e poi mai *messer* Mosca.

v. 80. Jacopo Rusticucci, *Odrigo* e il Mosca,
E gli altri che a ben far poser gl' ingegni.

Già parmi di sentire strillar da ogni banda: Com' è possibile che la Volg. e tutti senza eccezione leggendo:

Jacopo Rusticucci, *Arrigo* e il Mosca...

tu ti tolga la libertà di alterare un nome proprio, o vuoi, sostituirne un nuovo?... Alquanta pazienza, signori miei. — L' *Arrigo* qui nominato (dicono il Land. e il Vell.) *fu cavalier fiorentino della nobile famiglia de' Fifanti*, (e non *de' Fisanti*, come ha, forse per isbaglio di stampa, l'Ed. Pad.; perchè *Fisanti* non è casato fiorentino da rinvenirsi in nessuna cronica di que'tempi). Ora, ne' Cronisti fiorentini, io non trovo mentovato nessun *Arrigo Fifanti*, nè *degno* nè *indegno d'onore*: trovo bensì *Oderigo Fifanti*; ed ecco in qual modo ne parla il Malispini (*Cap.* 99): » Il detto messer Bondelmonte fu morto da quelli degli Uberti, e *dal* Mosca Lamberti, e Lambertuccio Amidei e *Oderigo Fifanti.* » Ma il Villani (Cron., Lib. V, c. 38) è anche più esplicito: » Il detto messere Bondelmonte quivi (*sul ponte vecchio*) » fu atterrato dal cavallo per lo Schiatta delli Uberti e » per *lo* Mosca de' Lamberti; e per Lambertuccio Amidei assalito e ferito, e per *Oderigo Fifanti* li furono » segate le vene e tratto a fine. » Ora nota mirabile intenzione del Poeta. *Farinata* e *Tegghiaio* formano, direi quasi, un gruppo; e ben congiunge l' Autore il secondo al primo: che se i matti Fiorentini avessero atteso al savio consiglio dell' Aldobrandi, forse che la rotta di Monteaperti non avea luogo: il *Rusticucci* sta da sè; poi vengono il *Mosca* e *Oderigo;* perchè il primo con la

sua *mala parola* (come la chiama il Malisp. cap. cit.), cioè *Cosa fatta capo ha*, indusse gli altri ad uccidere Bondelmonte; e il secondo, Oderigo, lo trasse a fine: tantochè il Mosca potè dirsi la *mente*, e Oderigo il *braccio* di quell'impresa nefanda. E siccome per essa » tutte le schiatte de' nobili e altri cittadini di Fiorenza » si partirono e divisono (Malisp. cap. cit.) » così è che il Poeta li caccia fra i seminatori di scandolo, puniti nella nona bolgia. Che poi D. non ti mostri più questo Oderigo, e ti presenti soltanto il Mosca, è licenza della quale nessuno può chiedergli conto. — E (per tornare alla nuova lez.) nota che, siccome ne' nostri antichi si legge, non dirò spesso, ma quasi sempre, *Adoardo* per *Odoardo*, non mi farebbe maraviglia che i primi Codd. leggessero *Adrigo*, e questo poi, creduto sbaglio, fosse rimutato in *Arrigo*. E fors' anche leggevano *Orrigo*; nè cotal contrazione dee parere più strana di quella che si vede in *orrevole* per *onorevole*, in *merrò* per *menerò* ecc. Se non che i nomi forestieri, quando passano nel nostro idioma, soggiacciono a stranissime mutazioni; del che puoi vedere in tutti i vecchi cronisti. Per modo d'esempio: dall' *Heinrich* teutonico derivò il nostro *Enrico*, e fin qui non c'è male; ma ne derivò pure il nostro *Arrigo*; e qui poi la metamorfosi comincia a farsi alquanto singolare. Ora se da *Friederich* viene il nostro *Federigo* ed anche *Fedrigo*, non v'ha dubbio che *Oderigo*, derivato dall' *Oderich* germanico, possa anche dirsi *Odrigo*. In somma io propongo di leggere:

Iacopo Rusticucci, *Odrigo*, e il Mosca;

e, se pur non m'illudo, per questa lezione (che ricorda un evento strepitoso e ad un tempo calamitosissimo per

la fiorentina repubblica, giacchè per esso venne divisa in parti) per questa lez., ripeto, parmi venga assai meglio adombrato l'eterno pensiero del Poeta, quello cioè di parlar de' fatti di casa sua, e d' onorare o vilipendere i buoni o cattivi cittadini; assai meglio che non per la nuda citazione d'un nome oscuro, senza significato di sorta: esempio, il quale — per dirlo di passata — essendo unico in tutta la Commedia, dovea riuscire, se non altro, più che sospetto.

v. 86. *Diversa colpa* giù *li grava* al fondo..

La Volg. a sproposito:

Diverse colpe giù *gli aggrava* al fondo;

e v'ha chi si dimena per difendere quest' *atticismo strano ed incongruo* (come lo chiama il Poggiali), ch'io direi anzi *intollerabile solecismo*. Varii parig. Bar. Vat. Cr. Guin. Nid. leggono umanamente: *Diversa colpa*. E Caet. Ant. Ang. Pog. Bar. e varii parig. che hanno: *li grava*, credo siano da preferirsi: perchè v'ha certamente più peso, e una tal quale insistenza nella nostra lez. che non nella volg., ove la pronunzia del doppio *g* sembra ritrarre un sollevamento di peso, anzichè una continua pressione. — Guin. poi legge *più* invece di *giù*, e forse meglio, se non m'inganno; perchè il *giù* volgato essendo assoluto, quasi quasi ti induce a credere che coloro di cui parla il Poeta si trovino nel più profondo luogo d'inferno; il che non è vero di nessun di loro: sicchè il *più* di Guin. si vorrebbe preporre al *giù* di tutti... Ma bisogna limitarsi.

v. 96. Quando verrà *la* nimica *potesta*...

La Volg. e segg. leggono: *lor* nemica podesta. — Ma siccome, disgraziatamente la *potesta* di cui parla Virg. è *nimica* anche a lui, onde parlar propriamente, il Poeta latino avrebbe dovuto dir *nostra* e non *lor*. Sicchè seguo la buona lez. di 22 parig. *, di Bar. Vat. Bocc. Guin. Nid., ove U. Fosc. nota: « L' idea della giustizia divina, » equa insieme e inflessibile viene più solennemente in» dicata da quell' articolo, che non determina individui. » Leggo poi *potesta* con l' Ant.; ma questo monta poco. — Varii parig. *vedrà* invece di *verrà*; ed uno: *la divina* invece di *la nimica*.

v. 97. Ciascun *rivederà* la trista tomba...

Ciascun *ritroverà*... leggono la Volg. e segg. — La lez. proposta è di 20 parig. * di Ang. Stu. Vat. Ard. di Bocc. Guin. Ald. Vell. e delle Edd. Ven. e Bod.; e stanno con noi anche i Codd. Maz. Ros. Ant. che hanno: Ciascuno *rivedrà*. Questa pretta lezione è derisa da U. Foscolo, il quale nota così: « Questo verbo (*rivedere*) è » acremente difeso; e davvero, se non fosse assurdo, » sarebbe poetico: ma i morti non *veggono* le loro fosse, » ond'è difficile ch' ei possano *rivederle*. » Oh Dio buono! ma se le *ritrovano* (giusta la lez. volg.) bisogna pur che le cerchino; e come cercarle se non *veggono?* a meno che non siano condannati a *ritrovarle* a mosca cieca. Il nostro testo, se la memoria non m'inganna, fu difeso dal Can. Dionisi... ed ecco perchè *sarebbe poetico, se non fosse assurdo*... povera umanità! —

CANTO VII.

v. 6. Non *ci* terrà lo scender questa roccia. . .

Questa vera ed elegante lez. di 12 parig. * Ang. e Ard. è pur seguìta da U. Fosc. — La Volg. legge: *ti* terrà; e la Nid. *ti torrà:* ma siccome D. senza Virg. non può scendere, così la nostra lez. è di gran lunga migliore delle due precitate. (Il Bar.: *ci torrà*). In quanto poi al *terrà* volgato (che dava fastidio al P. Lomb. e al Cav. Monti) Ugo Fosc. ricorda acconciamente un esempio di Franc. da Buti « quasi contemporaneo di » Dante » : *Lo malo amore delle cose mondane che* ci tiene *la intrata della penitenzia:* esempio dal quale si rileva che i nostri antichi non giudicavano doversi assolutamente e sempre dare il 6.° caso al v. *tenere* (impedire), come afferma il sullodato Padre. — Un parig. (come quello che fa un sostantivo del verbo) legge forse meglio di tutti:

Non *ci terrà* lo scender *d'esta* roccia.

v. 53. La sconoscente vita ch'*ei* fe' sozzi. . . .

La Volg. e tutti: *che i* fe' sozzi. — *Ei* plurale di *el* serve tanto al 1.° quanto al 4.° caso, non correndo in italiano, come ha luogo in latino, alcuna differenza tra essi. Ond'è che dovunque si trova cotesto i per *li* o *gli*, ragion mi dice che s'abbia a scrivere *ei:* Per quel-

l'amor ch'*ei* mena (V, 78). Infino al pozzo ch'*ei* tronca (XVIII, 18) ecc. e tanto più quanto *ei* essendo voce pura toscana, riesce peggio che inutile aver ricorso ad altra ch'è lombarda schiettissima: nè so capir come mai U. Fosc. siasi lasciato sfuggir dalla penna che la lez.: Per quell'amor ch' *ei* mena... sia « sgrammaticamento e » oscurità. »

In quanto poi alla *sconoscente vita*, Land. Vell. e Volpi intendono *sconoscente* detto invece d' ignobile, oscura, non conosciuta. Il P. Lomb. non ne fa parola: Il Biagioli, il Rossetti, il Prof. Blanc copiano i primi, secondo il solito... e via discorrendo.

Ma se con la voce *sconoscente* Dante avesse voluto intendere ciò che pretendono i suallegati scrittori, certo ei poteva scrivere *sconosciuta*, che sta in misura ne più nè meno che *sconoscente*. La parola è dunque frantesa, a mio credere; giacchè in questo luogo essa non ha nè può avere altro senso fuor quello di vita *ingrata*. E veramente, se coloro, a'quali comparte Iddio le ricchezze, le *ritengono* affatto come gli avari, o le *profondono* sconsigliatamente siccome i prodighi, possono dirsi *ingrati* verso il supremo Datore; il quale si compiace di accordar quelle, a ciò solo che procurino il necessario e il dicevole a chi le possiede, e il procaccino ancora, mediante il retto uso, a coloro che ne difettano. E giusta il modo da me tenuto di non consultare comenti, se non quando sia compiuta la mia fatica, non so dire con quanta soddisfazione io m'abbia trovato che Guiniforte la pensa con me: « *Sconoscente* in non usar debitamente il ben delle ricchezze loro. » — Cui piacesse ancora *sconoscente* detto invece di *sconosciuto*.... si serva.

v. 60. Qual ella sia, parole non ci *affulcro*...

La Volg. e tutti senza eccezione leggono: non ci *appulcro;* e il Land. nota: « La cosa è sì manife- » sta in sè, che non fa mestiere che la *esorni* ». Benissimo; sicchè il v.° *appulcrare* vale *esornare*, *abbellire* ecc. Ora dimando io, che razza di lingua sarebbe quella di chi dicesse: *Abbelliamo le donne veste e gioie*? Eppure la lez. universalmente seguita fa dire questa preziosa novità al Poeta nostro. — S'egli avesse detto: non appulcro *di*, o *con* parole questa zuffa.... bene; come pur bene direbbe uno: *Abbelliamo le donne di* (o con) *veste*, *e di* (o con) *gioie:* ma: *non abbellisco parole questa zuffa*, o vuoi *a questa zuffa* (atteso il *ci* relativo), mai e poi mai in nessuna lingua colta ch' io sappia. Dice Guin. che alcuni libri hanno: *parlare non ci é pulcro* (e così legge il Cass.); e questa lez. salverebbe almeno lo strafalcione grammaticale; ma si cade in altra noia, quella cioè di fare il Poeta servirsi due volte della stessa parola nello stesso significato a fin di verso, il che non s' incontra una sola volta in tutta la Commedia. L' Antald. legge: *non c' impulcro* (variazione dello stesso tema); Cr. Vat. e Bar.: *non ci pulcro;* Ang. *non li pulcro* ecc. Tanta varietà di lezioni fe' dire a U. Foscolo: « nè la lez. comune mi par la » vera; tuttavia, non potendo emendarla se non se for- » se per via di congetture, la lascio com' è nel testo » della Volgata ». A me sembra che le *congetture*, non tanto sian lecite quanto dovute, allorchè si tratta di salvare il Poeta da uno sbaglio solenne; e siccome questo è appunto il caso, facciamole pure arditamente. — Leggasi *pulcro* o *appulcro*, poco monta; la spiegazion

dell' equivoco non riuscirà più difficile per questo o per quel modo. Nè ad escludere l'*appulcro*, mi limiterò a dire col P. Ab. di Costanzo, che « essendo forse que- » sto l'unico esempio di *appulcrare*, un tal verbo po- » trebbe credersi sospetto: » perocchè il Poeta, ogni qual volta gli mette bene, poco si cura che un verbo sia o non sia; ei lo crea. Così creò (primo certamente) *indiarsi* (Par. IV, 28); *alleluiare* (Purg. XXX, 15) ed altri che ommetto per brevità. Sicchè l'autore poteva in pari modo crear *pulcrare* o *appulcrare* da *pulcro*, che vale *bello;* ma il *pulcrare* e l'*appulcrare* nel presente caso si vogliono escludere per le ragioni sovrindicate: dunque passiamo ad altro. — In latino la voce *fulcrum* vale *appoggio*, *sostegno* ecc.: sarebbe mai che da questo *fulcrum* Dante creò *motu-proprio* il v.° *fulcrare* o *affulcrare*? Allora la sintassi starebbe: Non *fulcro* o *affulcro* parole a questa zuffa, perchè già tu la vedi; cioè non *appoggio*, o vuoi non *unisco*, non *aggiungo* parole, onde spiegarti qual sia questa zuffa ecc. — Rimane da spiegare come la *f* siasi potuta mutare in *p:* nulla più facile: bastò che il taglio della *f* (semplice o doppia), invece di procedere in modo rettilineo, fosse alquanto adunco, e che l'asta inferiore di detta lettera fosse allungata più del dovere. E siccome i primi copisti non furono sempre dotti, nè tutti seppero di latino, qual maraviglia se al verbo creato dal Poeta (e ch' essi non capivano) ne sostituirono un altro, pur dal latino, egli è ben vero, ma di suono e di senso più usato? In somma io proporrei di leggere: parole non ci *fulcro*, o non ci *affulcro:* e fin tanto che non mi venga provato potersi dire *abbellir parole una cosa*, o *ad una cosa*, mi terrò saldo alla nuova lezione.

v. 78. Ordinò general *ministro* e duce...

Varii parig. Cr. Maz. e Land. leggono a questo modo, e così pare che leggesse l'An.: « Iddio diede *esecutore* » e *motore* delli beni mondani ecc. » e più giù: « alli » beni temporali *rettore* e *governatore*. Questo rettore » e governatore non è altro che la voglia sua ». La Volg. e tutti leggono *ministra*... ma la nostra lez., siccome quella che ti dice essere la Fortuna un angelo, pari a quelli che *conducono* i cieli, mi sembra da preferirsi. Che poi nel v. 83 il Poeta latino dica *Costei*, egli è in risposta alla domanda di Dante: *Che è questa Fortuna?*

v. 106. *In la* palude *va*, che ha nome Stige,
Questo tristo ruscel ecc.

La Volg. e tutti senza eccezione leggono: *Una palude fa* ecc. A me parrebbe peggio che inutile se il Poeta avesse qui anticipato sul modo del formarsi i fiumi infernali, magnificamente descritto nel C.° XIV.° Senzachè, quando Virg. fa a D. una cotal descrizione, come mai non gli dice: Non ti ricordi di quel *tristo ruscello* in compagnia del quale noi siamo scesi dal 4.° al 5.° cerchio? è desso che forma i fiumi infernali de' quali ti sto ragionando. Virg. anzi non dice nulla di tutto questo; ma sì che il *corso* delle lagrime de' mortali *si diroccia nella valle* d'Inferno, e poi *sen va giù per là stretta doccia* (Flegetonte), alla quale son pervenuti, *fin là dove più non si scende.* — Propongo adunque la sola lez. che mi sembra buona, quella cioè di 8 parig. e del Bruss. Stanno pure con me, l'Ang. che legge: *In lo* palude *va*, e un altro Cod. citato nella Cominiana e il Land. che leggono: *Nella* palude *va*.

v. 116. L'anime di color cui *vince* l'ira...

La Volg. e tutti: cui *vinse;* lez. che certo non è cattiva: ma siccome i migliori consentono in questo che il *Cacciangli* (III, 40) debba preporsi al *Cacciarli* volg., che l'*Enno* (V, 38) sia preferibile all'*Eran* ecc., così m'assicuro che qui sia pur meglio leggere *vince* con l'Ard. che non *vinse* con la Volg. e tutti. Virg. dice a D.: Vedi, figliuolo, a che si riducono le anime di coloro, che si *lasciano* vincer dall'ira! E in questo tempo presente (può darsi ch'io m'inganni) mi par di sentire un tal quale avvertimento al Poeta nostro (anzi che no sdegnosetto), perchè, veduta la sozza pena, ei non caggia nel vizio dell'ira. — Se poi un amanuense francese o spagnuolo pronunziò, scrivendo, la parola *vince* giusta il modo della propria lingua, non dee far maraviglia ch'ei sostituisse *vinse* a *vince*... e addio vera lezione.

v. 120. Come l'occhio ti dice *ove* s'aggira...

La Volg. e tutti leggono: *u' che* s'aggira. Ugo Fosc. segue anch'egli la lez. volg., ma poi vi nota: « Parmi » che *ove* basterebbe senz'altro: ma chi vel ponesse » farebbesi reo d'interpolazione ». Ora il Cod. Ardill. è appunto il *reo* che legge chiaro: *ove* s'aggira; e questo propongo di seguire.

v. 125. Quest' inno *lor gorgoglia* nella strozza...

» Il Cod. Stu. migliora il verso letto da tutti:

» Quest'inno *si gorgoglian* nella strozza;

» soli i Nidobeatini vogliono:

» *Questo inno* gorgoglian nella strozza.

» senza la particella *si: hinc irae!* »

Ugo Fosc.

Nella lez. stuardiana l'*inno*, caso retto, fa certamente più immagine; senzachè detta lez. sarà poi preferita da tutti coloro cui non rincresce l'armonia imitativa.

v. 127. Così, *girando* della lorda pozza
Grande arco ecc.

Gli ultimi quattro versi del C.° presente son letti dalla Volg. e da tutti nel seguente modo:

Così *girammo* della lorda pozza
Grande arco, tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo al piè d'una torre al dassezzo.

Quantunque sia modo scucito anzi che no, può stare: ma io credo che la lez. ardill. e di 2. parig. da me proposta imprima a tutto il periodo una più stretta e felice legatura.

CANTO VIII.

v. 19. Flegïàs, Flegïàs, tu gridi a vuoto,
Disse lo mio Signore: a questa volta,
Più non ci avrai *che sol*, passando, il loto.

La lez. volg. parendomi cattiva, propongo la seguïta da Guin., che sembra fosse pur quella del Bocc. Esaminiamo la lez. corrente. Dopo le parole *a questa volta*, tutti segnano due punti; sicchè affiggono quell' espressione avverbiale al verbo *gridare*. Ma per ciò poter fare, bisognerebbe supporre che all' arrivo d' ogni anima Flegias gridasse: *or se' giunta*, *anima fella*, del che il P. non dice nulla; e questo solo già non è indifferente: ma ciò che più monta si è che il v. 21 com' è letto e spiegato da tutti fa dire al P. una solenne minchioneria. Ecco il verso:

Più non ci avrai *se non* passando il loto

ed eccone la spiegazione del P. Lomb., ch' è poi quella di tutti. « Non ci avrai teco per altro tempo, se non » mentre passeremo il fango »... Obbligatissimo!... ma le anime degli eretici, de' violenti, de' fraudolenti non posson elleno dire altrettanto? Dunque io non vedo qual *grande inganno* sia fatto a Flegias per queste parole di Virgilio.

Bensì quando tu legga e spieghi il verso, come fa Guin., ne vedrai risultare il *grande inganno*, e capirai

di subito l'*ira accolta* del nocchiero. « A questa volta,
» non ci avrai (*non ci guadagnerai*) altro che sol, pas-
» sando, il loto; cioè, se non il fango della palude nel
» passarci, e vien a dire: non avrai guadagno di noi,
» ma solamente fatica ed affanno ». — E questo *fango*
o *loto*, ognun l'intende, doveva appigliarsi alla chiglia
della nave, attesa la presenza di Dante, uom vivo, che
la farebbe affondare; il che vien espresso nel v. 27:

E sol quand' io fui dentro parve carca.

E dissi in principio che la nostra lez. fu pur quella
(a un di presso) del Bocc.; perchè se no, cosa domi-
ne verrebbe a dir la sua chiosa?: « più non ci avrai
» che tu t'avessi ». Vuol dire: non ci guadagnerai nulla
altro che il loto, « cioè — soggiunge esso Boccaccio —
» il padule pieno di loto »: per la quale spiegazione si
vede che messer Giovanni non colse intera la mente
del Poeta, come fe' Guiniforte, ma che per altro scartò
l'insulsa interpretazione data da coloro che seguono la
lez. volg. In quanto poi al *che sol*, 24 parig. *, Cr.
Ros. Vat. e Land. stanno con noi; e mal s'appose l'il-
lustre U. Fosc. quando disse di questa lezione, che « par
» variante di chiosatore a interpretare il *se non* »: per-
chè questo *se non* anche i ragazzi l'intendono. Lo sba-
glio di tutti (e pur del Foscolo) si fu quello di pren-
dere *ci* qual pronome esprimente il quarto caso... *inde
nugae!*

v. 31. Mentre noi *correvam* la morta gora...

Se non vi fossero ancora infiniti ligi alla lez. volg.,
certo io non avrei dato questo *correvam*, che la Volg.
e segg. leggono: *corravam*. Al XXIV poi la detta Volg.

ci regala un *potavam*, che fa difficile l'indovinare se si tratti di *potere* una cosa, o di *potare* le viti. Il Biagioli (e chiunque a lui somiglia), già s' intende, raccoglie superstizioso queste belle gioie; per altro, ha bastante pudore da non menarne vanto: ma guai, se il P. Lomb. le avesse tanto quanto derise! allora poi son certo che quel pedante avrebbe aggiunto alla stoltezza di raccoglierle, quella pur di difenderle... Non si vuol negare; i sigg. Acc. han reso di gran servizii alla lingua nostra!

v. 62. *E il* fiorentino spirito bizzarro...

La Volg. legge: *Lo* fiorentino, e la Nid. *Quel* fiorentino: ma sì l' una come l'altra, a veder mio, è lez. monca. Varii parig. Ang. Aut. Vat. Pog. Bar. Ros. Maz. Bocc. Guin. e Land., che tutti hanno la copula e l'articolo, dipingono assai meglio l' azione dell' Argenti, motivata dal grido universale.

v. 93. *Che scorto l' hai per la* buia contrada.

La lez. qui proposta appartiene per una metà alla Nid. (*Che scorto l' hai*) e per l' altra alla Cr. (*per la* buia contrada): mentre la Volg. e quasi tutti leggono;

Che gli hai scorta sì buia contrada.

ove lo scortar *la strada*, invece di scortar *il poeta*, non è forse privo d'eleganza: ma il *sì* in bocca de' diavoli dice poco o nulla; bensì l' articolo è enfatico, e ti dà ad intendere che una sola è *la buia contrada*, e questa è l' Inferno.

Nota che *scorto* sincope di *scortato* può anch' essere part. pass. del verbo *scorgere* nel senso di *guidare*.

v. 94. Pensa, lettor, *se io mi sconfortai...*

Varii parig. Pog. Bar. Ros. Maz. Guin. e Nid. leggono:

Pensa, *lettore*, s'io mi *sconfortai*

sempre meglio della Volg. che ha:

Pensa, lettor, *s' i'* mi *disconfortai:*

ma siccome questa mala lezione ti mette sulla via della buona (sarei oso dire *di quella del P.*), così mi piace di leggere con varii altri parig. col Bocc. e col Land. E nota che la lez. del Bocc. è bene spesso — ma non sempre — la medesima di quella del Cod. Vat., ritoccato, a quanto dicono, dal Petrarca. Ora, in questo luogo la ritoccatura è patente, e veramente petrarchesca, giacchè detto Cod. legge assolutamente come la Volg., e col lezioso *i'*, e col pellegrino *disconfortai;* perchè forse, chi sa? non piacque a messer Francesco di far due sillabe di *se io*, e più gli andò a genio il *s'i';* ma allora mancava un piede.... avanti lo sgraziato *disconfortai!* — Lo dico ora per sempre: ogni qual volta mi si affacceranno due versi, e l'uno sarà leccato e balzellante, quando l'altro è piano, semplice, modulato a vocali, sempre e poi sempre scarterò quello, ed accoglierò questo, per la quasi certezza che questo e non quello sia il verso veramente dovuto alla penna del Poeta.

v. 101. E se l'andar più oltre *m'*è negato...

La Volg. e segg. leggono: *c'*è negato; ma siccome queste son parole pronunziate in sull' alto, e siccome D. sentì che i diavoli permettevano a Virg. di entrare:

vien tu solo, così è che D. scrisse, nè potè scrivere se non se: *m'* è negato. Del rimanente, il P. Lomb. ha difeso sì validamente la lez. nid. proposta, che sembra inutile il tornarci sopra: ma fa meraviglia che v'abbiano Edd. che seguitino a stampare: *c'è negato*.... tanto è vero che *le ragioni* si tollerano alcuna volta, ma *la ragione* quasi mai.... o solo alla lunghissima.

v. 120. *Chè m' han* negato le dolenti case?

Così, e bene, leggono l'Ang. e un parig., e mi vi attengo; perch' essa lez. equivale a dire: Per qual motivo (*chè*) cotesti diavoli mi negano l'ingresso? — Il *Chi m' ha negato*, della Volg. e di tutti sembra bastantemente insulso, da che la risposta salta in su gli occhi: Chi m' ha negato l'ingresso? — Oh to' (risponderebbe anche un ragazzo), i diavoli te l'han negato: — mentre il *perchè* essendo ignoto, obbliga il lettore a cercarlo, e lo fa meditare; arte somma in chi scrive. E nota, che Virg. era stato un' altra volta fino al *più basso loco e più oscuro* d'Inferno, senza che i diavoli, a quanto pare, vi frapponessero ostacolo alcuno: di modo che la vera e sola domanda ch' esso Virg. dovea fare a sè medesimo non era già: *Chi m' ha negato*, ma sì: *Perchè m' han negato*, cioè: *Per qual ragione me lo permisero allora, e me lo vietano adesso*?... del che poi nel Comento. — Forse i primi Codd. leggevano: *Che m' hā*; e i copisti, non curando la lineetta sovrascritta, si credettero di correggere col rimutare in: *Chi m' ha*.

CANTO IX.

v. 7. Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei, se non... tal ne *sofferse*...

La Volg. e tutti senza eccezione leggono: Tal ne *s'offerse*, e tutti, pure senz'eccezione, dicono che questo *tal* sia Beatrice. — Ora io dico che Beatrice non s'è *offerta* a nient'affatto; da che ha ricorso a Virg., e l'ha pregato *d'aiutar* DANTE *con la sua parola ornata e con ciò ch'era mestieri al campar di lui*. Sicchè questo *tale* non è altri che *Dio:* ma gli espositori l'intesero male, perchè lessero malamente. Sentiamo prima il Boccaccio, e poi verremo alla buona lez.: « Estimava » Virgilio veramente dovere da Dio (per lo cui manda» to egli era in quel viaggio) venire alcuno, per la cui » opera egli potessono entrare nella città ». Di Beatrice nè anche un cenno. E se il F. B. non nomina Iddio, pure lo dà ad intendere: « Però che questa andata è » data da *tale* ch'ella non può esser vietata ». Ora, senti nota dell'autorevole Anonimo: « Dice l'autore » bene che Virg. dicesse: egli viene, e tardami il suo » venire; ch'è parola d'uomo che desiderosamente a» spetta: nientemeno, di queste parole io ebbi paura, » perch'io il suo tronco dire recava pure alla peggiore » sentenza, cioè, che chi n'avea *sofferto* di venire, la » compierebbe *(l'impresa)* ». E più su (nel Proemio al C.° IX°): « A voler far perfetto il suo dire, dovea » seguire a quelle (*parole*) tale ne *sofferse*, che la

» compierà ». — Che se nelle chiose al testo poetico il *ne sofferse* è spiegato com' è da tutti il *ne s' offerse*, ciò prova soltanto che più d' una mano prese parte al lavoro del vecchio interprete (cosa riconosciuta, e più d'una volta, dall' egr. Ed. Aless. Torri); tanto più che l'Anon. avendo abbondantissimamente spiegato il senso del testo nel Proemio suddetto, non sarebbe poi tornato a spiegarlo in modo da distruggere quanto precedeva. E come l' An. lesse pure il Bocc., il quale in una lunga nota che tiene più d' una facciata non dice una sola parola di *offerta*, bensì ti prova ch' ei leggeva *Tal ne sofferse;* ma riferisce ad altro il verbo *soffrire:* « Estimava per avventura l' Autore, Virg. aver voluto intendere in quelle parole: *se... non... tal ne sofferse...* che » dove essi vincer la pugna non avesser potuto, il Principe dell' inferno dovesse punire Carone, Cerbero e » Pluto, che *sofferto* aveano che essi infino quivi discendessero; e che per questo turbati contro di loro » i detti demoni non li dovessono lasciar tornare a dietro: e così convenisse loro quivi rimanere dove erano: e di questo entrò paura all' Autore ecc., » In somma, il senso del terzetto par questo: Eppure a noi converrà spuntar l' impegno, o se no, dovrem tornarcene in dietro: ma tale sì potente (cioè Iddio) *sofferse*, permise che noi venissimo fin qui, che *soffrirà*, permetterà pure che noi possiamo procedere più oltre.... Dalla quale idea nasce poi naturalissima l' esclamazione: Oh quanto sono impaziente che ne giunga l' aspettato soccorso! — Se la lez. ch' io propongo (dedotta dalle chiose di due antichi autorevolissimi Comentatori) sia migliore della invalsa da secoli, lo decideranno più savii di me.

v. 18. Che sol per pena la speranza *cionca*

La Volg. e tutti leggono: la speranza *ha cionca*; e Ugo Fosc., facendo avvertire che il Vat. legge come noi, vi aggiunge: « Ed è brutto anche come verbo. Il » Pulci nel *Morgante* usa *cioncare* come n. p. nello stes» so significato di *troncare*; nè so d'altri esempii: e non » pertanto se lo trovassi in altri Codd. lo porrei anche » attivamente, a liberare il verso da quel disgraziato ad» diettivo. » — Ora siccome la lez. di 20 parig. * del Bocc. del F. B. è in tutto conforme a quella del Vat., noi la seguiremo, ad espellere il *disgraziato addiettivo* della lez. volg.

v. 37. Ove in un punto *furon* dritte ratto...

26 Parig. * Bruss. Bar. Cr., 4 delle più antiche Edd. del Sec. XV. (citate dal Viviani), cioè Fol. Mant. Ies. Nap., Bocc. Guin. e Land. leggono a questo modo; e stanno pure con noi Ros. e F. B. che leggono *fur diritte*. — La Volg. e quasi tutti: *Vidi* dritte: ma la nostra lez., osserva U. F., scansa il *vidi* che in tutte le visioni è troppo frequente: e si può aggiungere, che il *furon dritte* fa quadro assai più poetico, perchè v'ha tutto quel moto, e direi quasi colore, di cui difetta assoluto il *Vidi dritte*:

v. 41. *Serpentelli ceraste* avean per crine...

La Volg. e tutti (ma quel che si dice *tutti*) leggono:

Serpentelli *e* ceraste avean per crine.

La chiosa Rossettiana a questo verso è una delle più amene ch'io m'abbia lette: « Avean *serpentelli* per

» crine, e *ceraste* per trecce (!). » O Comentatori fantastici! o pecorelle! Il buon P. Lombardi se la sbriga dicendo: « Dee valere quanto serpenti piccioli e grossi. » I *piccioli*, già si vede dalla desinenza, sono i *serpentelli*; rimane dunque che i grossi siano le *ceraste*. Ma la *cerasta* (se non errano i naturalisti) è una spezie di *serpentello* o vipera affricana, che ha in testa due cornicelle nere come quelle della lumaca, ma più resistenti. Sicchè sola buona lez. è quella ch'io trovo in 21 parig. nel Bruss. e nel Land., perchè il dire *serpentelli* e *ceraste* equivarrebbe a: *serpentelli* e *serpentelli*... impertinenza che certo non è di Dante. — Il Vell. (e nota bene ch' egli ha per uso di copiare i suoi predecessori) chiosa: » Aveano per crini serpentelli ceraste. *Ceraste*, secondo » Plinio, son serpi in Libia cornuti ecc. » E il Bocc. leggeva pure correttamente (ad onta del testo poetico alterato): « *Onde*, cioè di ceraste *le fiere tempie* di » queste furie *erano avvinte*, cioè circondate. » E pur correttamente il Vat. e l'Ed. Ven. a malgrado d' una virgola tra *serpentelli* e *ceraste*; virgola intrusa in quello da un ignorante amanuense, e in questa da un tipografo ignorante. — Ma in somma poi, che razza di parlare sarebbe quello di chi ti dicesse: *v' erano molti uccelletti e reattini*, mentre il *reattino* è piccolissimo uccello, come ognun sa? Or dunque, siccome la *cerasta* è un *serpentello*, il dir *serpentelli* e *ceraste*, lo ripeto, è una solenne impertinenza, degna bensì di certi *chiarissimi*, ma di Dante mai no.

v. 45. Guarda, mi disse, le feroci *Trine*...

La Volg. e tutti: *le feroci Erine*. Quantunque si conceda molto alla prepotenza della rima, ciò non ostante

m'è sempre parso un po' troppo il mutar *Erinni* in *Erine* (come leggono tutti). 7 parig. Vat. e Bar. leggono *Trine*, e il Viviani afferma che leggono pur così quasi tutti i Testi. Ugo Foscolo, che adotta anch'egli la nostra lez., la chiama *variante bellissima.* 12 Parig. * leggono *crine;* sbaglio evidente d'amanuensi che forse non intendevano bene la voce *Trine.*

v. 52. Venga Medusa, sì il *farà* di smalto...

La Volg. e tutti leggono: sì il *farem*... con quanta proprietà non saprei, da che ciò che possono fare le tre furie è ricordato nell'ultimo verso del terzetto, e il solo capo di Medusa è quello che impietrisce chi lo guarda. Onde propongo la lez. del Bruss. ch'è pur quella del F. B. » Vegna Medusa, acciò che questo uomo » vivo, che va per questo reguo così sicuro, ella il *fac*« *cia* diventar di pietra. » —

v. 67. Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, *e* senz'alcun rattento

v. 70. Li rami schianta, abbatte e porta *fuori;*
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le *bestie* e li pastori.

La lez. volg. con tutti i rabberciamenti de' varii Edd. si rimane infelicissima, ed è questa:

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva senz'alcun rattento;

Gli rami schianta, abbatte e porta i fiori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori.

Lasciando stare che quella fermata dopo *rattento* raffredda subitamente l'immagine, il dire che *il vento impetuoso batte la selva senz' alcun rattento*, gli è un dir poco, se non inetto. Nella nostra lez. il vento *fier la selva*, e poi senza che nulla possa opporgli ostacolo alcuno, *schianta i rami* ecc. Sicchè la copula tra *selva* e *senza* « serve alla maggior unità dell' immagine » come ottimamente osserva il P. Lomb. — *E porta i fiori* leggono quasi tutti con la Volg. (ed anche U. Foscolo !)... ma, a dispetto de' *fiori* rettorici dell' egr. cav. Strocchi e delle *villanie* pedantesche del Biagioli, è lez. ridicola anzi che no: « Primamente (osserva il sullodato Padre) » perchè *i fiori* vogliono essere ne' prati e ne'giar» dini, e non nelle *selve*: poi, perchè troppo indeboli» rebbe l' immagine, passando il vento dal ferire la sel» va e dallo schiantare i rami al portarne i fiori. » — Chi 'l crederebbe? un lombardismo di varii codici, mal inteso da' signori Accademici, ha dato origine alla preziosa lez. *fiori*. Infatti varii parig. hanno il v. 70 così:

Li rami schianta, abbatte e *portai fori*,

che vuol dire: e portali (essi rami) fuor della selva: ma a'chiarissimi piacque di pretesamente correggere: *e porta i fiori*. — Finalmente, al v. 72, leggo *bestie* e non *fiere;* perchè il dir col Bocc. « fa fuggir *le fiere* che nella selva sono » non regge; chè anzi quelle fiere che si trovassero fuor della selva, al venire della tempesta, vi si ridurrebbero, con la speranza di cansarla. E credo che intenzione del Poeta fosse quella di dipingere la disordinata fuga de' pastori e dei greggi all' irrompere del temporale: e siccome, solitamente, i pastori non menano a pascere nè leoni nè tigri, ma sì pecore o ca-

pre od altri miti animali, la lez. *bestie* (veduta dagli Acc. ne' loro Codd.) par che sia la sola buona.

In somma: *e senz' alcun rattento* leggono 12 parig. *, Bar. il Marc. N. 276, il Bocc. (a malgrado del testo poetico a stampa) Guin. e la Nid.: *porta fuori* leggono 21 parig. *, il detto Marc. l'Ang. Bocc. Benv. Land. e l'Ed. Ven. del 1491: e *bestie* leggono Cr. e il già citato Marc. E veramente io starei lì lì per iscrivere questi due terzetti come gli ha il più volte nominato Marciano N. 276, il quale ne somministra forse la più perfetta lez., non foss'altro perchè toglie di mezzo la disgraziata faccenda de' *fiori*:

Non altrimenti fatto che di vento
Impetuoso per l'avverso ardore,
Che fier la selva, e senz' alcun rattento

Li rami schianta, abbatte, e porta fuore;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le bestie e lo pastore.

v. 90. L'aperse, che *non ebbe* alcun ritegno..

La Volg. e tutti leggono: *che non v'ebbe*: ma la nostra lez. ch'è quella di 13 Parig. Ang. Vat. Ros. Maz. Bocc. Guin. Ald. E.-V. ecc. mi par da preporsi: perchè l'*ivi* volgato par che limiti alquanto la divina potenza; mentre il *non ebbe* ti dice chiaro che *ivi* ed *altrove* e *dovunque*, nulla può resistere al volere di Dio.

v. 118. *Ch' entro agli* avelli fiamme erano sparte...

La Volg. e tutti (ed anche U. Fosc.!) leggono: *che tra gli* avelli... Ma se le fiamme fossero state veramen-

te fra l'uno e l'altro sepolcro, come domine potea dire il P. a' vv. 37-8 del Canto seguente:

E le animose man del Duca e pronte
Mi pinser *tra* le sepolture a lui?

certo ch'ei non avrebbe potuto esservi *pinto* senza venirne *arso*.

Se al v. 70 del Can. passato i Comentatori quasi tutti non avessero inteso fantasticamente che la parola *meschite* valeva quanto *torri*, avrebbero naturalmente scoperto e la falsità della lez. volg. che ora esaminiamo, e la bontà di quella ch'io propongo, e che il P. additava loro a chiare note, dicendo:

. . . . il foco eterno,
Ch'*entro* le affoca, le dimostra rosse ecc.

Gli Acc. videro la buona lez. ne' loro Codd., e (secondo il solito) non ne fecero capitale. È poi facilissimo lo spiegar l'intrusione della prava lez. corrente. Il musaico d'alcuni Codd. *Chētragli* fu risoluto in *Che tra gli*; laddove, tenendo conto della lineetta sovrapposta all'*e*, volea risolversi in *Ch' entr' agli:* e così leggerà, credo, chiunque rispetti e il Poeta nostro e la ragione.

v. 126. Si fan sentir *coi sospiri* dolenti. . .

Maz. e Nid. leggono il v. a questo modo, ch'è assai più mesto, e quindi più poetico. La Volg. e tutti (al solito) hanno un verso che saltella, ed è poi sconcio per la rima media che presenta:

Si fan *sentir* con gli *sospir* dolenti.

Se non che la lez. di Guin. è forse l'ottima:

Si fan sentir *con sospiri* dolenti.

CANTO X.

v. 21. E tu m'hai non pur *ora* a ciò disposto..

La Volg. e tutti: *non pur mo*...» verso aspro per
» monosillabi, inelegante per l'idiotismo, e meno chia-
» ro d'assai del verso, come il Lomb. trasselo dalla
» Nid. » Ugo Foscolo.

Guin. sta con noi; e forse che D. non usa voci lombarde o romagnole se non quando fa parlare spiriti oriundi di quelle regioni, (V. per esempio i vv. 21, 25 del C.° XXVII, ed altri). Senzachè, mi par difficile che se D. avesse detto *mo*, Farinata avesse potuto conoscerlo e chiamarlo *Tosco;* da che il vocabolo *mo* non è toscano per nulla.

Un parig. legge schietto *ora.*

v. 36. Quasi avesse l'inferno *a* gran *despitto*

Tutti senza eccezione leggono: *in* gran *dispitto;* ma Pog. Ang. Ros. Maz. leggono *a gran;* lez. seguita pure da U. Fosc., forse come più pellegrina, e certo più enfatica pel concorso della più aperta delle vocali. Guin. poi legge *despitto*, e lo seguo; perchè ricorda meglio l'origine latina *despicio*; e così bramava si leggesse il ch. Giov. Galvani. Anche il Petrarca, Son. 81 (nota il P. Lomb.) scrisse a questo modo:

Per isfogare il suo acerbo *despitto.*

Ed io ritengo che il *dispitto* della Volg. e di tutti sia alterazione plebea, da aggiungersi al *disio*, al *dimonio* e a varii altri.

v 69. Non *fier negli* occhi suoi *il* dolce lome?

La Volg. e tutti leggono:

Non *fiere gli* occhi suoi *lo* dolce lome?

La nostra lez. è di 7 parig. Cr. Guin. e Land.; e oltre all'essere più animata dell'invalsa, è poi anche più famigliare a'poeti di quel tempo. In quanto alla seconda parte, *il dolce lome*, mi piace di seguire 9 parig., il prefato Land. Vell. e l'Ed. Ven.: ove nota che l'iato accresce mestizia. E così pure leggea Guin., a malgrado del testo poetico a stampa, il quale è sì di sovente in contradizione con le chiose.

v. 75. Non *torse* collo nè piegò sua costa.

La Volg. e tutti leggono: Non *mosse* collo... lezione cattiva, se non m'inganno; perchè si muove bensì una *mano*, un *piede*, il *labbro* ecc. ma non si muove il *collo*. Onde propongo la lez. Cr., la quale ti mostra che Farinata non si voltò nemmeno (*non torse collo*) per veder la caduta di Cavalcante. Del resto non v'ha parola che possa dire tutta la grandezza antica de'vv. 75 e 76. E se ricordi che Guido Cavalcanti, figliuol del caduto, avea sposata Giovanna, figlia d'esso Farinata, ti parrà più mirabile ancora il tocco del Poeta, a ritrarre l'impassibilità dell'uomo veramente magnanimo, il quale, assorto nelle alte faccende della Patria, ha per un nulla ogni domestica disgrazia. I moderni fogliettisti posson vedere da questo Canto dell'Inf. che

l'Alighieri è il loro principe e maestro; giacchè non può darsi interruzione e ripresa d'argomento più felice e incantevole di questa.

v. 62. Fu per *ciascuno* di *tor* via Fiorenza...

Leggono così il Cod. Ant. e il Land., e mi pare che somministrino un verso d'assai più dignitoso di quello della Volg. e di tutti:

Fu per *ciascun* di *torre via* Fiorenza...

ove quel *torre via* sarebbe tollerabile appena in prosa... quando non fosse burlesca.

v. 100. Noi veggiam come quei che *han* mala luce..

La Volg. e tutti: *che ha* . . e certo può stare; ma la lez. di 2 Parig. e dell'Anon. (autorevolissimo in questo), ch'io propongo, mi par preferibile, perchè più in armonia col *Noi*, ed anche per toglier via un *quei* (sinonimo di *colui*) in caso obliquo, usato pur dal P., lo so, ma che non va abusato. — Il Vat. legge *Chà;* ed io ritengo che quell'accento altro non sia che la già più volte mentovata lineetta, la quale, in ogni antica scrittura, rappresenta la *n*.

v. 111. Che il suo nato è *tra'* vivi ancor congiunto...

La Volg. e tutti leggono: *è co' vivi*... ma U. F. nota bene che il dir *congiunto co' vivi* è anzi solecismo che vezzo di lingua, la preposizione *con* trovandosi già connessa al verbo *congiungere*. Se l'osservazione è giusta, come par che sia, la lez. di 2 parig. Vat. Bocc. Land. Ald. Vell. E.-V. è preferibile alla lez. volg.

CANTO XI.

v. 20. Ma perchè poi ti basti *più* la vista...

La Volg. e tutti leggono: *ti basti pur*.. A me pare che le *segrete cose* non siano di sì facile comprensione, che basti il *pur* guardarle, onde conoscerle perfettamente: e infatti vedremo in varii luoghi la deficienza della vista del Poeta. Sicchè la lez. Cr. e d'un Parig. ch'io propongo mi par migliore. Ugo Foscolo che s'attien alla lez. volg. osserva che *più* «forse è da anteporsi a *pur*:» e io ardisco dir *senza forse.*

v. 34. Morte per forza, *o* ferute *dolose*..

Tutti senza eccezione leggono: *e ferute dogliose*. Confesso ingenuamente che ogni ferita m'è parsa sempre *dogliosa*, cioè *inducente dolore* in chi la riceve: e se mi si opponesse che v'hanno di quelle ferite sì fattamente gravi, che arrecano morte istantanea, allora io rispondo che tali ferite si riducono a quel che precede, cioè: *Morte per forza.* A me nasce un dubbio, ed è questo dubbio prepotente che mi costringe, per dir così, a rinunziare alla lezione volgata. Non sarebbe mai che alla *morte per forza*, il P. abbia voluto contrapporre le ferite *dolose*, cioè proditorie? E se nel C.° XXV noi troviamo nella 7.ª bolgia in persona di Caco un doloso *violento* tra'*fraudolenti*, perchè non potrebb'egli trovar-

si fra i *violenti* un qualche violento *doloso?* che se ben cerchi nel Canto seguente, forse vel troverai. Lo spiegare in qual modo alla (forse) buona lez. *dolose* sia sottentrata la (forse) cattiva *dogliose*, non è difficile. Siccome copisti ignoranti raddoppiarono la consonante in varie voci, quali sono, per modo d'esempio, Cammilla (nel. I.), Tolommeo (nel IV.), Soddoma (nel presente Canto) e via discorrendo; così mi par possibile ch'a un di costoro venisse scritto *dollose*; parola poi pretesamente corretta in *dogliose*: nè strana è la mutazione della doppia *ll* in *gli*: Es.: bollente e *bogliente*, tolle e *toglie*, capelli e *capegli* ecc. In somma, torno a dire, l'epiteto *dogliosa* ad una ferita mi sembra alquanto inetto.

v. 36. Ruine, incendii e *collette* dannose..

Nel Malispini (Cron. Cap. 227) queste *collette* son dette *colte*: « pagando quelle *colte* che sono usati a noi » dice re Carlo: e queste *colte* o *collette* erano le imposizioni regolari, usitate, consentite ecc.: il perchè i colpevoli di *collette dannose*, cioè irregolari, straordinarie ed ingiuste, D. li caccia nel 7.° cerchio. U. Fosc., a difendere la nostra lez. cita in proposito il *collectam exigere* dell'aurea latinità (*Cic. de Orat.* II, 57); sicchè non credo sia mestieri d'aver ricorso alla *barbara*, invocata da coloro che leggono con la Volg.: *e tollette dannose*. E il Prof. Blanc, che afferma la voce *tolletta* derivarsi da *maltolettum*, *maletollettum*, *maletotta* e *maletota* del medio evo (cioè, esazione indebita, concussione, rapina, carichi ingiusti e dannosi) avrebbe per ciò solo dovuto astenersi dal dire, che la lez. volg. è preferibile alla nidobeatina da noi seguita, come pure

6

lo fu dal Lomb., dal De Romanis e da Ugo, Fosc. — In somma, se tu leggi con la Volg., l' epiteto *dannose* a coteste imposizioni *indebite* ed *ingiuste* (tollette) riesce oziosissimo, per non dir altro. 3 Parig. stanno con noi.

v. 69. Questo baratro e il popol *che possiede*...

(Nota che invece di *baratro* l' Anon. legge *burrato*, e fosse meglio). — La Volg. e tutti leggono: *che 'l possiede*,.. cioè: *il popolo che possiede l' inferno.* Checchè ne dica U. F. l'espressione del verso in discorso (com' è letto da noi) è identica a quella de' vv. 98-9 del XVIII., ove vedi. E l' Ab. Viviani ha difeso la nuova e vera lez. in modo che non occorre tornarci sopra: quando non sia che D. abbia voluto fare uno scherzo non dissimile da quello de' francesi, che dicono (ben intesi per baia): *je possède un rhume, une migraine* ecc. A questo modo, cioè scherzando, potrebbe dirsi che i dannati *posseggono l' inferno.* Del rimanente i buoni vecchi l' intesero come noi. Il Bocc. (a malgrado del testo poetico a stampa) spiega: « i peccatori, i quali in esso » (*inferno*) son tormentati. » Ora l' *essere tormentato* fu e sarà mai sempre la sorte della cosa *posseduta* e non della *possedente.* E Guin. « Assai ben distingue il po- » polo ch'ei, questo baratro, possede ». La prava lez. volg. nacque probabilmente dal non riflettere che il musaico *chel* de' mss. non volea risolversi in *che 'l*, ma sì in *ch' el;* e così leggerei: ma da un canto la soverchia durezza di *ol el*, e dall' altro la non necessità di porre un pronome qualunque, a far vedere che *popolo* è del quarto caso, m' indusse a legger piuttosto col Bar.: *che possiede.* Che se S. Paolo scrivendo ai Corinti (C. I. v. 6) potè dir dei cattivi che non possederanno il regno de'

cieli «*Regnum Dei non possidebunt*», questo s'intende, perchè ai soli giusti di detto regno parlando Gesù Cristo, *prendete possesso del regno paterno*, Egli dice (come ci narra S. Matt. nel suo Vangelo al C. 25 v. 34), in qualità di figliuoli del Padre mio, e suoi Eredi, e coeredi miei, e possedetelo come vostro proprio regno preparato a Voi ab eterno. Ma certo Ei non ha detto giammai che essi cattivi possederebbero l'Inferno. Solo disse che saranno maledetti al fuoco eterno che fu preparato pel Diavolo, e pei suoi Angeli. La Teologia poi c'insegna che prima della creazione dell'uomo fu preparato l'Inferno per castigo degli Angeli ribelli, e che per l'uomo non fu preparato se non allora quando, trascurata la penitenza, si fece egli simile al Diavolo colla ostinazione. — 17 Parig. * leggono bene con noi.

v. 72. E che *si scontran* con *diverse* lingue...

La Volg. e tutti:

E che *s' incontran* con *sí aspre* lingue...

3 Parig. Cr. Ros. e Maz. leggono: *si scontran;* e » il verbo, oltre all'essere più energico, ricorda meglio » — nota Ugo Fosc. — « *l' intopparsi e percuotersi l'uno* » *incontro l' altro* degli avari e de' prodighi. » E il *diverse* — come sta ne' Codd. Cr. — non credo sia *variante di glosse antiche*, come dice il prefato scrittore, bensì vera lezione, atteso il significato che i nostri vecchi davano all' aggiunto *diverso*, quello cioè di *strano*, *orrido*, *aspro* ecc. (Vedi per modo d' esempio il v. 105 del VII. passato C.°, e cent' altri). — E siccome la nostra lez. ti dà il doppio significato di *differente* e d' *aspro*, la credo migliore dell' invalsa, e mi vi attengo.

v. 97. Filosofia, mi disse, a chi *le intende*...

La Volg. e tutti leggono: *a chi l'attende.* Cr. Bar. e Vat.: *a chi la intende*, lez. che Ugo Fosc. chiama a buon dritto prosaica. Sola vera lez. mi par questa ch'io propongo, ed è modo famigliare al Poeta nostro:

Che aver *inteso al* cuoio ed allo spago...
(*Inf.* XX, 119)

E *intendemmo* pure *ad* essi poi...
(*Inf.* XXV, 39)

Par che *a* nulla potenzia più *intenda*....
(*Purg.* IV, 4)

A questo *intende* il Papa ecc.
(*Par.* IX, 136)

E se i Codd. Cr. Vat. e Bar. leggono: *la intende*, e l'Ang. *lo intende*, forse che l'*a* e l'*o* sono sbaglio d'amanuense: perchè io vorrei poi domandare a Ugo Foscolo e a quanti leggono con la Volgata, se *attendere una cosa* valga veramente *impiegarsi in quella, occuparsene* ecc., ovvero (un po' più italianamente) *aspettarla.* So bene che al v. 109 del X del Purg. il P. dice:

Non *attender la* forma...

ma appunto per esser questa l'unica volta che s'incontra nella Commedia il verbo *attendere* con l'accusativo (nel significato in discorso) io ritengo che sia licenza, e non già buon uso. (Vedi pure nel Conv. Tr. I, Cap. 11,: *ad* altro non *intendono*:» e Tr. II, Cap. 1: « sarebbe » impossibile e irrazionale *intendere agli* altri » ecc. e così in molti altri luoghi delle opp. min. e delle rime).

v. 114. E il Carro tutto *sovra Cauro* giace...

La Volg. e tutti leggono: *sovra 'l Coro*. Ugo Fosc. dice d'aver letto nel Cod. Ros. *sovra il Tauro;* ma credo non abbia letto bene, perchè quel Cod. leggeva probabilmente: *sovra il Cauro:* e quando il prefato scrittore aggiunge: « Nè io nè altri abbiamo potuto diciferarvi » (*nelle note latine*) più che *occidentalis* » questo mi conferma nella mia supposizione; perchè in fatti il *Cauro* è vento che spira tra settentrione e occidente, e chiamasi *maestro* o *ponente maestro*. Seguo dunque il Ros. per la voce *Cauro* (perchè i nostri antichi scrivevano volentieri alla latina siffatti nomi), e seguo il Maz. nel toglier via l'art. che tutti pongono; ove Ugo Fosc. (che l'ommette egli pure) osserva bene che: « quell'articolo » al nome latinamente usurpato, ha faccia d'interpola- » zione ».

CANTO XII.

v. 21. Ma *va sì* per veder le vostre pene...

La Nid. legge: *Ma viense*, che il P. Lomb. ha mutato in *Ma viensi:* la Volg. e tutti: *Ma vassi;* ma cotesto musaico de' Codd. Vat. e Ang. si vuol risolvere, credo, in *va sì* (come propongo), e spiegare: Questi non viene per ucciderti, *ma sì* (ma veramente) va per veder le vostre pene; ovvero: *ma va sì* (va così, in tal

modo) per vedere ecc. — 5 parig. * leggono chiaro con noi.

v. 22. Qual è quel toro, che si *lancia* in quella...

La Volg. e tutti leggono:

Qual è quel toro, che si *slaccia* in quella...

Questa mala lez. è nata probabilmente dallo *slācia* de' mss.. ove la lineetta non indica già il raddopiamento del *c;* bensì l'ommissione nella *n*, che per brevità soleasi notare superiormente alla vocale. La lez. *lancia* del Caet. del Land. dell' Ald. e dell' Ed. Ven. (saviamente accolta dal Rom. Ed.) fa immagine bella e vera. E Dante non mirò certo a' bovi che *si menano legati in beccheria* (come osservarono alquanto insulsamente i sigg. Accademici, per difendere il loro *slaccia*), ma sì alla caccia del toro; ove al *toreador* incombe di stuzzicare e far infuriar l'animale; al *picador* di pungerlo con la lancia; e quindi al *matador* di finirlo. E veramente il Minotauro volea *lanciarsi* contro al temerario, che scendea vivo nel cerchio a lui commesso; quando le parole di Virg. furono per quella bestia ciò ch'è pel toro il colpo mortale del *matador*. Mi rincresce che U. Fosc., dopo d'essersi divertito sui *tori legati* degli Acc., e aver riflettuto che « Dante mirava forse anche (*altro che forse!*) alla caccia de' tori », abbia poi seguita la brutta lez. volg.; perchè gli si potrebbe opporre: Se credi questo (e credi bene) tu t'imagini dunque che il *toro sia legato*, quando il *matador* gli dà *il colpo mortale*? — mai no — ma dunque, a che si riducono « i vincoli rotti » (che) aggiungono evidenza all'imagine? » L'*evidenza* vuol nascer dal vero e non dal falso, in poesia non

men che in prosa. — 6 Parig. stanno con noi, da che leggono *lancia* o *slancia*.

v. 27. Mentre *che infuria* è buon che tu ti cale...

La Volg. e tutti leggono: Mentre *ch'è 'n furia.* — Seguo la lez. di 13 Parig. di Bar. e Bruss., come quella ch'è certamente più poetica. Qual è poi la gran differenza tra il dire *è in furia*, e il dire *infuria?* la medesima che il dire di uno che *è pazzo*, e d'un altro che *fa mille pazzie?*... Vero è che a chi capisce non occorrono ragioni, e chi non capisce, tutte le ragioni del mondo non valgono a farlo capire. Il Ros. ha: mentre *che furia;* e il Vat. che legge *mentre ch' e' 'nfuria*, cioè: *mentre ch' egli infuria*, torna tutt'uno con la nostra lezione. La volg. nacque dal musaico *chenfuria*, da risolversi in *che 'nfuria*, e non già in *ch' è 'n furia.*

v. 87. Necessità il *conduce*, e non diletto...

La Volg. e seguaci: Necessità *'l c' induce*.... Lezione orrida, e che non fa per metà l'immagine che fa quella di 14 Parig. *, di Bocc. Nid. e Land.

v. 89. Che *mi* commise quest' uficio novo...

La Volg. e tutti: che *ne* commise; quasi dica: che commise *a noi*. Sola buona lez. è dunque la proposta, ch'è di 23 Parig. *, di Bar. Pog. Bruss. Anon. Bocc. Guin. Nid. Land. Vell. ecc.

v. 99. E fa cansar, se altra schiera *s'* intoppa...

Così leggono, e bene, 5 Parig. Ros. Nid. e Land.— Vedi un'espressione analoga al v. 24 del XXV.:

E quello affoca qualunque *s'* intoppa;

ove molto non costava al Poeta lo scrivere: *l'* intoppa, se veramente fosse buona lez. quella della Volg. e di tutti: s'altra schiera *v'*intoppa, (cioè *vi mette nella toppa*). Il Vell., che legge con noi, spiega: « Dice che » faccia cansare, se altra schiera (*di Centauri*) *s'* intop» pa in lui. »

v. 100. *Or* ci movemmo con la scorta fida...

La Volg. e tutti: *Noi* ci movemmo. Il P. Lomb. nota che il Vell. legge anch' egli come la Nid., ed aggiunge; « Questo modo di dire è simile a quello che il P. usò » di sopra, al principio del X C., ove disse: *Ora* sen » va ecc. » — La prova non è di gran momento: ma il Vell. ne adduce un'altra, che mi sembra migliore; e non so come il P. L.. ad avvalorare la lez. nid., l'abbia trascurata: « Così dicono tutti gli antichi testi scrit» ti a penna, e non: *Noi* ci movemmo, come si legge » ne' testi moderni impressi a stampa, per essere stati » così disconci da chi se ne ha preso l'autorità. » Per questa confessione del Vell. (che ha più di tre secoli) vedi quanta ragione s'abbian coloro, che non giurano se non nell'autorità delle Edizioni accademiche e *magnifiche*. 18 Parig. * e Guin. leggono con noi.

v. 107. *Quivi è* Alessandro, e Dionisio fero...

La Volg. e segg. leggono: *Qui v'è.* Ugo Fosc. nota che: « Il Pogg. accorgendosi che cozza col *quivi* del v. » innanzi, stampò *Quiv' è* contro al Volpi, senza addur» re codice alcuno. « Per ciò che spetta all'addur Codici o Edizioni, tu sai a quest' ora, lettor benigno, quel ch' io ne pensi: pure varii Parig. Vat. Ant. e l'E-V. leggono *Quiv' è*: siccome però 19 Parig. *, Bar. Bocc. Guin. e Land. leggono schietto: *Quivi è;* così li seguo.

v. 139. Poi si rivolse, e *ripassò* il guazzo.

Il Vell. legge: *Poscia si volse*, ed è questa forse la miglior lezione. In quanto poi al *ripassossi* della Volg., di tutti, ed anche di Ugo Fosc.!, siccome, in coscienza, mi sa o d'*alterazione* moderna di tale che probababilmente ignorava, i nostri antichi non elidere mai o quasi mai le voci accentate, o vuoi di *leziosaggine*, battezzata col falso nome d'eleganza accademica; lo ripudio assoluto, e scrivo *ripassò*, anche senza l'autorità di Codice alcuno. — Un Parig. legge: e *ripassò sul* guazzo; ed è questo musaico *ripassossul*, che forse ha dato origine alla pellegrina lez. volg. *ripassossi il* guazzo. Un altro Parig. legge schietto con me; ed un altro: *ripassò lo guazzo.*

CANTO XIII.

v. 22. Io sentia d'ogni parte *traer* guai...

Ant., Vat. e Bocc. leggono: *trarre* guai. Seguo 7 Parig. e l'E-V. che danno il verbo nella sua vera e prisca forma, la quale conferisce al verso il mesto suono che gli si addice. La Volg. e segg. con affettazione inutilissima: *tragger* guai... ove nota che i due *gg* rappresentano l'*acca* del latino. Gran peccato che dal *vehiculum* di detta lingua, non abbian fatto *veggicolo*!

v. 43. *Sì della scheggia rotta* usciva insieme
Parole e sangue...

La Volg. legge prosaicamente: *Così di quella scheggia...* La bella variante proposta (accolta pure da Ugo Foscolo) è di 21 Parig. * di Ant. Bruss. e Land. — Bar. e Guin. hanno il verbo in plurale: *usciano:* ma qui, il singolare volgato — osserva il prefato Ugo Foscolo. — « facendo tutt' uno di *parole e sangue*, è mo» do desunto non dalla fredda ragione grammaticale, » ma dalla poetica, che esprime gli oggetti maraviglio» si, non quali nè quanti sono, ma siccome colpiscono » la mente ad un tratto ». E segue a dire che « questa » lezione dell' Ant. fu veduta e traveduta dall' Acca» demia ne' suoi Codici »: ma che pro'?... A certi sapientoni, ingranditi dalla grossezza del volgo... se il vero si appresenta loro... *non vident;* se tu provi ad evidenza esso vero... *non audiunt...* il solo rimprovero che non si meritano per nulla è il terzo: *nec comedunt.* — In somma Ugo Fosc. chiama la nostra « l' ottima e la » genuina fra le lezioni »: e il parere di un sol poeta par suo dovrebbe riuscir più ponderoso che non quello di cento pedanti... stiamo a vedere.

v. 62. Fede portai al glorioso ufizio
Tanta, ch' io ne perdei *lo sonno* e i polsi.

La Volg. e seguaci (che non son pochi anche al dì d' oggi) leggono:

Tanto ch' i' ne perde' *le vene* e' polsi.

In verità, non so a quali strette debba trovarsi un povero forestiero quando legge la Commedia nell' Edi-

zione Volgata. Se è dotto, non v' è ripiego, dee buttare il libro dispettosamente; se poi non lo è, il meglio che possa accadergli sarà di non capir nulla. Prendiamo ad esempio il verso precitato. Come va, dirà egli, che il pron. *io* s' accordi con *perde'*, 3.ª pers. sing. del pass. perfetto?... giacchè, nota bene, che la 3.ª pers. di detto tempo terminavasi anticamente in *eo: credeo*, *vendeo*, *poteo*, *perdeo* ecc. di modo che la vera ortografia di siffatte voci sarebbe forse *pote'*, *perde'* ecc., come si scrive *i'* per *io*, *me'* per *meglio* ecc. e non già *ì*, *mè* ecc. Crederà dunque che sia sbaglio di stampa, e correggerà la storpiatura in *perdei*. Seguita a leggere, e trova *e'*... cos' è quest' *e'*? forse abbreviazione della 3.ª pers. sing. del pres. dell' Ind. *ee* (vedi quel ch' è detto più su), o abbreviazione del pron. *ei*, già scorciatura di *egli?* Domin lo sa! pure siccome trova prima *le vene*, crederà che manchi un art. alla voce *polsi*, e leggerà: *e i polsi*... e via su questo gusto per lo spazio di cento Canti... Quando penso (non già che chiosatori sul far del Biagioli, che poco monta, ma) che vi sono ancora di quelli che seguono superstiziosi la Volgata, mi par di sognare: torniamo al testo. La Nid. « ed altri testi ve» duti dagli Acc. della Crusca » (Lomb.), la Vind. « e » più di 15 ottimi mss. » (Viviani), Bocc. e Vell. leggono *lo sonno e i polsi;* e il P. Lomb. difende questa sola buona lezione: e il prefato Biagioli (e chi sta con lui) s' inganna a partito se crede di espugnarla affermando che « simile sarebbe al dire di colui che per mostrar » le sue perdite dicesse: *ho perduto due lire e cento* » *milioni*... » s' inganna, dico; perchè *lire* e *milioni* sono una cosa, e non differiscono fuorchè nella *quantità;* mentre *lo sonno e i polsi*, cioè *gli agi e la vita* son

cose in *qualità* differenti, e perciò riesce perfetta la gradazione. E il Vell. non solo legge con noi, ma condanna « altri moderni testi che hanno *le vene e i polsi* » e dice esser nato l'errore dall'aver creduto questo passo « una cosa simile a quella del 1.° C.°, ove parlando » della Lupa *(il Poeta)* disse: *Ch' ella mi fa tremar le* » *vene e i polsi.* » 11 Parig. leggono con noi. Leggo poi *Tanta* al v. 63 (come al v. 54 del XVI), perchè mi par modo più poetico; e così leggeva pure il Bocc.

v. 90. S'alcuna mai *di* tai membra si spiega.

La Volg. e tutti: *da* tai membra: ma Cr. Vat. Bocc. Land. e E-V. mi paiono da seguirsi, non foss'altro per togliere un' *a* delle molte che il verso contiene: senzachè, l'espressione *di tai* mi par più elegante, e più peculiare agli antichi nostri. E così pur legge Guin. (contra il testo a stampa) — « *S' alcuna* anima *mai* » *di tai membri*, quali son questi nocchi, *si spiega*, » cioè si sviluppa o si scioglie ». — Da questa notula del Bocc. si rileva ch' ei leggea *membri*, e non *membra;* e forse meglio. — Varii Parig. stanno con noi.

v. 97. Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là, dove Fortuna la balestra;
Quivi germoglia, come gran di spelta.

Volg. e tutti senza eccezione (ed anche Ugo Foscolo) punteggiano così:

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
Ma là, dove Fortuna la balestra,
Quivi germoglia, come gran di spelta.

Ora, se sciogli il sermone legato, vedrai la bella preziosità che ne risulta: *Cade nella selva, e non l' è*

scelta più questa che quella parte (fin qui va bene; ora viene il meglio); *ma dove Fortuna la balestra*, là quivi *germoglia come gran di spelta*... Io non mi sento di fare al Poeta nostro il regalo veramente pellegrino di cotesto *là quivi*; ed è per ciò che punteggio, come vedi nel testo poetico, e costruisco a questo modo: *Cade* (l'anima) *in la selva*, *e non l' è scelta* (più questa che quella) *parte; ma* (cade) *là dove* (la) *Fortuna la balestra*; (e) *quivi* (dov' è stata balestrata) *germoglia come gran di spelta*. — La decisione ai discreti. —

v. 123. Di sè e d'un cespuglio *fece un* groppo.

La Volg. e segg. leggono: *fe' un groppo*, e la Nid.: *fece groppo*. Ugo Foscolo segue la lez. volg., e poi, veduto che il Cod. Pog., legge: *fece un groppo*, vi nota: « Se altri testi l'avvalorassero, forse la raccorrei ». Ora, siccome, oltre al Cod. Pog., leggono pure *fece un groppo* 22 Parig. * Ang. Bar. e Vat. (che Ugo Fosc. avea fra mano), e così pure Bruss. Bocc. F. B. Guin. Land. Vell. e E. V., noi *raccoglieremo* la lezione.

CANTO XIV.

v. 3. E rendeile a colui ch'era già *fioco*.

La Volg. e segg. leggono: *roco:* ma, con buona pace di Ugo Foscolo, qui non si tratta di *raucedine*, bensì di *stanchezza*, di *rifinimento* ecc. — come osserva bene l'Ab. Viviani —. Onde propongo o vuoi ripropongo la

lez. *fioco*, ch' è quella di 25 Parig. *, Bar. Vat. Bruss. Bocc. Nid. Land. e Vell.: e Guin. legge anch' egli *fioco* (sempre a dispetto del testo poetico a stampa): vedine le chiose.

v. 35. . . . . per ciò che il vapore
Men si stringeva, mentre ch' era sôlo.

La Volg. e segg. leggono:

. . . . per ciò che il vapore
Me' si stingueva, mentre ch' era solo;

e le chiose di tutti (dal più antico al più moderno) ti provano ingegno a difendere una prava lez., e nulla più. Nota intanto nella lez. invalsa: 1.° il *Me'* per *meglio;* e meno male; ma or ora ci torneremo; e 2.° *stingueva* per *estingueva*, idiotismo plateale, unico nella Commedia. Il Cod. Ros. legge in modo, che s' avvicina assai più alla bella e filosofica maniera dantesca: *Meno stringeva;* e certo questa lez. è più poetica e scientifica ad un tempo che non la volgata. Ora, dal *Me si* di quasi tutti i Codd., io non deduco il *Me' si* volgato, ma il *Men si*, che adotto; perchè, probabilmente, alla *e* di *Me* sovrastava la solita lineetta, indicante la *n* ommessa; lineetta presa dagli Acc. per un apostrofo. — Quantunque possa dirmisi il noto oraziano: *non erat hic locus*, pure non so tenermi dal riferire una breve chiosa in forma d'anticipazione: « *Solo* è detto per *sollo*,
» gettando una lettera, come usa di far Dante, quando
» bisogna. Così *galeoto* per *galeotto*, e *Baco* per *Bacco*
» ecc. *Sollo* poi significa *molle*, *tenero*. Il Land. e il
» Dan. *(poteva dir tutti)* l' hanno inteso male, ed il
» loro errore nacque forse da questo, che congiunsero

» la voce *sôlo* con vapore, quando va congiunta con » *suolo* ». — Ora, il crederesti? Gli Edd. Pad. dopo d'aver riferita questa sola ottima interpretazione, aggiungono: « È da notarsi, se non altro, per la novità » del pensiero ». Quando ti dico che que' signori non avean tempo, nè forse voglia di riflettere su checchessia... E Dante medesimo, per ispiegarti cotesto *solo*, nel C.° XVI, là ove Tegghiaio, il Rusticucci e Conte Guido *tritano l'arena*, *facendo ruota di sè*, non ti dic' egli per bocca del secondo:

E se miseria d'esto loco *sollo?* ecc.

a render più sensibile, diresti, la fedeltà del paragone tra il suolo scalpitato e fatto *sollo* dalle schiere d'Alessandro, ed il suolo calpestato e fatto *sollo* dai peccatori contra natura. Ripetiamolo pur cento volte: D. spiega sempre D.; ma chi legge Dante? — Ma tornando alla lez. nostra: *Men si stringeva* è quanto dire: *Si condensava meno*, e quindi era men cocente; e questo più debole ardore nasceva appunto dall'esser fatto *sollo*, *tenero*, *umido* il terreno. Ugo Fosc. (anch'egli!) ha sott'occhio la bella e vera lez. del Cod. Rosc.... e non la cura; ha per mano l'Ed. Pad. ove si legge la sola buona interpretazione del Torelli... e non ne fa motto. Se i *Poeti* son talvolta dominati anch' essi dall' istinto pecorino, pensa poi gli Accademici! — 3 Parig. hanno il *Men* proposto; e 7 altri *stringea* o *stringesse*.

v. 126. Pure *a* sinistra giù calando al fondo...

La Volg. legge stortamente: *Pure sinistra;* e il Biagioli che carpisce là buona spiegazione al Land. (è inutile il ripetere, per la centesima volta, *senza citarlo*),

conserva poi superstizioso nel testo la brutta lez. volg. — 8 parig. Bocc. Guin. Land. Vell. Dan. e E-V. leggono chiaro: Pure *a* sinistra: e li seguo. Altri Codd. (e varii Parig.) hanno: *Più a* sinistra... lez. anche questa sempre migliore della volgata; ma che non mi piace di seguire, perchè non trovo, come fa Ugo Foscolo, che *giovi alla perspicuità della dizione.* — L'autorevole Anon. leggeva con noi: « Qui risponde Virg. e dice: Tu sai che » questo luogo è tondo, e sai che tu se' *pur* (soltanto) » venuto *a* mano *sinistra* scendendo verso il centro; » sicchè tu non hai ancora compiuto di girare tutto il » tondo ».

v, 131. Flegetonte e *Letè*, che dell'un taci...

24 Parig. * Bruss. Bar. Ros. Vat. Guin. Nid. leggono *Letè*, e non *Leteo* come la Volg. (ed anche U. F.!), ove il ch. Ab. Viviani osserva bene che *Leteo* è aggettivo. — Se poi D. voleva dire a quel modo, poco gli costava lo scrivere: Flegetontè e *il* Leteo: insomma, la storta lez. volg. somiglia all'errore di chi scrivesse: *Acheronteo* per *Acheronte.*

CANTO XV.

v. 3. Sì che dal foco salva *l'acqua gli argini...*

Volg. e Nid. (e varie Edd. di pochi anni fa):

Sì che dal foco salva l'acqua *e* gli argini.

Ma — osserva molto bene il Viviani — *l'acqua non*

aveva alcun bisogno d'essere salvata dal fuoco, bensì *gli argini*. La lez. ch'io seguo è di 9 Parig. * Bar. e Bruss.; e par che il Land. leggesse egli pure a questo modo, non facendo parola dell'*acqua salvata dal fuoco*. Guin. poi legge chiarissimo: *salva l'acqua gli argini*: « il va- » pore, ch'esala fuore di quel ruscello, quel *fumo adug-* » *gia*, adombra di sopra, sicchè dal foco, il qual cade » da alto, *l'acqua salva gli argini* ». — Ma che? le male lezioni han dura vita — come la mal'erba —; onde infinite Edizioni seguitano — e seguiteranno ancor per un pezzo — a darti il prezioso: salva l' acqua *e* gli argini.

v. 4. Quale i Fiamminghi tra *Cassante* e Bruggia...

Quando un nome proprio di persona o di luogo non si rinviene in nessuna storia, in nessuna carta geografica nè antica nè moderna, si può credere ch'esso nome sia viziato; ed allora non si vuol temere di espungerlo, e sostituirvi il *vero*, o vuoi *probabile*. Volg. Nid. e tutte l'Edd. moderne leggono: tra *Guzzante* e Bruggia; Vat. Ros. Guin. Land. Vell. e E-V. tra *Guizante:* « alla tri- » sta » dice Ugo Foscolo, che segue la lez. volg. — Ora, se uno facesse dubitare l'illustre scrittore che *Guizante* e *Guzzante* sono in pari modo *alla trista?*

Cadsand (in lat. *Cassandria*) è città della provincia di Zelanda ne' Paesi Bassi, sulla spiaggia occidentale d'un'isola, che porta lo stesso nome; la quale, anche oggigiorno, è fiancheggiata d'altissime dighe, a difendersi contro la furia del mare. Che poi D. dicesse *tra Cassante e Bruggia*, anzi che tra tale e tal altro luogo, varie son le ragioni: 1.° Quantunque Bruggia (*Bruges*) disti ora tre leghe dal mare, forse che in sul principio

del Sec. XIV non n' era tanto rimota. Infatti Alberto Magno (citato dal Land.) dice che « con lungo spazio » di tempo *tali argini* han fatto discostare il mare da » Bruggia »: e questo è ciò che il P. esprime dicendo: *perchè il mar si fuggia:* nè dimenticare che il predetto Alberto è citato da Dante nel Conv., e in modo da farti credere ch' ei n' avesse sovente gli scritti per mano. 2.° A que' tempi era Bruggia la nobilissima delle città fiaminghe, e ad essa accorrevano in folla mercanti d' ogni nazione (non ultimi certo gl' Italiani, specialmente Fiorentini e Genovesi); di modo che la circostanza allegata dal Poeta era a tutti notissima, e a molti *de visu*. 3.° Tutto il littorale che corre dall' uno all' altro dei citati luoghi era, ed è tuttavia munito di gabbioni. 4.° Finalmente può darsi che la rima ve lo inducesse; che se invece d' averla in *uggia* l' avesse avuta in *enda*, egli scrivea senza dubbio *tra Cassante e Ostenda*, e con egual verità, per ciò che riguarda il paragone. Dunque, fintanto che non sorga un nuovo Colombo a scoprire cotesto *Guizante* o *Guzzante*, io m' atterrò alla nuova lezione che propongo, e raccomando alla discrezione de' savii.

Questo io scriveva in Brusselles, allorchè giunto a Parigi, ed esaminando attentamente i Codd. della Bibl. Imp., pensa, lettor benigno, qual si fosse la mia maraviglia nel rinvenire in uno di essi la forse unica vera lezione; ed è questa:

Quale i Fiaminghi *giù* tra *Guanto* e Bruggia...

Insomma, accogli quest' ultima, che mi par genuina, o la mia ch' è probabile (perchè ti mena a spiegare la falsa di Guzzante o Guizante) ma espungi assoluto

la invalsa finora. E se poi rifletti che un primo copista ignorante potè imbrattare il testo di mille errori (e perpetuarli; perchè le copie primitive e corrette venendo a mancare, le scorrette andaron per le mani di tutti) crederai co' più savii, che con l'autorità d'un solo Codice, e talvolta senz' esso, ma con quella della ragione o della storia o della poesia, si può correggere qualunque passo alle medesime contrario; senza curarsi poi minimamente se un' accademia, o chi altro, non seppe distinguere il falso de' Codd. viziati, nè approfittarsi del vero de' Codd. sinceri.

v. 12. Qual che si *fosser*, lo Maestro felli...

Tutti senza eccezione leggono:

Qual che si *fosse*, lo maestro felli.

A me questa lez. volg. suona alquanto irreverente, e per poco direi non cristiana. Il dire col P. Lomb. che Dante « mostra di dubitare che i demonii v' abbiano » aggiunto alcuna cosa » non la salva nè punto nè poco: perchè basta bene, credo, che Iddio abbia permesso al diavolo di tentar l' uomo, senz' accordare a quello anche la licenza di rimutar checchessia dell' architettura infernale. Onde mi piace di seguir la lez. dell' Ang. e di spiegare a questo modo: A tale imagine eran fatti quelli (*argini infernali*), tutto che (*sebbene*) qual che si fossero (*in qualunque modo fossero*, sottintendi *fatti*), il maestro non li fece nè sì alti nè sì grossi (*come sono i ripari fiaminghi e padovani*). Se m' inganno, tornerò alla lez. volg.; ma bada che D., in tal caso, non dubiterebbe *che i demonii v' avessero aggiunta alcuna cosa* (come dice il buon P. Lomb.), bensì verrebbe a dire: *Sia dio o diavolo che abbia fatto questi argini, poco*

me ne curo... proposizione, credo, alquanto dissonante. So bene che ai vv. 85-6 del XXVI Inf.°, il P. ripete a un di presso la medesima frase:

> A cinger lui, *qual che fosse il maestro*
> Non so io dir....

ma nota che ivi si tratta del gigante Fialte, il qual personaggio, come appartenente alla favola più che alla storia, può permettere siffatto dubbio.

> v. 21. Come *il* vecchio sartor fa nella cruna...

Così leggono, e bene, 22 Parig. *, Bruss. Vat. Ang. Guin. Ald. Vell. E. V. ecc.; e non come la Volg. e segg.: *Come vecchio sartor;* lez. che va contro all' uso degli antichi di far corrispondere gli articoli. Così per es. nel Malisp. e nel Vill. s' incontra detto; *le* colonne *del* marmo; e in D. medesimo (Par. XVI, 110) *le* palle *dell'* oro. E così l' An. nel passato C.° vv. 94 e segg.: *il* capo *dell'* oro, *la* testa *dell'* oro ecc. Il modo volgato, come più moderno, si può supporre non sia di D. — Ed ecco perchè a' vv. 38-9 del C.° passato io leggo come la Volg.: *com' esca sotto focile,* e non *sotto il focile,* come pretende con poca ragione Ugo Foscolo; e ciò, per non violare la corrispondenza sovr' indicata.

> v. 29. E chinando *la mia* alla sua faccia...

A dispetto della cicalata del Biagioli, la volg. lez.:

> E chinando *la mano* alla sua faccia...

è lez. impertinente, perchè l' atto sarebbe stato villano, dal discepolo al maestro. E non è già che D. *chini la sua faccia* a quella di Brunetto *per riconoscerlo meglio*,

come rimbrotta il precitato pedante; bensì per ossequiare il maestro. Del che fan fede i vv. che seguono:

> Io non osava scender della strada
> Per andar par di lui; ma *il capo chino*
> *Tenea*, com' uom che riverente vada.

Ma che serve? Il Biagioli era del numero (numerosissimo) di coloro che chiosano verso a verso: qual meraviglia che poi ti dian fuori un perverso comento? Vedi nell' Ed. Bart. la splendia difesa che fa della nostra lez. il cav. Monti; lez. che è d'un Parig. di Ros. Caet. Bar. e Land., e ch'è pur quella di Guin. e della ragione. Anche il Bruss. legge ora con noi; e dico *ora*, perchè è correzione di mano alquanto più recente: prova anche questa che la sconcia lez. *mano* venne riconosciuta per tale *ab antico*.

> v. 31. E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
> *Ser* Brunetto Latini un poco teco:
> Ritorna indietro, e lascia andar la traccia.

Non so come i Comentatori non abbiano accolta o almen che sia ricordata la bella lez. del Bocc. ch'io seguo e propongo.

La Volg. e segg. leggono:

> . . . . non ti dispiaccia
> *Se* Brunetto Latini un poco teco
> Ritorna indietro, e lascia andar la traccia...

lez. che certo può stare; ma non è sì degna del maestro di D., perchè troppo supplichevole, nè ha quel vibrato che nasce dal comando anzichè dalla preghiera. Onde leggo e spiego col prefato Comentatore: « *Non ti*

» *dispiaccia*, non ti sia grave *Ser Brunetto Latini un*
» *poco teco*, cioè d'avere me alquanto teco. *Ritorna in-*
» *dietro:* eragli per avventura alquanto innanzi l'Autore,
» e perciò il prega *(o piuttosto comanda)* che ritorni;
» *e lascia andar la traccia* di queste anime, le quali
» tutte ti riguardano, le quali forse l'Autore con più
» studioso passo seguitava, per conoscerne alcuna, e
» per domandare degli altri, che a quella pena eran
» dannati ».

E questa lettera del Bocc. si confà molto meglio al-l'altra che dice:

> Fui conosciuto da un *che mi prese*
> *Per lo lembo....*

ch'è l'atto di chi ti dice: *o fermati o torna.* — Insomma propongo la nuova lez., come assai più pittoresca e animata della corrente: lasciando stare che se il Bocc. lesse a quel modo, ciò prova che a tempo suo cotal lezione era prevalente appo molti (per non dir tutti). 19 Parig. e il Land. leggono chiarissimo: *Ser* Brunetto... 3 altri Parig. * leggono senza *Ser* e senza *Se.*

v. 39. Senza *rostarsi* quando il foco il feggia...

Se la voce *rosta* significa *ritegno*, *impedimento* (come spiegano bene il Dan. e il Perazzini nel passato XIII.° C.°) il *senza rostarsi* di 8 Parig., e della Nid. che io seguo, dee valere quanto *senza schermirsi dal fuoco.* Il Bar. legge: *senza rittarsi;* ma questo è già espresso dal: *giace qui;* e la lez. della Volg. e di tutti: *senz' arrostarsi*, ha un certo profumo di arrosto, che può meritamente dispiacere. — Nota che la lez. volg. nacque dal musaico de' Codici *senzarostarsi*, come dall' altro *Cainat-*

tende nacque la prava lez. volg. *Caina attende* (v. quel ch' è detto al C.° V.°). — L' An. spiega anch'egli *rostarsi* al modo nostro, e non già *farsi vento:* « Riceve mag- » giore pena, cioè in giacere, e *non schifare* le fiamme » del fuoco ».

v. Se ben m' accorsi *in la vita novella...*

La Volg. e tutti senza eccezione leggono:

Se ben m' accorsi *nella vita bella:*

ma abbiamo già tante *vite belle*, e *vite serene* ecc. che preferisco seguire la lez. del Cod. Ant., come quella ch' è nuova e vera, e racchiude più d' un senso. (Dante medesimo non ha egli detto che l' opera sua è *polisensa?*) — *In la vita novella* vale anzi tutto: *nella tua gioventù* (perchè *vita nuova* — notò bene il ch. P. J. Fraticelli — altro non suona che *vita giovenile*); ma significa inoltre: Per quanto potei giudicare da quel tuo libercolo, cui titolasti *Vita Nuova*. Ora, siccome detto opuscolo fu dettato nel 1291 o 92 (come prova il ch. precitato scrittore), qual maraviglia che D. comunicasse al suo maestro quel parto che fu il primo del suo ingegno? E siccome D. chiude quel libretto con dire: » Spero di dire di Lei (*di Beatrice*) quello che mai non » fu detto d' alcuna »; così è che Brunetto dice più giù: *s' io non fossi morto sì per tempo, t' avrei secondato in quest' opera tua*, in quella, cioè, di cantar le lodi di Beatrice. La qual opera poi, se il P. non veniva infamato e cacciato in esiglio da' suoi concittadini, sarebbe riuscita certamente bellissima, pure non avrebbe, forse, vestiti que' colori terribili, coi quali fu poi tratteggiata.

v. 66. Non si convien fruttare *il* dolce fico...

Così leggono 15 Parig. *, Vat. Ang. Bruss. l'An. Guin. Nid. Land. Ald. E-V. ecc.; e, checchè ne dica Ugo Fosc., assai più elegantemente della Volg. e di tutti: *al* dolce fico. Il nostro è modo peculiare (e direi quasi esclusivo d'ogni altro) a' nostri antichi. Il Malisp. e il Vill. te ne offrono tanti esempii che il citarli sarebbe un mero perditempo: e così D. medesimo: « *La* » nostra anima *conviene* gran parte delle sue operazioni » operare con organo corporale (Conv. Tr. IV, C. 25): » ed in più altri luoghi.

v. 82. Che in la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara *e* buona imagine paterna
Di voi *nel mondo*, *quando* ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.

La Volg. (ed anche U. F.) legge: *La cara buona*... con quanta proprietà non saprei dirlo: onde seguo varii Parig. Bruss. Ros. Maz. Bar. Guin. Land. e Nid. — In quanto poi al v. 34, la detta Nid. offre una variante, ch'io dirò piuttosto sola buona lezione: perchè accorantissimo riesce il paragone tra la faccia di Brunetto nel mondo, e quella che il Poeta chiamò più su: *lo cotto aspetto*. La lez. di tutti: *quando nel mondo*, è inettissima; giacchè, dove potea Ser Brunetto ammaestrare il Poeta? non di certo nel mondo della Luna, ma sì nel nostro: e mi maraviglio e non poco che U. Fosc. citi la bella lez. nid., e poi ritenga la brutta volg.

v. 86. E quant'io l'*abbia* in grado, mentre io vivo...

La Volg. e segg.: E quant'io l'*abbo*; sgraziatamente, e quasi direi scorrettamente, o almen che sia con

poca eleganza, e con nulla necessità, non essendovi forza di rima. Scrivo dunque con 19 Parig. *, Ros. Maz. Pog. Caet. Bar. Guin. Fol. Land. Vell. E-V. ecc.

v. 119. *Siati* raccomandato il mio Tesoro...

La Volg. e tutti (ed anche U. Fosc.!) *Sieti*. Preferisco di leggere italianamente con 6 Parig. Vat. Nid. Land. E-V.; perchè mai e poi mai *sie* non potrà stare per *sia* 3.ª pers. — E il Corticelli, che al verbo *essere* dice potersi mutar *sii* in *sie* dice bene, ma poi cita male; e vedine prova: « *Sieti* assai l'esserti potuto ven» dicare (Bocc. G. VIII, Nov. 7); » cioè: *a te sia sufficiente:* val a dire che Messer Giovanni ha commesso lo sbaglio plebeo, che tutti commettono a questo verso della Commedia, e che l'abbaglio del Corticelli è veramente singolare. E sia pur lode agli Edd. Bol., i quali scrivono anch'essi in buona lingua, e non in dialetto contadinesco. E qui mi cade in acconcio il notare che il *siano*, reprobato dal Buommatei, è tuttavia più italiano dell'invalso *sieno;* che veramente è desinenza, non analogicamente, ma capricciosamente dedotta: attesochè tu non trovi nè nel Corticelli, nè nel Mastrofini, nè in chi si voglia che possa dirsi *sie* per *sia*, 3.ª pers.; siccome non troverai detto in eterno *crede* per *creda, abbie* per *abbia* (3.ª pers. sing. dell'Imperat.) ecc. Dal dì che la lingua di *municipale* si farà *italiana,* simili disquisizioni faranno innarcar le ciglia.

CANTO XVI.

v. 3. Simile a quel che *l' arme* fanno rombo...

La Volg. e tutti leggono: *che l'arnie;* il Bar.: *che l' arne* (e vedine la difesa presso l'Ed. di quel Cod.): ma molti testi ed il Land. hanno *arme*, e quelli seguo; perchè veramente quell'indistinto fragore prodotto, in certa distanza, dalle schiere armate (non le moderne, che mal ne darebbero idea, ma sì quelle del medio evo, pesantemente vestite il corpo tutto di ferro), mi par che possa rassomigliarsi più felicemente a quello d'un'acqua cadente precipitosa, che non l'uniforme e debole ronzio delle api. E nota che l'Anon. (in questo autorevolissimo) sta con noi: « Dice che pervennero al luo» go, nel quale s'udia già lo romore e il suono dell'ac» qua che cadea nell'altro giro, e simile al suono del » ripercotere dell'*arme* insieme; il quale suono, propria» mente parlando, è chiamato *rombo*. Onde nota ch'egli » è suono vocale, il quale esce della voce; ed è suono » di fiato, come quello della tromba; ed è suono di » tasti, come quello della chitarra; e questi sono pro» priamente appellati suoni; ma un *ripercotimento d'armi* » non è propriamente *suono*, ma *rombo*; però che non » ha significazione nè dilettazione, ma è quasi un con» fuso suono. » — Comunque, se leggi *arme* (come credo si debba) potrai soggiungere: *fanno rombo:* se poi leggi con tutti (alquanto dubbiamente) *arnie*, sarà me-

glio il far seguir questa voce da: *fanno bombo;* ch' è il *bombus*, usato da Varrone, appunto a significare *il ronzio delle pecchie.* — La perdita della buona lez. sembra antichissima, da che il Bocc. egli pure legge *arnie* con la corrente. Il bello si è che gli Acc. sentenziano a questo modo: « Il non essere intesa la voce *arnie* ha ca- » gionato che tanti testi a penna leggano *arme.* » La confessione che *tanti testi* (potevan dir *quasi tutti*) leggono *arme* è preziosa per noi, e alquanto ridicola dal canto loro; perchè l' Ab. Viviani ha risposto loro a maraviglia che bisognerebbe che que' valenti « ci avessero » insegnato la origine della parola *arnia.* » E nota che il ch. Prof. Blanc, ingegnoso indagatore dell' etimologia de' vocaboli, giunto a questo, non ne fa motto (prova che il caso è veramente disperato), e si limita a dire che invece d' *arnie* alcuni mss. hanno *arme.* Ma siccome la prima di queste voci non è derivabile da nessuna lingua o morta o viva (ch'io sappia), così riesce chiaro lo sbaglio degli amanuensi: sbaglio poi non difficile a spiegarsi, chi rifletta che ne' Codd. (privi affatto di punteggiatura) *arme* ed *arnie* presentano assolutamente la stessa faccia. 10 Parig. leggono chiarissimo: *arme.*

v. 25. Così rotando *ciascuno* il visaggio
Drizzava a me; sì che *contrario il* collo
Faceva ai piè *continui* vïaggio.

22 Parig. *, le antiche Edizioni Fol. e Nid. e il Land. leggono bene: *ciascuno;* e il Biagioli strilla, non perchè s' abbiano il torto, ma sì perchè la Volg. legge *ciascuna;* e pretende poi doversi leggere a questo modo, perchè il P. ha detto che vide *tre ombre.* Ma dunque il grammatico genovese, che segue ciecamente la Volg.,

commette un errore gravissimo al v. 19, quando legge: *ei;* avrebbe dovuto leggere: *elle*, cioè *le tre ombre.* — O pedanti! — Maz. Cass. e Guin. (a dispetto del testo poetico a stampa) leggono con noi. In quanto all'intero terzetto, seguo la lez. Maz. adottata pur da Ugo Fosc., il quale nota: « La diresti *Horatii curiosa felicitas*, at» tribuendo la continuità a' piedi, e il viaggio al collo. » Guin. egli pure legge: *contrario il collo.*

La Volg. e segg.:

> Così rotando *ciascuna* il visaggio
> Drizzava a me; sì che '*n* contrario il collo
> Faceva a' piè *continuo* viaggio.

ma quanto l'aggiunto della nostra lez. (nel secondo verso) sia più animato dell'avverbio della lez. che corre, ognun sel vede.

v. 28. *Deh*, se miseria d'esto loco sollo.

La Volg. la. Nid. e tutti: *E* se miseria ecc. Ros. Maz. Bar. 7 Cr. e Guin. leggono più affettuosamente *Deh.* — Eccoti poi il *loco sollo* calpestato dalle ombre; com'era *sollo* il suolo scalpitato dalle schiere d'Alessandro. (Rivedi quel ch'è detto ai vv. 34-5-6 del XIV.).

v. 38. *Guido Guerra* ebbe nome, ed in sua vita...

La Volg. e tutti: *Guidoguerra;* perchè — nota Ugo Foscolo — « pare che fosse un nome solo. » Oh Dio buono! se il Fosc. si limita a dir *pare*... sarebbe proprio il caso di rivoltare il verso d'Orazio:

Quid Domini facient, audent si talia fures...

dico rivoltarlo, cioè: *cosa diran gl' ignoranti, se così*

parlano i dotti? Guido Guerra non è un nome solo; mai no: perchè *Guido* fu nome comune a tutta quella famiglia: « i nobili Conti Guidi » li chiama il Malisp. (Cron. Cap. 65); e *Guerra* fu un soprannome, come a que' tempi si usava darne agli uomini di vaglia, ed anche ai tristi. E al cap. 47 della sua Cron., il detto Malisp. scrive che: « il marito della Contessa Gualdrada, » figliuola che fu del buono Messer Bellincione Berti » de' Ravignani, onorevole cittadino di Fiorenza ebbe » nome *Guido* soprannominato *Sangue*, per i suoi che » furono tutti morti in *Sangue.* » Ora, siccome il nostro Guido *fu eccellentissimo nell' arte militare* (dicono tutti gli storici) così gli venne dato il soprannome di *Guerra.* — « Dice ch' è l'anima del Conte *Guido Guer-* » *ra;* fu de' Conti Guidi, e famoso in parte Guelfa... » Questo *Guido Guerra*, nel 1266, con trecento cava- » lieri, ch' ebbe dal re Carlo, rimise i Guelfi in Fio- » renza: dall'opere ebbe soprannome *Guerra.*» Così l'Anonimo. Tanto per provare che *non è un nome solo;* come non è pur tale Guido *Sangue*, Guido *Novello*, Guido *Salvatico* ecc. In somma 24 Parig. *, Bruss. Pog. Ros. An. Bocc. Benv. F-B. e Land. leggono con noi. —

v. 70. Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole,
E non per poco....

La Vol. e tutti senza eccezione leggono al v. 71: *Con noi per poco;* e siccome un antico spiegò che il Borsiere era morto *da poco tempo*, tutti i Comentatori (m'è quasi scappato detto *le pecorelle*) ripeterono ad una che *per poco* vale *da poco tempo:* la qual cosa poi sfido a provarmela tutti i grammatici del mondo. E tanto è vero che quel sagace ingegno del Foscolo dovè con-

fessare che « la lezione comune non riesce chiarissima, » comechè tutti espongano *da poco in qua.* » Il Bocc. spiega in modo singolare; « *Con noi per poco*, cioè, per » una medesima colpa, quantunque non molto continuata da esso » Il Bocc. non conobbe questo Guiglielmo; ma quand'anche, chi vorrebbe assentirgli una simile affermazione? — Solo il Vell. trasse dalla lez. volg. (che, ad ogni modo, io non credo sincera) quanto potea cavarsene di tollerabile: « Si duol con lor *per poco*, cioè » per lo poco *valore*, che avea lasciato in quella (*città*). » I sigg. Accad. videro ne' loro Codd. la lez. ch'io propongo: e quantunque, a prima giunta, possa parer singolare, se ben vi rifletti, ci vedrai una pennellata maestra del Poeta, a ritrarre l'indole gentile, faceta, indulgente del Cavaliere, non che una sferzata amarissima a' suoi concittadini; perchè viene a dir questo: Se la corruzione di Fiorenza fosse stata *poca* e tollerabile, il Borsiere non ne avrebbe mosso lagnanza; ma se anch' egli *se ne duole*, bisogna credere ch' essa corruzione sia veramente eccessiva, e quindi importabile. — Decidano più sapienti di me.

v. 87. *Ali sembiar le gambe loro* snelle...

La Volg. legge:

Ale sembiaron le lor gambe...

e Ugo Fosc. ne segue la lez.: ma, salvo il debito rispetto, quel *sembiaron le lor* mi suona quanto bastoni gettati fra le gambe de' fuggenti, ad impedirne la fuga. Onde propongo la lez. di 22 Parig. *, Bar. Ros. Bruss. Ang. Bocc. e Guin. — Siccome poi qui si tratta di « *diritta rapidità* » (come dice bene Ugo Foscolo) scrivo *ali* come Bar. ed altri.

v. 88. Un *amen* non saria potuto dirsi...

La Volg. e segg.: Un *ammen*... e mi fa specie che il P. Lomb., il quale notò con tanta verità che *Josaffà* è parola *di nessuna lingua*, non se ne sia ricordato in proposito di cotesto *ammen*. Bruss. e Vat. leggono *Amme*, alla fiorentina: ma 14 Parig. Pog. Maz. Bar. Bocc. Guin. Land. Vell. E-V. ecc., che hanno la parola pura, mi sembrano da seguirsi.

v. 102. *Ove dovea* per mille esser ricetto...

« Rimbomba, e fa gran suono là sovra S. Benedetto » *all' alpe*, *ove dovea* esser ricetto, cioè ricettacolo per » mille monaci, attendendo le grandi rendite di quel » monastero. »

Da questa nota di Guin. si rilevano due cose: 1.° Ch' ei leggeva *all' alpe*, che val quanto *su nella montagna;* e la credo miglior lez. che *dall' alpe;* tanto più che dopo *alpe* tutti pongono una virgola; sicchè il fiume vien propriamente a *rimbombar dall' alpe*; il che può stare, ma non mi quadra: 2.° che Guin. seguiva egli pure la buona lez. *Ove dovea;* e questa lez., ch' è quella di 17 Parig. * Bruss. Bocc. e Land., oltre all' avere il *dovea*, (senza fallo miglior del *dovria* della Volg. e di tutti) sfugge poi anche il *dov dov*, che non è troppo dolce. L' An. sta con noi; se non che legge *Dove*, come i Codd. Pog. e Maz. — Il Daniello — citato dal Padre Lombardi — è anche più severo di Guiniforte; « Essendo quella Badia (di S. Benedetto) per la sua » vastità e ricchezze, capace di moltissimi monaci, non era, » per usurpazione di chi amministravala, provveduta che » di pochissimi. »

Insomma il *dovea* è inconcusso; e l'*ove*, per ragione eufonica, mi sembra da preferirsi al *dove*.

CANTO XVII.

v. 16. Con più color sommesse e sopraposte
Non fer *mai drappi* Tartari ne' Turchi...

La Vol. e tutti leggono: *Non fer mai 'n drappo;* e, forse, può stare: se non che mi par preferibile la lez. de' Codd. Maz. Ros. Pog. Ang. Vat. Bar. Fl. (di varii altri, stando all'Ab. Viviani) e del Bocc.: ma io non l'intendo già come il ch. precitato Viviani (cui segue Ugo Fosc.), cioè: *con più colori, e con più sommesse e con più sopraposte*, perchè una tale interpretazione, a chi ci rifletta pur un momento, non regge: bensì dirò che Dante in questo luogo (sia pur unico) fece la parola *colore* del genere feminino, al modo de' Provenzali e de' moderni francesi, e come pure l'usarono talvolta i Latini; e il senso verrà ad essere questo: Nè Tartari, nè Turchi fecero mai drappi con più colori *messi sotto* e *posti sopra* ecc. prendendo essi colori per le fila colorate, onde si servono gli Orientali, a tessere i loro drappi e tappeti. — 24 Parig. * suffragano la proposta lez.: in quanto poi alla nuova spiegazione, l'abbandono alla sagacità de' savii.

Leggo ne' viaggi di Marco Polo: « Sappiate che qui» vi (*nella Turcomania*) si fanno i più belli, e i mi» gliori tappeti del mondo, e drappi di seta chermisi» na, e d'altri colori bellissimi e ricchissimi (Ed. di Ven.

» a car. 16) ». E là dov'è parlato de' Tartari: » I cor-
» tigiani hanno alcuni bei bolzacchini di cuoio bianco,
» quali portano seco, e giunti alla corte, se vorranno
» entrar in sala, che il Signor li domandi, calzano que-
» sti bolzacchini bianchi, e danno gli altri ai servitori,
» e questo per non imbrattare i belli ed artificiosi tap-
» peti di seta, e d' oro e d'altri colori (*Ibid.* a car. 247).»
Cito questi squarci, perchè è più che probabile che il viaggio dell'illustre Veneziano (steso da Rusticiano di Pisa, nel 1298) fosse cognito al Poeta nostro, il quale sempre studiavasi di saper di tutto e di tutti: e ne fan fede ad ogni passo le opp. min. e la Comm.

v. 39. Mi disse, *va*, e vedi la lor mena...

Leggono a questo modo 23 Parig. * Ang. Bar. Bruss. Guin. e Land. senza l'inutilissima zeppa della Volg. e di tutti: *or* va; della qual voce direbbe un francese che ci sta tanto bene quanto *une cinquième roue dans une charrette*. Se non che abbiamo già tanti *or* nel Poema, che non è un male il diradarli; specialmente poi, quando (come nel caso attuale), la lez. ne acquista rapidità, e quindi energia. — *Miserie!* dirà taluno... Già si sa, tutto è miseria per gli orecchi di Mida.

v. 62. Vidine un' altra *come* sangue rossa...

La Volg. e segg.: *più che* sangue rossa; e Ugo Fosc. segue anch' egli questa prava lez., ma n' è punito, perchè poi la difende in modo veramente meschino. La difesa che dà il P. Lomb. della nostra lezione non è piena; ma ottima e perfetta si è quella dell' Ab. Viviani:
» Non v' è cosa più rossa del sangue, e molte son quel-
» le che son più bianche del burro. » Sicchè *bianca più*

che burro sta benissimo; ma *più che sangue rossa* è una inezia, o vuoi un'ampollosità tutt'al più condonabile al Cavalier Marino. Ma chi sa? Quei due *più che* si meritarono, forse, l'affetto dei Sigg. Acc., ed essi non ci vollero rinunziare. 26 Parig. * e il Land. stanno con noi.

v. 71. Spesse fiate m' *intronan* gli orecchi...

La Volg.: m' *intruonan*, alla napoletana... e U. Fosc. la segue! Ma il P. Lomb. osserva bene che poi al v. 32 del VI, la medesima Volg. legge: *introna*. Non credo vi sia troppo discernimento nel dare alla stessa voce ora un' ortografia ed ora un' altra. Senza che, il verbo viene da *trôno*, antiquato, e non da *truono*. 22 Parig. * Vat. Bar. Guin. e Nid. stanno con noi. Il Bruss. legge bene anch' esso: mi *tronan*.

v. 73. Che recherà la tasca *con* tre becchi...

La Volg. e segg. leggono: *co' tre becchi*, e Ugo Fosc. si diverte a difendere questa lezione, perchè, dic' egli: » ti mostra a dito *i tre becchi* per l'appunto proprii a quella tasca. » Ma qui, salvo il debito rispetto, il *mostrar a dito* è cosa affatto accessoria: bensì principale mi sembra quella di non violare la lingua dell'Araldica. Ora, per modo d'esempio, se uno dovesse descrivere l'arme degli ex-re di Francia direbbe che *portavano tre gigli d'oro in campo azzurro*, e non mai *i tre gigli* ecc. Sicchè la lez. di 14 Parig. *, del F. B., di Guin. e della Nid. è la sola buona. Questi *tre becchi* son poi *tre capri*, e non già *tre rostri d' uccello*, come dice il Venturi. Benv. lo dice chiaro: *cum tribus hircis currentibus* (e così pure Pietro di Dante). Il Prof. Parenti (citato

dal Prof. Blanc.) ne assicura che l'arma de' Bujamonti, conservata negli Archivii fiorentini porta *tre caproni*.. Dunque, le risa del Cav. Monti, scaricate addosso al povero Frullone (Prop., Dial. I) si riversano sopra di lui. Il bello poi si è ch'esso Monti invoca la storia... Oh qui sì che gli si può domandare (forse con alquanta più ragione di quel che facesse il P. Lomb. al Can. Dionisi): *Che storia, Signor mio?*

v. 86. Della quartana che ha già l'*unghie* smorte...

La Volg. e segg. leggono: l'*unghia;* quasichè il sing. fosse *unghio*, avente la doppia uscita plur. *unghi* e *unghia*. Seguo l'italiana lez. di 21 Parig. * Ros. Maz. Pog. Bar. F. B. Guin. Nid. Vell. ecc., e così leggerei, anche senz' autorità.

L'indefesso P. Lomb. irride meritamente la Volg. e segg., che scrivono poi *unghie* al v. 49 del IX. Il sing. *unghia* viene dall' *ungula* de' Latini: sicchè non c'è mezzo alcuno di salvare l'idiotismo volgato.

v. 89. Ma vergogna mi *fe'* le sue minacce,
Che innanzi a buon signor *fa* servo forte...

La Volg. e tutti:

Ma vergogna mi *fer* le sue minacce, ecc.

Siccome però si rileva dal testo che Virg., non che minacciar Dante, non proferì parola, così mi attengo alla lez. seguita dal Vell., ed alla spiegazione ch' esso ne dà: « Dice che vergogna lo minacciò, e non Virgi-
» lio (come altri hanno inteso, non considerando la di-
» scordanza ch'essi fanno nella lezione). Minacciato adun-
» que dalla vergogna, la qual vinse la paura che aveva

» della fiera, fu costretto ad obbedir a Virgilio. *Che*,
» la qual vergogna *fa servo forte innanzi a buon signo-*
» *re*, come vuol inferire che fece egli innanzi a Virg.,
» perchè il buono e virtuoso Signore, veduto il servo
» vergognarsi della sua viltà o disubbidienza, gli perdo-
» na, e confermalo nella sua grazia. » — Al v. 90 il Caet. legge *fan* invece di *fa*, ch'è tutt'uno, potendosi accordar con *minacce* (se pure non è uno sbaglio dell'amanuense). 19 Parig. * leggono col Vell.

v. 64. . . . . mi sovvenne
Ad *altro*, forte, tosto ch' io montai
Con le braccia m'avvinse....

La Volg. e la Nid. leggono: mi sovvenne Ad *alto*.... e spiegano, *a più alto luogo*: Le mille grazie! sarebbe alquanto difficile che Virg. avesse aiutato D. *a più basso luogo*, a quello, cioè, cui non erano ancor pervenuti. Seguo la lez. di 7 Parig. *, di 5 Cr. Bar. Maz. Ros. Bruss. del Torelli e di Ugo Foscolo: guardandomi però dal prender *forte* qual sostantivo, come i due prefati scrittori lo prendono. Il senso è: M'avvinse *forte*, cioè strettamente con le braccia; e così l'intende pur bene Guin. — Vedi a'vv. 80-1 dell' VIII. dell'Inf. l'avv. *forte*, perfettamente identico a questo.

v. 124. E *vidi* poi che nol *vedea* davanti...

Il Torelli osserva con molta ragione esser questa la vera lezione, e non già quella della Volg. e di tanti:

E *udi'* poi, che non *l' udia* davanti...

» imperocchè *lo scendere* si mostrava dal *veder* quel-
» lo, che prima gli era nascoso per la distanza; e il
» *girare*, dal *veder* cose diverse da parti diverse. (Ed.

» Pad.). » — Stanno con noi 25 Parig. *, 5 Cors. Cass. Bar. Pog. Bruss. Guin. Nid., 3 Edd. Ven. (1564, 1568, 1578, P. Lombardi), Land. Vell. ecc.

v. 134. *A piè a piè* della stagliata rocca...

A piè a piè leggono dantescamente 22 Parig. * Ros. Bruss. e Guin.: e mi fa meraviglia che Ugo Fosc., che avea sott'occhio il primo di questi Codd., sia poi andato a leggere: *A piè da piè*, come Ang. e Maz., la qual lez. torna alla cattiva volgata: *A pied' a piè*; quasi che Gerione « di *a cavallo* ch'erano, ponesse i poeti *a piede*; come chiosa inavvedutamente il buon P. Lombardi, quantunque poi confessi di propendere alla spiegazione del Volpi (ch'è la sola buona), che *A piè a piè* sia locuzione superlativa, ad esprimere *vicinissimo*... lode al vero!

CANTO XVIII.

v. 1. Luogo è *d'* Inferno detto Malelbolge,
Tutto di pietra *di* color ferrigno...

La Vol. e tutti arciduramente: Luogo è *in* Inferno... A me sembra che la nostra lez. ch'è di 2 Parig. Cr. e Land., oltre al migliorare il suono, sia poi anche più conforme al modo del Poeta, che abbiamo nel v. 10 del V.:

Vede qual luogo *d'* Inferno è da essa.

Tutti poi leggono: Di pietra, *e* di color... — Qui pure mi piace di seguir la lez. di Cr. e d'un Parig.,

perchè è la pietra che è di color ferrigno, cioè *livida*, come si vede nel seguente Canto. E l'autorevole Anon. sta con noi; « Dice ch'è di pietra che ha color di » ferro. »

v. 75. Lo Duca disse: *Attendi*, e fa che feggia...

La Volg. e segg. leggono *Attienti;* e U. Fosc., che segue questa lez., spiega: « Virg. raccomanda a D. di » attenersi saldo con le mani a un de' rottami dei ma» cigni ecc. » (lo stesso castigo di più su). L'importante non è qui che Dante si *aggrappi*, onde non cadere, bensì che si fermi, onde osservare le anime, che non ha ancor vedute. Ed è appunto perchè Virg. non vuol che D. prosegua il cammino senza vederle, che gli dice: *Attendi*, cioè *aspetta*, *fermati* ecc. Era forse meglio il difendere la lez. Volg. col dire che *attenersi* può valer quanto *ritenersi*, che tornerebbe a *fermarsi*. Insomma, siccome la nostra lez. ch'è d'un Parig. di Bar. Fl. Guin. e Land. non abbisogna di tante chiose, ond'essere intesa, la preferisco e propongo.

v 81. E che la ferza similmente *scaccia*...

La Volg. e segg. leggono: *schiaccia:* ma U. Fosc. nota opportunamente che « da *scacciare* scoppia il di» sprezzo meritato da que' ribaldi; e nel vedersi disprez» zati anche dal diavolo sta il più acuto dolore della lor » punizione. » E il ch. Viviani aggiunge: « lo passo a'vv. » 38-9, i quali m'assicurano che coloro non erano *schiac*» *ciati*, se *dopo le prime percosse nessuno le seconde* » *aspettava nè le terze*, il che è rappresentato egregia» mente dallo *scaccia*. » E il Poeta allude forse all'antica usanza di cacciare i ruffiani fuori dalla città, sfer-

zandoli ignominiosamente. Seguiremo dunque la buona lez. di 18 Parig. *, Ros. Maz. Tr. (N. 1) Bar. Caet. Guin. e Land., i quali tutti hanno *scaccia* o *caccia*.

v. 85. Quanto aspetto *regale anco* ritiene!

La Volg. e tutti leggono *reale;* mi piace di seguir la lez. di Guin.; perchè D., come filosofo, dava probabilmente alla voce *reale* un senso che non ha che far nulla col nostro *regale.* Ma poi, perchè leggono tutti: *Regal* prudenza... al v. 104 del XIII. del Par.°; e non *real?* — Leggo finalmente *anco* con la Nid., e non *ancor* con la Volg. e tutti (per quella maledetta smania di dare ad ogni verso un andamento uniforme sul gusto del galoppo equino), perchè la lez. Nid. dà al verso un colore più maestoso, e quindi più confacente al personaggio di cui si parla.

v. 103. Quindi sentimmo gente, che s'*annicchia*
Nell'altra bolgia....

La Volg. legge: *che si nicchia....* e i ligi di essa ti giurano che *nicchiarsi* vale *dolersi sommessamente* (interpretazione degna veramente del fantastico Fr. da Buti). Ugo Foscolo, la irride notando: «Io, se male non mi » ricordo, lo intesi da que'di Camaldoli, per esprimere » rammarichio di bambini, o di donnucce ritrose.» E siccome la volgata Edizione ti prova da cima a fondo che Dante pescò tutte le sue voci in Camaldoli, così è che la buona lez. dev' essere *nicchia,* e la buona chiosa la surriferita. Ma chi non assente pecorilmente al sentenziare de' Sigg. Acc., ritiene che *nicchiarsi* vuole e vorrà dire eternamente *porsi in nicchia,* celarsi, nascondersi ecc. E di 9 Codd. Cr. — dice Ugo Fosc. — alcuni

hanno *s' innicchia* altri *s' annicchia;* e in quest' ultima maniera leggono 2 Parig. * Stu. Caet. e Maz. — L'*horrendum* de' Sigg. Acc. derivò da questo che l'*annicchiarsi non si sente* (!)... verissimo; ma ciò che i Poeti *sentono* non è già l'*annicchiarsi*; bensì *lo sbuffar de' musi*, e *il battere delle palme*, doppio atto di coloro che *s'annicchiano* nella 2.ª bolgia. In conclusione, siccome diciamo *aggravare* e *gravare*, *attuffare* e *tuffare* ecc. la lez. *si nicchia* può star benissimo, purchè ti guardi dalla chiosa Camaldolese di Fr. da Buti.

v. 109. Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
L' occhio a veder...

La Volg. e tutti senza eccezione leggono: *Luogo* a veder... Questo *luogo* intendalo chi può. Seguo la lez. di 4 Parig. di Cr. e Guin., la quale, se non altro, ha il merito d' essere chiara e naturale: *L' occhio*, o vuoi, la nostra vista non è bastantemente acuta, onde vedere in quel cupo fondo. Usurpa poi *ci* qual relativo a *fondo*, o qual pronome del terzo caso *(a noi)*, poco monta: in ambi i casi la nostra lez. dee prevalere alla volg. *luogo*, ch' è inesplicabile, o stiracchiatissima.

133. *Taide* è la puttana, che rispose...

Volg. Nid. e tutti leggono: *Taida:* non così varii Parig. Bar. Bruss. Guin. e Land., e li seguo. E forse ch' io tornerò alla lez. volg., quando si potrà scrivere, senza muovere a riso: *Pallada*, *Fillida*, *Irida* ecc. in caso retto.

CANTO XIX.

v. 18. Fatti per luogo *di Battezzatorj...*

Così leggono chiarissimo e bene 9 Parig. * e il Bruss. e non già stortamente, come la Volg. e tutti (ed anche U. F.!) *de' battezzatori*; perchè, prendendo quest' ultima voce per *coloro che battezzano*, Dante sarebbe venuto a dire che que' fori pieni d' acqua servivano ad immergervi i *battezzanti*, e non i *battezzandi*. L' autorevolissimo Anon. sta con noi: « Qui fa comparazione della grandez-
» za di questi fori a quelli che sono in certi *battezzatorj*
» nella sua Chiesa maggiore di s. Giovanni di Fiorenza,
» li quali sono circa nel mezzo della Chiesa; sono di
» marmo, e sono stretti, di tale ampiezza che un gar-
» zone v' entra, e alcuna volta, entratovi, non è potuto
» uscire, e si è convenuto rompere la sponda d' esso.
» E l' Autore stesso dice che ne fece rompere uno, per-
» ciocchè un garzone, entratovi dentro, non se ne po-
» teva trarre altrimenti: la forma del qual luogo si scri-
» ve qui per li forestieri, che ciò non avessero veduto ».
— Ora, quand' anche la chiosa dell' An. non fosse bastata ad aprir gli occhi de' men veggenti, nè la buona interpretazione del Can. Dionisi (che lesse pure *Battezzatorj*, e spiegò *Battisterj*), com' è possibile che tanti dottissimi, eruditissimi, non che chiarissimi, non abbiano riflettuto che il battesimo per immersione fu solenne nella Chiesa fino al Sec. XIV?: *Solemnis baptismi administratio nonnisi per immersionem celebrari in Ecclesia*

consuevit a prima aetate usque ad seculum XIV. (Iul. Laur. SELVAGGIO, *Antiq. Christ. Instit. L.* III, *C.* IV, § VI). E s. Tommaso, dopo d'aver enumerate le cagioni per cui *una* sola immersione possa usarsi invece delle solite *tre*, conchiude: *Cessante tali caussa, communiter observatur in baptismo trina immersio* (D. THOM., P. III, *Quaest.* LXVI, *art.* VII). E così s'intende naturalmente l'espressione del v. 20: *per un che dentro v' annegava:* perchè, insomma, se i fori erano fatti pei *battezzanti*, come spiegano tutti, in qual modo poteva il *battezzando* annegarvi dentro? Quando non voglia dirsi col buon Landino, che « più fanciulli scherzando, uno cadde in un de' pozzi »: e poi spiegar l'*annegava* per: *perdeva il respiro;* perchè (dice il prefato Comentatore, seguito dal Vell., dal Lomb. ecc.) « il fanciullo era caduto *doppio*, cioè colle gambe rivolte alla vita ». Il vero si è che un fanciullo, mal retto dal Sacerdote, cadde nel pozzetto, e Dante spezzò la sponda di esso, onde salvare il fanciullo, come spiega bene l'Anonimo. Leggerò dunque *battezzatorj*, scrivendo alla buona con l'*j;* come pure scriverò *noj* (C.° XXIII, v. 15), e non già *noi* come la Volg. con patente equivoco al pronome. E non posso abbandonare la buona lez. *Battezzatorj* senza ripetere che il Can. Dionisi la vide e la propose: ora chi la seguì? Se Ugo Foscolo, che avea sott' occhio l'opera del filologo Veronese, non ne fa motto, pensa con quanta fatica la verità sarà veduta e accolta da altri!... se pure vorranno accoglierla mai, o soltanto vederla.

v. 44. Non mi dipose *sì* mi giunse al rotto
Di *quel* che *si* piangeva con la zanca.

Volg. Nid. e tutti: *sin* mi giunse; ma il nostro *sì*

per *finchè*, *tantochè* ecc. è modo più elegante, e famigliare agli antichi (v. il Malisp., il Vill. il Bocc. ecc. *passim*). 23 Parig. * Vat. Bruss. e Guin. leggono con noi: e così pure leggerò al v. 121: *sì* mi portò. — Al v. 45 leggo *Di quel* con 23 Parig. * Guin. Nid. e Vell., e non già *di quei*, (cioè *di quelli*, *di coloro* ecc.), come legge stortamente la Volgata. — In quanto al *si piangeva*, lo trovo chiarissimo nella Ed. Ven., e lo seguo: la Volg. (ed anche Ugo Fosc.!) legge: *sì* piangeva... onde poi dissertazioni a furia (vedile nell'Ed. Pad., a car. 405). Nota che siffatto modo è ripetuto al v. 136 del XXXII.°:

> Che se tu a ragion di lui *ti piangi*...

ed ivi certo non si tratta di *plango*, nè di *percutio*, nè di cent' altre squisite erudizioni (o vuoi, fanciullaggini) le quali puoi vedere *cit. loco*. L'Ed. fior. (1819) è benemerita almeno in questo; che notò la nostra lez., e disse che il *si piangeva* corrisponde al *se plaignait* de' francesi. — Non potendo que' peccatori esternare il tormento che induce in essi la fiamma, però ch'erano capovolti, disse bene il Poeta che colui si doleva, si lamentava con la zanca *(con la gamba)*.

> v. 94. Nè Pier nè gli altri *tolsero* a Mattia
> Oro o argento, quando fu sortito
> *Al* luogo, che perdè l'anima ria.

Gli Edd. Pad. si maravigliano che il P. Lomb., nella sua Ediz. del 1791, abbia sostituito *tolsero* al *chiesero* della Volg. e di tutti « senza recarne alcuna ragione ». Il P. Lomb. non sostituì nulla, da che seguì la Nid. orig.; e com'essa leggono 21 Parig. * Ang. Maz. Ros.

Bar. Bruss. Guin. Vind. Land. e Vell.: e così pur Dante, al v. 85 del XXII.°: Denar si *tolse;* perchè, nota bene l'Ab. Viviani: « Chi è quell'impudente che si ci» menti a domandare? » — Al v. 96 la Volg. e tutti leggono: *Nel* luogo: ma la lez. di 20 Parig. * di Vat. Ang. Bruss. Guin. e Land. ch'io propongo è certo più italiana, e più peculiare agli antichi. « Quando fu *a* » *sorte* posto *al luogo* ». chiosa il Vell.; dal che si rileva ch'ei pure leggeva con noi. E Giovanni Villani (che sembra copiar questo passo della Commedia) dice, parlando di Mattia: « Quando *(gli apostoli)* l'assortiro» no *al* Collegio, in luogo di Giuda Scarioto (Cron.): sicchè favorisce anch'egli la nostra lez.

v. 105. Calcando i buoni, e *su levando* i pravi.

Così, in modo animato, leggono varii Parig. Ang. Vat. Bruss. Ald. Vell. E-V., e non già come la Volg. e tutti: *sollevando*... lezione che m'è sempre dispiaciuta all'anima, non foss'altro, perchè il verbo *sollevare* vale anche *dar sollievo*, *ricreare* ecc.

v. 113. E che altro è da voi *agl'* idolatre,
Se non ch'*Egli è* uno, e voi n'orate cento?

Per questa nuova e splendida lez. ch'è di Cr. e di 9 Parig. *, la satira scoppia amarissima oltre ogni dire; perchè torna a quello di chi dicesse ad altri: qual differenza fra te e un assassino, se non ch'egli *uccide* e tu *ammazzi?*... Niuna differenza. E niuna pure tra i simoniaci e gl'idolatri: perchè dee notarsi che qui non vuol già inferire il Poeta che passi tale o tal altra differenza tra costoro, come sarebbe dall'uno al due ecc., bensì che non ve ne corre alcuna. Che se il Poeta usa

il modo interrogativo, egli è soltanto a far più vibrata la risposta indicata, che n'esce spontanea: *nulla differenza.*

La Volg. e tutti senza eccezione leggono:

> E che altro è da voi *all'* idolatre,
> Se non ch'*egli uno*, e voi n'orate cento,

cioè; se non ch'egli ne prega uno, e voi ne pregate cento... interpretazione falsa per ogni conto. Piacque al Biagioli e ad altri d'intender detto *Idolatre* per *Idolatra* o *Idolatro* con licenza poetica; mai no; e quantunque siasi detto e ridetto per cinque secoli, io ripeto: mai no! *Idolatre* sta qui per *Idolatri*, al modo degli antichi che scrissero *Profete* per *Profeti* ecc., e come Dante medesimo al v. 127 del IX°. disse *Eresiarche* per *Eresiarchi;* e l'illusione nacque da quello *all'*, perchè non rifletterono ch'esso *all'* non è abbreviazione di *allo*, ma sì di *alli;* come pure scrivevano gli antichi, e scrive sempre l'Anon., ma ch'io rimuto in *agl'*, per conformarmi all'uso più moderno (e così scrive schietto un Parig.). Ed io voglio pur concedere al precitato grammatico ed a cent'altri che il falso sia vero, e concedere ancora al P. Lomb. (il quale però intende *Idolatre* detto per *Idolatri* siccome noi) che *egli* stia invece d'*eglino:* e che per ciò? Riuscirà sempre alquanto difficile il provare che gl'idolatri adorino un solo Iddio, a meno che tu non ispieghi stiracchiando, come fa il sullodato Padre: « Per *uno* Dio che adorano gl'idolatri, » voi ne adorate *cento;* » cioè *Siete cento volte più idolatri*, al che ho già risposto sopra. Insomma, è con piena fiducia ch'io propongo la nuova lez. a tutti coloro, i quali si pregiano di essere, non già assettatori delle Accademie, ma sì del vero e della Poesia.

v. 120. Forte *springava* con ambe le piote...

Così leggono chiaro e bene il Land. il Vell. il Dan. e l'E-V., e il primo d'essi Comentatori dice: « *Sprin-* » *gare* è muover forte le gambe per percuotere; onde » diciamo il cavallo *springare* i calci ». Il che proverebbe l'asserto del Prof. Blanc, che il nostro *springare* venga dal tedesco *springen*, che val *saltare* (in inglese *spring*). Nè so poi il perchè nel Diz.° alla voce *springare* si legga: vedi *spingare*... egli è come chi ponesse: *Dentro* vedi *drento*. In somma lo *spingare* della Volg. e di quasi tutti è sbaglio assoluto di copista... e molte voci della Crusca non vantano più nobil fonte. Il Cod. Marc. *a* n.° XXXI legge *springava;* e — al dire del Prof. Blanc — così pure leggono molti mss. del Com. di F. da Buti... benemerito almeno in questo.

v. 130. Quivi soavemente *pose* il carco...

La Volg. e tutti leggono: *Spose* il carco... — restituito — osserva U. F. — « nella sua 3.ª Ed. dal De Ro- » manis contro all'autorità del Lomb., anche perchè la » lez. nid. gli *pute assai di neologismo*. Pur è uno dei » fiori dell'aurea latinità, e sì caro a Virg., a signifi- » cargli *deporre*, che altri penerebbe ad additare tre o » quattro Canti in tutti i suoi poemi, dov'ei non torni » a giovarsene: *Aspera tum* positis *mitescunt secula bel-* » *lis* (AEn. I, 291); *Nunc* positis *novum exuviis*, *niti-* » *dusque juventa* (Ib. II, 473) ecc. » — E fors'anche lo *spose* della Volg. e di tutti, oltre al *putire assai di plebeismo*, non potrebbe usarsi con molta proprietà qual sinonimo di *depose*. Che se il P. al v. 24 del XX.° del Purg. disse: *Ov'* esponesti *il tuo portato santo*, egli è

appunto perchè quivi si tratta di *metter fuori*, cioè di *partorire;* o vuoi *mettere innanzi* ai pastori ed ai Magi, perchè l'adorassero, il suo figliuol divino: ma *esporre* per *metter giù* mi par licenza... arcicruschevole. — Un Parig. e Land. stanno con noi.

CANTO XX.

v. 9. Che *fan* le *Litanie* in questo mondo...

Volg. Nid. e segg. leggono: *le Letane;* una anche questa delle infinite sconcezze, ond'è bella la rinomata Ed. accademica; ma da non tollerarsi oggimai se non ne' trivii fiorentini, o nel buon vecchio Villani. Ne' nostri antichi si trova scritto talvolta *filosafo*, *Salamone* ec.; pure io non so di chi ardisse ora d'imitarli, senza temer la taccia d'idiota. — Maz. Caet. 3 Cr. l'An. Guin. ecc. leggono *letanie*, un po' meglio: ma siccome, a ogni modo, si vuol pronuziare la parola con l' *a* lunga, perchè non iscrivere *litanie*, ch' è « propria del latino ec-» clesiastico, ed anche del buon italiano (Ab. Viviani)? » La lez. del Cod. Bar. è dunque da seguirsi come la sola buona. — Un Parig. legge; *Che fan le letanie.*

v. 16. Forse per forza già di *parlisia*...

La Volg. e tutti (ed anche U. F-!) leggono *parlasia;* nova storpiatura, e sbaglio assoluto di copisti villani. Che se il Poeta scrisse veramente così, sarebbe questa una prova da aggiungersi alle mille altre, ch'ei non

sapeva di greco: perchè essendosi già fatto lecito di troncare la voce *para*, poco gli costava di scrivere *parlisia*. Ma poi, che bisogno c'era di conoscere il greco? il latino era più che sufficiente; e siccome D. sapea molto bene quest'ultima lingua, io son convinto ch'egli scrivesse *parlisia*, e non *parlasia* in modo ignorante e plebeo. E quando nè un solo Cod. avvalori questa lez., sarà sempre bastantemente difesa dall'origine della parola, come pur lo sarà la lez. *litanie* da noi proposta al v. 9.

v. 30. Che al giudicio divin *pàssion comporta*...

La Volg. legge: *passion porta*. Non così 16 Parig. Pog. Caet. Vat. Bar. Maz. Ros. Bruss. e la Nid. — Il cav. Strocchi, elegantissimo in quanto concerne la lingua, approva altamente la nostra lez.: soltanto si duole che « i seguaci di essa non v'abbian notato che il mi» glior suono del verso. Era qui da notarsi un tropo » grammaticale, per cui, invece di dir volgarmente *com*» *passion porta*, si è detto alla foggia latina *passionem* » *comportare*, portar insieme il male (*Ed. Pad.*) ».

v. 36. *Aronte* è *quel* che al ventre gli s'atterga...

La Volg. e tutti: *Aronta* è *quei*... Leggo italianamente con 20 Parig. e col F. B. *Aronte è quel;* e nel *quel* consentono 18 Parig. Bruss. Nid. Land. E-V. ecc. — I sigg. Edd. Pad. che hanno espunto il *quel* della Nid., perchè « parlandosi di persona, il *quei* è da preferirsi » mal s'appongono, credo. Il *pronome dimostrativo* tien luogo bensì di nome; ma quando v'ha il nome proprio, l'*agg. dimostrativo* è più che bastante. E nota che il *quel* di questo verso risponde al *quella* del v. 52 e al

questa del v. 60, ove il Poeta, senza scapito del verso, poteva scrivere *colei* e *costei*, se l'avesse giudicato necessario, come sembra lo giudicassero i Sigg. Edd. Pad. — Quanto poi all'*Aronta* in caso retto, a rigore, può dirsi sbaglio assoluto; ed è per la ragione contraria (saputa anche da'fanciulli) che più sotto il Poeta potè dire *Calcanta*.

v. 64. Per mille fonti e più, credo, si bagna,
Tra Garda e *Val di Monica*, *Penino*
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.

La Volg. legge:

Tra Garda, *Val Camonica e Appennino;*

ma il Vell. osserva bene che « *Val Camonica* è una » valle nel Bergamasco, lontana da questo luogo più di » sessanta miglia ». Sicchè leggo *Val di Monica* col Vell. e con l'Ed. Ven. — La Volg. poi legge *e Appennino;* tolgo la copula, com'è pur tolta dall'Ang. da 2 Cors. dal Bar. e dall'Ed. Ven., e or ora ne vedremo il perchè. Scrivo *Penino*, perchè, come nota il ch. Carlo Mazzoleni « è una vera appendice delle *Alpes Poenae* » (Ed. Pad.) ». Il *Penino* di D. (scrive il conte L. Lechi) « è a non molta distanza infra Garda e Val di » Monica (luogo di contro a Garda posto sulla riva oc» cidentale) quasi a triangolo con questo, o parallelo » alla linea tirata da Garda a Val di Monica ecc. (Ed. » Udin. I, a car. 174-5) ». L'Ab. Viviani si duole di non aver trovato in verun Cod. la lez. *Val di Monica*, « ch'ei l'avrebbe di buon grado accettata »; bisogna pur dire che il Vell. l'abbia rinvenuta in qualche ms. o Ed., onde poter correggere la lez. *Val Camonica*,

ch' ei chiama *storta lezione*. Se non che il ch. Viviani dovea ricordarsi che Benv. (il quale per fermo non lesse fuorchè in mss.) legge chiarissimo:

Tra Garda e *Val di Monica Pennino;*

e al *Val di Monica* ei nota appunto come il prefato Vell.: *Est una vallis in territorio Brixiense.* Insomma, l' ottima delle lezioni è quella di Benv., che si legge a chiare note nell' Ed. Ven.; mentre la lez. volg. non dà significato di sorta, ed è oggimai abbandonata e derisa da tutti, tranne da' pedanti, e da cento Edizioni pretesamente *corrette*. — « Ordina adunque così il testo: Pe- » nino si bagna tra Garda e Val di Monica dell' acqua » che per mille, credo, e più fonti, stagna nel detto » lago ». Così il Vell., il quale v' aggiunge poi un' ottima osservazione, ed è questa: « Sappiamo esser gran- » dissima prosunzione il voler alterare un testo: ma non » minor ignoranzia crediamo che sia il voler perseverare » in uno errore, e spezialmente quando si conosce tanto » manifesto e chiaro, che non v' è contradizione, come » di questo e di molti altri si può vedere ».

v. 95. Prima che la mattìa *di Casa Lodi*
Da Pinamonte inganno ricevesse.

La Volg. e seguaci leggono con patente cacofonia e ambiguità:

Prima che la mattìa *da Casalodi*
Da Pinamonte ecc.

Maz. Ang. e E-V. leggono: *la mattìa de' Casalodi*, e Ugo Fosc. segue egli pure questa lez.: ma sì l' una che l' altra non mi par da seguirsi; la prima per ciò che

n'è detto; la seconda, perchè *Casalodi* essendo un castello nel Bresciano, mal si farebbe precedere dall' art. plur.: che se uno dicesse: *la superbia de' Guidi* direbbe bene; ma non così chi dicesse: *la superbia de' Romena* o *de' Porciano* ecc. atteso che *Romena* e *Porciano* erano feudi de' Conti Guidi: ora leggendo *de' Casalodi* si commette quest' ultimo errore. Sola buona lez. è quella dunque da me proposta, e ch'è dell' Anon.: « Qui » tocca come messer Pinamonte de' Bonaccorsi, per in» ganno, cacciò fuori di Mantova li suoi consorti, ac» costandosi a quelli *di* Casalodi ch'erano conti; e però » li chiama *matti*, che s' accostarono al nimico loro, e » fidaronsi di lui ». — Il *di* non par dunque oppugnabile: ma io poi ho introdotto un cambiamento nel modo di scrivere il nome. Nel F. B. leggo questa nota: « E » fu questa città (*Mantova*) sì popolata, ch' ella fu un » tempo delle maggiori di Lombardia. E il primo gua» stamento che si cominciò in questa città fu ch' una » famiglia ch' era nella detta città, chiamati i *Lodi*, sì » la presono, e usurparonla a un messer Pienarama. » Poi, ivi a certo tempo, vennevi un messer Pinamonte » De' Bonacosi (*Bonacossi* o *Bonaccorsi*) di Mantova, e » con suo sapere ingannò e cacciò di Mantova i *Lodi* » ecc ». Ora se il casato di que' signori fu veramente *Lodi*, non v' ha dubbio che sola vera lezione abbia ad essere:

Prima che la mattìa *di Casa Lodi;*

espressione usitatissima anche oggigiorno per tutta Italia, e che i Veneziani, al modo loro, hanno pur essi: *Ca' Quirino*, *Ca' Cornero* ecc. Che poi dall' uso di dir *Casa Lodi* nascesse il nome del feudo (*Casalodi*) che

possedeano nel Bresciano, non sembra difficile; da che il nome di qualunque terra venne, o dal fondatore, o dal possessore di quella, o da qual vuoi cagione arbitraria. 17 Parig. * e il Land. hanno *di*, e tre *da;* ma tutti quanti le tre parole ben divise.

v. 105. Che solo a ciò la mia mente *rifiede*...

La Volg. e seguaci leggono: *risiede:* ma varii Parig., 28 Cr. Vat. Ros. Bar. Nid. Dan. Vell. E-V. hanno la buona lez. *rifiede*, cioè « ancora torna a ferire e aspira pur » a quello » come chiosa il Vell.: e dice *rifiede*, perchè nel principio del C.° Virg. gli ha già mostrato varii peccatori. Il Cav. Monti non teme d'asserire (e qui con molta ragione) che « *risedere* per *far attenzione*, *rimi*- » *rare*, non può piacere altro che ai matti ». In somma, il discepolo vien a dire al Maestro: Quanto narri è bell' e buono; ma io non miro ad altro che alla *gente che procede*. Ed è cosa naturale che D. non miri se non a ciò per che imprese il suo mistico viaggio. — Nota poi l'arte somma celata in queste parole, mercè delle quali il Poeta sembra chiedere scusa al lettore della lunga digressione virgiliana. Digressione per altro, ch'io non mi limiterò a dir condonabile, come fecero taluni, ma che dirò assoluto da lodarsi, per due ragioni: ed è la prima, che in un vasto poema, qual è la Commedia, le digressioni, oltre all'essere tollerate, giovano alla varietà; e la seconda, che nel C.° presente l'enumerazione degl'indovini, quando non fosse stata alquanto interrotta da un episodio qualunque, riusciva forse languida e di poco interesse: mentre ripresa ora, dopo la storia dell'origine di Mantova, acquista, direi così, sapore di novità, o almen che sia di cosa gradita.

v. 121. Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola, il fuso, e fecersi *divine.*

Volg. Nid. Ald. e segg. leggono dozzinalmente: fecersi *indovine* (intendo per voce *dozzinale* quella, ch'è della conversazione famigliare bensì, ma poco alla scrittura, e nulla poi si conviene all'alta poesia). Vat. Maz. Ros. Cr. E-V., U. Fosc. leggono *indivine:* ma tanto nell'una quanto nell'altra lez. è precisamente quell' *in* che costituisce la *dozzinalità.* Sicchè leggo *divine* con 6 Parig. e col Bruss. in modo veramente dantesco (v. il v. 18 del IX.° del Purg.), e che presenta il doppio senso di sostantivo e d'aggiunto: ed è appunto da quest'ultimo che scoppia amarissimo il rimprovero e lo scherno. — Il Rossetti si maravigliò che D. dannasse a maggior pena gl' *indovini*, e venisse in tal modo « a dichiarli più colpevoli de' *ruffiani*, *seduttori*, *adulatori* e *simoniaci;* » e non sa trovarne il perchè: o, a dir meglio, il *perchè* da lui trovato è sì pazzo, da far credere ch'egli pure avesse smarrito il senno in quel pianeta, onde Astolfo riportò quello del *pazzo Conte.* — Non credo ci voglia un grande sforzo d'ingegno per farsi capace che i puniti nella 4.ª bolgia son tanto più colpevoli de' puniti nelle precedenti, quanto che pretesero di usurpare quella facoltà che sola è di Dio. Il *ruffiano* fa mercato d'umana carne; il *seduttore*, o per arte o per danaro, cerca di ottenerla; l'*adulatore* mira a vivere alle spalle di chiunque si pasce di vento lusinghiero; il *simoniaco* infine vende le cose sacre; peccati gravissimi tutti, non v'ha dubbio: ma il punito in questa bolgia è peccato d'orgoglio senza misura; ed ecco perchè la lez. del Bruss. *fecersi divine*, è lez. splendida

e vera; perchè in essa, oltre al senso ovvio: *si fecero divinatrici*, tu ne vedi un altro bellissimo, ed è: *si fecero*, cioè *si riputarono divine* (come al v. 15 del X.°: L' anima col corpo morta *fanno*) cioè *si credettero simili a Dio*. È a un di presso il peccato di Lucifero.

CANTO XXI.

v. 7. Quale nell' *Arsena* de' Veneziani
Bolle *di verno* la tenace pece...

La Volg. legge *Arzanà;* Bar. maestro Fil. Ven. l' Ed. Nap. e Vell. leggono *Arsenal:* e veramente, stando all' uso più comune d' Italia, parrebbe questa la miglior lezione. La Nid. legge *Arsenà;* Ugo Fosc. *Arsanal...* in tanta disparità, m' attengo a questo che « in Venezia è » un luogo chiuso e spazioso chiamato *Arsena* (Guin.) ». Se dunque i Veneziani dicono *Arsena*, non veggo perchè s' abbia a ricorrere a tutte le precitate desinenze, o vuoi storpiature. Nè questo ed altri simili versi debbono spaventare: perchè, nel Parad.° specialmente, sono frequenti: onde si vede che il Poeta non gli sfuggiva; da che detti versi creano anzi una certa varietà: merito da non trascurarsi in un lungo Poema. 3 Parig. e il Land. stanno con noi. — La Volg. poi e segg. leggono al v. 8 con malgraziato equivoco: Bolle *l' inverno.* Seguo Maz. Ros. e Pog. seguìti pur da U. F., il quale nota che: « *di state, di verno* è modo geniale alla lingua ».

— Così al v. 49 del XVII, e al v. 81 del presente: *di state...* ove il Poeta avrebbe potuto scrivere, senza scapito del verso: *la state*.

v. 39. . . . . . . ch'io torno per anche
A quella terra, che *n' ho* ben fornita.

Volg. Nid. e tutti: che *n' è* ben fornita; lez. morta: 14 Parig. *, Maz. Vat. 11 Cr. somministrano una miglior lez., perchè in essa — nota Ugo Fosc. — « si » sente l' arroganza del potere, e la gioia maligna de'dia» voli ». — È poi lez. altamente poetica, perchè, siccome per suggestione diabolica si commette ogni peccato, e specialmente il barattiere s' induce a tradir la giustizia, così riesce imaginoso e vero ad un tempo il vantarsi del diavolo d'*averne fornita* la città di Lucca.

v. 41. Ogni uom v'è barattier fuor che *Bonturo*.

Bonturo leggono bene 20 Parig. *, Bar. Vat. Maz. Ros, Bruss. Guin. Nid. Land. Dan. Vell. E-V. e non *Buonturo* a sproposito, come la Volg. e seguaci. E qui mi si conceda una piccola digressione. « Forse allude » qui il Poeta all' insigne furberia di costui, che fece » sorprendere i Lucchesi dai Pisani li 18 Nov. 1315: » di che vedi Albertino Mussato presso il Muratori, T. X, » *Script. italic.*, nell' opera *De gestis italic.*, *Lib.* III, » *rubr...* 3, ove si citano i seguenti versi scritti sulla » porta di Lucca:

Or ti specchia, Bontur Dati,
Ch' e' Lucchesi hai consigliati
Lo die di san Frediano
Alle porte di Lucca sul Pisano ».

Così l' Ed. Fior. (1817-19), che i bibliografi chiamano

« libro veramente magnifico »... forse perchè di 4 Vol. in fol., con rami ecc.; e sia pure. Ma, in primo luogo, io non so donde i sigg. Edd. s'abbiano tratto la data del 1315. Da che citano Albertin Mussato, mi sembra ch'esso parli del 1313 e non del 15; giacchè il fatto in discorso è forse quel medesimo di cui parla il Vill. sotto la stessa data; ove dice che i Pisani « vigorosa» mente assaliro i Lucchesi e San Miniatesi, cavalcan» doli molto spesso *infino alle porte*, ardendo e gua» stando (CRON. L. VIII, C. 72) ». — In secondo luogo, poichè invocano Albertin Mussato, avrebber dovuto prendersi l'incomodo di legger le note del Muratori, il quale corresse in questo modo il *quarto verso:*

Alle porte di Lucca *fu 'l* Pisano;

e così lo fa significare; mentre, com'è citato dai sigg. Edd. Fior., non ha senso di sorta (dal che si raccoglie anche questo, che molti citano, senza poi curarsi d'intendere, o ch'altri intenda): e se avessero copiato meglio, forse che il loro acume sarebbe bastato a corregger lo sbaglio, da che non mancava che un taglio alla *f.* Riferiamo dunque le parole del Mussato: *Utque tantae in Lucenses* (buona correzione anche questa del Muratori; mentre il testo porta stortamente *Pisanos*) *illatae contumeliae triste monimentum memorabilisque ignominia non deesset, nonnullus, occisorum cruore, antiportis inscripsit haec Tusco idiomate epigrammata:*

Or ti specchia, *Bontur* Dati,
Che Lucchesi hai consigliati!
Lo die di san Fridiano
Alle porte di Lucca *fu 'l* Pisano.

E nota che per correggere (come fece il Muratori) bastava leggere la traduzione latina, che il Mussato ne dà de' 4 versi sovrascritti. Ma... *ars longa*... e dall'altro canto: *vita brevis*... cioè, non c'è tempo da perdere... i torchi aspettano. — Finalmente, perchè non trassero da que' versi la buona lez. *Bonturo*, e stamparono anzi *Buonturo* nella loro « magnifica Edizione »? — Non v'ha dubbio; il Poeta accenna al fatto di cui parla il vecchio Villani... prova anche questa che la prima Cantica della Commedia era già finita e pubblicata fino dal 1308!... *ut ajunt.*

v. 63. *E* altra volta fui a tal baratta.

La Volg. e tutti: *Perch'* altra volta ecc. Ora, se tu riduci a prosa questi versi, vedrai cosa ti riesce cotesto *perchè*... una ripetizione stucchevole, oziosissima, e quindi per nulla dantesca: qualunque offesa mi sia fatta, tu non dei temere, *perchè* le cose mi son conte, *perchè* altra volta fui ecc. — In poesia (dice bene U. Fosc. in una noterella al C. seguente) *le particole, che rendon ragione*, arrestano subitamente e spiacevolmente la fantasia di chi legge. Onde propongo la lez. di 7 Parig. Ang. Guin. e Land., siccome quella ch'è più poetica d'assai.

v. 78. E venne a lui, dicendo: *Che t'* approda

La Volg. e segg. leggono: *Che gli* approda?; ma siccome il diavolo Malacoda viene a Virg., e gli parla direttamente, così è che stando alla detta lez., viene a dirgli « in tuono di complimento: che gli accade, che » gli occorre, padron mio riverito? in che debbo servirla? »... Questa buona facezia del Cav. Monti ha con-

dannato all' eterna derisione de' discreti la mala lez. che gli Acc. imposero per secoli al volgo degli sciocchi e a quel de' pedanti... Infatti il Biagioli vi si aggrappa tenacissimo, e le Edizioni, pretesamente *corrette*, seguitano a stampare: *Che gli approda?* — Il P. Lomb. legge *ch' egli approda*... ma veramente, siccome questa lez. par si sottragga ad ogni analisi, non la ricordo se non per curiosità. Il Cass. (seguito dagli Edd. Pad. e da U. Fosc.) legge: *Chi t' approda?* domanda che starebbe, quando diretta a D. *uom vivo*, ma che a Virg. *ombra*, è alquanto insulsa: anche questa è dunque lez. di poco valore. Un Parig. Bar. e Land. leggono chiaro: *Che t'approda?* e così pure l' autorevolissimo Anonimo; ed è questa la sola buona lez. (checchè se ne gracchino certi barbassori), ma non già spiegata come dall' Ab. Viviani, bensì come dal prefato An.: « *Che ti approda*? » cioè, che ti giova ch' io vegna qua? Questo piccolo ri- » tardare d' andare alla pena ti fia di piccolo *pro'*. » Il bello si è che gli Edd. Pad. riferiscono la lez. e la chiosa dell' An. (che son l' uniche buone), e poi s' attengono alla lez. del Cass.; e meno male... ma anche Ugo Foscolo!... *O altitudo!* volevo dire: O miseria!

CANTO XXII.

v. 4. *Corritor* vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane...

La Volg. e segg. leggono *Corridor;* ma il ch. Viviani osserva bene che oggimai *corridore* si prende sol-

tanto nel senso di *destriero*, *cavallo:* onde seguo la lez. di 7 Parig. * Bar. Cr. e Guin. — E siccome il primo terzetto è tutto espressivo di cose belliche (come nota l'Anonimo), e il secondo di quegli esercizi, comuni nel medio evo, che si facevano e per ricreare il popolo, e per mantener vigenti la forza e la destrezza de' guerrieri, n' esce chiaro che questi *corritori* non siano quelli che *fan correrie* (come spiegano tutti), ma forse coloro che *correvano il palio* in quasi tutte le nostre città, per divertire il popolo in certi giorni festivi. Mi si concedano alcune parole intorno alla *gualdana.* — Il ch. Ant. Benci (nota 2, a car. 326 della Cron. del Malisp., Ed. Livornese del 1830) così scrive: « Nel Vocab. della » Crusca si legge: *Gualdana*, *schiera*, *truppa di gente* » *armata*, *masnada*, *frotta*, *stormo*, *cavalcata.* Egli è » proprio il gioco dell' indovinello il definire a questo » modo. È egli possibile che *gualdana* abbia tanti sino» nimi? È egli possibile che non abbia un senso suo » proprio? » — Quante parole in quel libro son definite sull' andar di *gualdana*? Vediamo se non se ne possa dir qualcosa d' un po' meno assurdo. Ric. Malispini (Cron., p. 157) descrive le insegne del popolo di Firenze; quindi (*Ib.* C. 138) parla di « quelle del » Comune della città che si danno nelle guerre a' nobi» li cittadini e a' potenti popolari. » — Ora dopo l' enumerazione delle insegne *cavalleresche* (cioè; degli armati a cavallo), descrive le *popolari* (quelle cioè de' pedoni); una delle quali è la seguente: « E quella de' *gua*» *statori* era bianca, co' *ribaldi* dipinti in *gualdana* gio« cando. » Notiamo: 1.° I *guastatori* erano detti *ribaldi;* la qual voce, anzi tutto, par che significhi uomini vigorosi, robusti, ma vili (benche in origine non fos-

sero tali, come nota il Du Cange): uomini adunque robusti, quali appunto si conveniva fosser coloro, che doveano spianare il cammino alle schiere, abbattendo gli alberi *delle foreste*, o qualunque altra cosa recasse impedimento al muover di quelle. — 2.° Questi *ribaldi* eran dipinti *in gualdana*. Se la voce *gualdana* viene dal tedesco *wald*, bosco, foresta (come credo dica bene il Prof. Blanc — il *w* teutonico mutandosi nel nostro *gu*: *welf*, guelfo, *wacken*, guatare, *Walther*, Gualtiero, e cent' altri —) l' espressione *dipinti in gualdana* par che equivalga al dire: dipinti con quell' apposita armatura, che indossavano nell' esercizio del lor ministero, quello cioè di sterpar le macchie, atterrar le foreste ecc. Sicchè *gualdana* potrebb' essere *armatura da bosco*; siccome chiamiamo *sottana* la veste di sotto, *collana* la catena da collo ecc. — 3.° finalmente, questi *ribaldi in gualdana* eran dipinti *giocando*; il che viene spiegato bene dagl' interpreti: *in atto d' armeggiare*. Infatti, non par egli si possa dedurre da questo verbo esservi stato a que' tempi un *gioco* particolare a' *guastatori*, onde tenerli in esercizio, appunto come i *torneamenti* simulavano gli assalti collettivi di schiera contro a schiera, e le *giostre* la pugna singolare d' un guerriero contra l' altro? Che poi dalla *gualdana*, vesta o armatura, siasi chiamato *gualdana* l' esercizio de' guastatori in discorso, ed anche i guastatori medesimi, non dee recar meraviglia: i nostri antichi son pieni di locuzioni sul far di queste: fedirono le *balestre* (cioè *i balestrieri*); i *palvesi* furono rotti (cioè *i palvesari*, quelli che portavano scudo), e via discorrendo. — (In pari modo i nostri vicini dissero, già tempo, *les casaques*, aggiugendovi poi il tale o tal altro colore, a contrassegnare i varii reggi-

menti). Ciò posto, la spiegazione delle *gualdane*, prodotta dal Land., dal Vell., e dal Dan. (copiatori del fantastico Francesco da Buti): « Le *gualdane* sono *ca-*
» *valcate*, le quali si fanno alcuna volta sul terreno dei
» nemici, a rubare, ardere, e pigliare prigioni. » questa spiegazione, dico, è falsa: 1.° perchè i *guastatori* o *ribaldi in gualdana* erano *pedoni* e non *cavalieri* (del che puoi chiarirti nel Malisp. e nel Vill.); e 2.° perchè uficio di costoro non era il *rubare*, *ardere*, e il *pigliar prigioni*.... a meno che non voglia dirsi che in tempo di guerra, tutte coteste faccende siano disimpegnate ugualmente da tutti. È dunque falsa, ripeto; e le cento e le mille definizioni della Cr. non son più vere di questa; perchè moltissimi — antichi e moderni — spiegarono, spiegano e spiegheranno secondo *opinione* — che val quanto costa — e non secondo *verità*, la quale vuol essere cercata a lungo, e, fors'anche, previa l'assoluta dimenticanza di quanto dissero i precessori; giacchè molte volte il detto da'precessori non giova se non a sviarti. Concludiamo: *Vidi gir gualdane* può voler dire: Vidi *guastatori* simular nell'arena le loro funzioni guerresche (appunto come la nostra cavalleria simula con la sciabla i vari colpi di piatto, di taglio, o di punta); ovvero: vidi *guastatori* nel vero atto di atterrar le foreste od altro impedimento qualunque, onde spianare il sentiero ai combattenti. Ma siccome, ripeto, questo secondo terzetto è destinato a ritrarre non *atti di guerra*, ma *fatti d'arme* (come dice l'Anonimo), nè questi son certamente un medesimo con quelli, mi attengo più volentieri alla prima spiegazione; tanto più quanto il sonar la tromba sul cominciare di siffatti esercizii, mi par che stia: ma non mi sembra ugualmente ragio-

nevole il sonarla per *rubare*. Del rimanente una chiosa del Caet. (prodotta dall' Ed. Rom.) suffraga il mio parere: *Tangit de Aretio, quia antiquitus illa civitas, quando erat in flore, dabat se* MULTIS SPECTACULIS AC LUDIS, *et etiam fuerunt multae partialitates in illa; et* DANTES *reperit se ibi tempore juventutis.* — Se il fin qui detto non ha sciolto la difficoltà, credo per lo meno abbia espunto quelle tali *cavalcate*, che probabilmente non ebbero mai un che di reale, fuorchè nella fantasia d'alcuni Comentatori. — E nota per ultimo, che siccome d'alcune voci, con l'andar del tempo, si venne mutando il significato.... *bagordo*, per modo d'esempio, che in origine altro non disse che *armeggiamento*, si toglie in oggi per *crapula, bordello* ecc. così può darsi che le *gualdane*, composte già di *pedoni*, il fossero più tardi di *cavalieri* (ma non certo a' tempi di D. e de' due comentatori più volte citati)... A ogni modo, il *cavaliero*, l'armato a cavallo, o era nobile, o era ricco assai: se dunque le *gualdane* fossero state composte di *cavalieri*, come mai poteva l'Anon. (al v. 133 del XVII) chiamar le prostitute: femmine di *gualdana?*

v. 10. Nè già con sì diversa *cialamella*...

Il ch. Prof. Blanc dice che sola buona lez. è *cialamella* o *cannamella* trovandosi *calamus* nella prima, e *canna* nella seconda; mentre nella lez. *cennamella*, ch'è della Volg., e di quasi tutti, non v'ha etimologia di sorta. Sentiamo il Du Cange: CALAMELLA *fistulatorius calamus, quo in bellis etiam nunc utuntur Helvetii:* poi riferisce il seguente verso, tratto da una Cron. ms. di Bertrando du Guesclin: *Trompes et* chalemelles, *et cors sarazinois;* dal che si rileva che lo strumento detto *chalemelle* era bellico

al par dei *corni* e delle *trombe*; sembra dunque che la lez. *cialamella* sia da preferirsi: ma d'altra parte il prefato Du Cange asserisce che: CANNAMELLA *dixit Dantes, in Inf. C.* XXII: par quindi che lo scrittore francese abbia letto a questo modo nella Ed. o nel Cod. su cui leggeva la Commedia. E qui Ugo Fosc. fa una buona riflessione, quantunque poi (come spesso gli accade) ei segua la storta lez. volg.: « Dante, a ogni modo, in incontri » siffatti, tiensi al suono popolare e notissimo de' vocaboli. » Ora, siccome non è improbabile che D. abbia tolto il suono popolare dal francese, o vuoi provenzale (anzichè dal latino), preferibile ad ogni lez. sarà *cialamella*, che ricorda l'antico nome *chalemelle*, e il moderno *chalumeau*. Insomma, cui non piaccia la nostra lez. ch'è d'un Parig., del Fl. e di Guin. s'attenga a *cannamella* ch'è del Bar.: ma rigetti assoluto la *cennamella* della Volg., che senz' altro — nota l'Ab. Viviani — dev' essere corruzione di *cannamella* (checchè ne dica il Redi, il quale sentenziava alcuna volta un po' troppo sul fare degl' *Infarinati* e degl' *Inferigni*). — Non v' ha forse parola in tutta la Comm. che si trovi scritta in più modi: abbiamo *ceramella* e *ciaramella* (peccato che manchi la *caramella*!); e il Vell. peggio di tutti: *cemmamella;* e deriva questa voce da *cemmalo* (cembalo) » che le giovinette comunemente usano per loro spas- » so sonare, e al suono accordar il canto... » Misericordia! che strumento *bellico* il pianforte! — La *cialamella* è strumento da fiato e a linguetta, forse non molto dissimile dalla sampogna. E qui nota proprietà nel paragone: tutti gli strumenti a lingua, clarino, oboe, fagotto ecc. hanno, specialmente ne' suoni gravi, un non so che crepitante..... veramente atto a ricordarti la sozza trombetta di Barbariccia.

v. 73. Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe . . . .

La Volg. e tutti leggono: *Giù dalle* gambe; e Ugo Fosc., non solo segue questa mala lez., ma dice che la nostra (che è di 24 Parig. *, di Ros. Bar. Guin. Nid. e E-V.) è stata « meritamente abbandonata da' Bolognesi. » Nè io ci veggo un perchè. Sarebbe mai per la superstizione al *giù*, che (stando a certuni) domanda il sesto caso? non saprei dirlo; eppure non può esser altro. Ma qui mi cade in acconcio il notare, che non è l'avv. *giù* che lo chiede, bensì lo chiedono, ordinariamente, i verbi *cadere*, *scendere* ecc., i quali, per solito, precedono o seguono il detto avv. Per esempio:

Da questa parte *cadde* giù *dal* cielo.....
Inf. XXXIV, 121.

. . . . giù *dal* cielo
Folgoreggiando *scender*......
Purg. XII, 26-7.

. . . . nel mercato
Disceso giù *da* Fiesole....
Par. XVI, 121-2.

sicchè, leggi pure *giuso alle gambe*, quantunque gli Edd. Bol. abbiano *meritamente* (ma non troppo saviamente) abbandonata questa lez.: e una piccola trasposizione ti metterà il cuore in pace. *Draghignazzo egli pure volle dar di piglio* alle *gambe giuso*, *come Libicocco avea dato di piglio* alle *braccia suso*. E quando Ugo Fosc. od altri mi provi esser miglior italiano il dire: *dar di piglio da una cosa* che non *ad una cosa*, seguirò anch' io la lez. volg. da lui seguita... Inezie, dirà taluno;

verissimo: ma chi ci ha colpa? il sentenziar degli oscuri monta poco, ma quel degli illustri si vuol pesare.

v. 88. Usa con esso *lui don* Michel *Sanche.*

La lez. di questo verso la tolgo dal F. B. pel *con esso lui don*, e da Guin. e Land. pel *Sanche;* e forse che il Poeta scrisse:

Usa con esso *don Michele Sanche*...

Quanto poi al *Sanche*, sia che tu lo prenda qual nome di battesimo, o per casato, siccome è evidentemente il *Sancho* o il *Sanchez* degli Spagnuoli, la lez. *Zanche* della Volg. e di tutti è corruzione apertissima; nè io la crederò mai del Poeta. — Il verso della Volg. e di tutti è:

Usa con esso *donno Michel Zanche.*

v. 124. Di che ciascun di *colpa* fu compunto...

Così leggono 15 Parig., 15 Cr. 2 Triv. Bar. Font. Guin. Mant. Nap. Nid. orig. Land. Vell. E-V..: la Volg. e segg.: *di colpo*, cioè « di subito » chiosa Ugo Foscolo... obbligatissimo! già s'intende che i diavoli si pentiron *di subito*, nè vennero a parlamento per decidere se avessero a *compungersi* o no. « Ciascun di loro di» monii *fu compunto di colpa,* fu pentito, conoscendosi » *in colpa* d'imprudenza: » così Guin. E nota che nè il Land., nè il Vell., nè il prefato Comentatore sospettarono pure che potesse leggersi *di colpo*: e lo avverto, perchè ordinariamente, quando la lez. non è ben ferma, ei sogliono porre: *Alcuni testi hanno*.... *Altra lettera dice* ecc.....

v. 127. Ma poco valse; *e* l'ale *il* sospetto
Non potero avanzar, *ch' egli* andò sotto ecc.

Scrivo: *e l' ale* con l'Ald., e non: *che l' ale* come la Volg. e segg.; e scrivo *il sospetto*, e non *al sospetto* — come la detta Volg. e tutti, ed anche U. Fosc. — non già perchè Guin. e il Land. leggono *il*, ma sì perchè D. scrisse certamente così, come al v. 12 del XXV scrisse:

Poi ch' in mal far *lo* tuo mal seme avanzi

e non già *al tuo*, come avrebbe potuto dire senza scapito del verso; giacchè *avanzare* nel senso di *vincere* (come nel verso che esaminiamo e nel precitato), può darsi che un qualche improvvisatore l'abbia usato col terzo caso, ma un buono scrittore no; o se pure

. . . . io nol vidi, nè credo che sia.
(*Inf.* XX, 18).

E scrivo finalmente *ch' egli* col Cod. Pog., e non *quegli* come la Volg. e tutti: sbaglio forse di copista francese, che lesse *ch' egli*, poi scrisse con l'ortografia della propria lingua *quegli*. E nota che il *quegli* riferito a Ciampolo, e il *quei* ad Alichino, ha faccia di bastantemente cattivo, o, almen che sia impacciatissimo.

v. 138. E fu *colui* sovra il fosso ghermito...

La Volg. e tutti leggono: *con lui*: « dove il modo » *ghermire con uno* — osserva U. Fosc. — « parmi strana» mente usurpato. » Certo *stranamente*, ma non dal Poeta: tanto più — segue a dire il prelodato scrittore — » quanto Alichino fu il ghermito da prima, e alla sua

» volta ghermì Calcabrina; onde caddero tutti e due » nella pece. » La nostra lez. è di 5 Parig. di Maz. Ros. e Bruss.

v. 142. Lo caldo *sghermitor* subito fue...

Così leggono bene 5 Parig. Bar. Ros. Maz. F. da B. e Nid.: e l'Ang. che ha *sgremitor* (avendo letto *gremito* al v. 138), sta pure con noi. *Sghermitor*, cioè, spartitore dei ghermiti diavoli. — La Volg. legge *schermidor*, cioè *difensore*, o vuoi *offensore*, giusta un'osservazione del Pog. — Il cav. Monti (in un suo ms. citato dal Viviani) irride meritamente la Crusca dell'aver data la definizione di *sghermitore*, citando questo verso di Dante, e poi d'averlo novamente citato alla voce *schermitore*, che significa tutt'altro... Ove si vuol riflettere che quando la boria si congiunge alla balordaggine, riesce disgustosa per ogni un cento.

CANTO XXIIII.

v. 19. Già mi sentia tutto arricciar li peli
Dalla paura....

La Volg. e tutti: *Della* paura... ove U. Fosc. nota » l'ambiguità affettatissima, risultante dall'imporre as- » sai spesso al *di* e *del* gli uffici, che nella dizione let- » teraria e nel discorso famigliare da per tutta l'Italia » propriamente spetta ad altri articoli. » Se gli Acc. non avesser commesso altri peccati, non sarebbe da darne

loro gran carico; perchè cotesto modo è antichissimo, e venutoci da' Francesi, i quali l'han conservato. Però nel caso in discorso il *Della paura* volg. è cattivo, a cagione del sost. *peli* che precede immediatamente; e l'ambiguità nasce appunto dal potersi prendere detti *peli* per quelli *della* paura. Sicchè leggeremo *Dalla* con Bar. Guin. e U. F. —

v. 22. Te e me tostamente, *io* pavento...

Così chiaro e bene leggono 22 Parig. * Pog. Maz. Bar. 1 Triv. Guin. e Nid.: la Volg. e quasi tutti: *i' ho* pavento... ed è lezione acremente difesa; ma, ad ogni modo, originata dal nostro *io*, che gli Accademici, per quel loro plateale abborrimento all'*io* chiaro e tondo, han rimutato in *i' ho*.

v. 25. E quei: s'io fossi di *piombato* vetro...

Scrivo *piombato*, non per amore a' Codd. Ros. Bar. e a 19 Parig. *, ma sì perchè D. medesimo si serve di questo vocabolo, com' io lo scrivo: « E questo è quello » per che nel vetro *piombato* la imagine appare (Conv., » *Tr*. III, Cap. 9): » nè veggo ragione poetica od altra, la quale obblighi a dire *impiombato* come la Volg. e tutti: e l'autorevole Anon. lesse anch'egli come noi: » S'io fossi di *piombato* vetro, cioè di specchio, io non » trarrei l'imagine tua (*di fuor*, cioè *sensibile*) » più » tosto ch'io fo ora l'anima tua, cioè li pensieri tuoi » (*quella d' entro*). »

v. 53. Del fondo giù, ch'ei *furono* in sul colle...

25 Parig. * e il Vat. leggono: ch'ei *furono*... e li seguo; il Bar.: che quei *furon*; e il Ros.: che ei *furon*:

tutte lezioni preferibili a: ch'ei *giunsero*... e, checchè ne dica Ugo. Foscolo, la lez. volg. è cattiva 1.° perchè quel *giunti* e *giunsero* non è molto felice; e 2.° (ragione di più momento), perchè il nostro *furono* ti dà una istantaneità d'azione, di cui difetta, benchè non interamente, il *giunsero;* ove si rinviene una certa tardanza, e quindi perditempo.

v. 57. *Potere indi partirsi* a tutti tolle...

Così legge U. Foscolo dietro al Maz. e 10 Cr., e mi piace di seguirlo; perchè questa lez. è tanto elegante, quant'è orribile quella della Volg. e di tutti, che sembra dettata durante un assalto di pesaruola:

Poder di partirs'indi a tutti tolle.

Un Parig. legge forse meglio: *Potersi indi partire* a tutti tolle.

v. 63. Che in *Clugnì* per li monaci fassi:

Colonia, *Cologna*, *Colognia*, *Colognì* *Colignì* ecc. Codd. e Edd. proteggono questi varii modi, tutti corrotti, se mal non m'appongo. Insomma tutti i Comentatori parlano di *Colonia* sul Reno, ove nessuna storia ti dice che fosse un monastero noto o famoso qualunque. Bensì chi ricordi che la rinomata Badìa di Clunì (in Borgogna) fu appunto quella, ch'ebbe l'onore, non solo di portar la riforma nel proprio seno, ma di estenderla ad altri monasterii di Francia, d'Italia, di Germania ecc. capirà di leggieri quanto opportuna sia la citazione del Poeta nostro, che non si suol occupare di cose oscure o malnote. Ed io porto opinione, ch'ei paragoni l'ampiezza delle cappe degl'ipocriti alle tonache

riformate de'monaci di Clunl. E dico *riformate*, perchè i frati di varii ordini, sì com'erano rilasciati ne'costumi, così pure il furono nel vestiario, volendolo di panno fino ed attillato, all' uso de'secolari. La mia, non foss'altro, è plausibile congettura, mentre la faccenda di *Colonia* riposa forse per intero sur una favola spacciata da Francesco da Buti, comentatore fantastico, il quale, allorchè non sapea come cavarsi d'impaccio, inventava una storiella, falsa di pianta (che puoi veder nel Land,). E il *Coligni* del Bar., delle Edd. Fol. e Nap. e della maggior parte de'Codd. (stando al Viviani), a me sembra corruzione di *Clugni*, e nulla più: sicchè propongo di scrivere a questo modo, e m'assicuro che non andrà guari che un più dotto di me proverà all'evidenza, che questa è sola buona lezione. Che se io non scrivo *Cligni* (come fa il Bocc. nella 7.ª Nov. della 1.ª Giorn., nella 2.ª della 10.ª, e come fa un Cod. Parig.), egli è perchè la storpiatura mi sembra inutile: ma serbo il *g* (almen per ora; quantunque fosse meglio scrivere schietto *Cluni*), perchè detto *g* è appunto quello che ti mette in su la via di scoprire onde nacque la scorretta lez. invalsa finora appo tutti.

Un altro Parig. legge. schietto, ma al modo antico: *Clungni.*

v. 74. Alcun che al fatto *il* nome si conosca...

Tutti senza eccezione leggono con la Volg.:

Alcun ch'al fatto *o al* nome si conosca;

ma conoscere uno, quando se ne sa il nome, non è un gran che; bensì poetico riesce il dire: dimmi un'azione di colui, ed io te ne dirò il nome: e tanto vien a

dire la nostra lez., ch' è d' un Parig. di Vat. F. B. Ald. Vell. E-V. ecc., il qual Vell. chiosa: « Fa che tu trovi » alcuno, il nome del quale sia conosciuto per qualche » opera famosa fatta da lui. »

v. 87. Poi si volsero *insieme*, e dicean seco...

Questa lez. di 3 Parig. * e dell' Ang., detta *curiosa* dal Rom. Ed., io la dico *sola buona;* perchè il *si volsero in sè*, della Volg. e di tutti, altro non vale se non: *ciascun di loro si volse in sè, ciascun di loro si pose a riflettere* ecc. e questa non è certo l' idea del Poeta, ma sì che *ad un tempo* (insieme) *si volsero* (l' uno verso dell' altro); poi soggiunge: *e dicean seco*, cioè *dicevano fra loro.* Nè difficile parmi l'assegnar l'origine della lez. invalsa *in sè.* I nostri antichi, invece d' *insieme* dissero talvolta *insembre* e *inseme* (e *insem* in poesia): ora dall' *insē*, che forse leggevasi in varii Codd. (ove la lineetta indica la *m*, com' è già notato altrove), sarà nata la storta lez. *in sè.* — Un altro Parig. ha poi, forse meglio: *e disser seco.*

v. 94. *Di'* chi tu sei, non *n'* avere in dispregio.

La Volg. e segg. sempre in modo prosaico, inanimato:

Dir chi tu se' *non avere* in dispregio.

La nostra lez. ch' è di 22 Parig. * Vat. Ros. Maz. e Bruss., oltre all' esser d' assai più poetica « desta com» miserazione per que' peccatori, che sentono e confes» sano d' essere degnamente rimeritati — osserva Ugo » Foscolo — ».

v. 118. Attraversato e nudo *nella* via,
Come tu vedi, *è di* mestier che senta
Qualunque passa come pesa pria.

La Volg. e segg. leggono sempre a pezzi e bocconi:

Attraversato e nudo *è per* la via,
Come tu vedi, *ed è* mestier ch' e' senta ecc.

ma il verbo *attraversare* non abbisogna, credo, della prep. *per;* sicchè mi piace di leggere *nella via* con 23 Parig. Vat. Bar. Ang. Bruss. e Guin.; ed escludo il verbo sostantivo (come pur l' escludono i 4 Codd. precitati e il Land.), perchè se no, nel verso che seguita, detto verbo non produce più altro effetto fuor quello di stucchevole ripetizione. Con 11 Parig. Ang. e Bar. leggo: *è di mestier che senta* (quest' ultimo Cod. ha *ch' el senta*), perchè così tutto il terzetto corre rapido e vibrato: mentre com'è letto dalla Volg. e segg., il punto importante, quello cioè che *i fitti in croce sentano il peso di chiunque passa*, par quasi secondario, attesa la copula malaugurata che precede il verbo: e se le dilicate orecchie moderne non avessero orrore di due vocali che s' incontrano senza elidersi, io proporrei la lez. del Bruss. ch' è forse l' ottima:

Attraversato e nudo nella via,
Come tu vedi, è mestier che senta ecc.

La qual lez. è pure di varii Parig.

v. 127. Poscia drizzò *ai frati* cotal voce...

Non ho capito mai perchè la Volg. e tutti leggano: *al frate.* Il verso che vien dopo mi dice chiaro che sola buona lez. è quella d' un Parig. di Guin. e del Land. —

CANTO XXIV.

v. 6. Ma poco dura, *e la* sua *pena* tempra...

La Volg. e tutti leggono:

Ma poco dura *alla* sua *penna* tempra

Preferisco la lez. del Land., del quale eccoti la chiosa; « *Ma poco dura*, perchè quando il sole riscalda, » subito si distrugge; *e la sua pena tempra*, cioè, strug» gendosi, diminuisce il freddo, il quale quando è ec» cessivo per le gran brine, è *pena* a ogni cosa che ha » anima vegetativa. Alquanti leggono *penna*, e vogliono » che la sentenzia sia, che la brina *tempri la penna*, » cioè duri poco; come la temperanza della penna dura » poco allo scrittore. Ma a me par più verisimile che il » testo dica *pena* e non *penna*, perchè tale traslazione » è troppo dura ». Pare anche a me; e parrà forse a chiunque rifletta che il Poeta nostro, pittor della natura, quando ritrae un qualche fenomeno, ei nol fa già per arzigogoli, ma sì chiaro e netto, ed usa espressioni volgari anzichè lambiccate. Che se taluno obbiettasse non aver potuto D. servirsi della stessa parola, a far due rime (cosa che non s' incontra in tutta la Commedia), ponga mente al diverso significato: da che il *tempra* del 2.° verso vale *afforza, avvalora* ecc. e il *tempra* di questo vale precisamente il contrario, cioè *mitiga, addolcisce* ecc. 7 Parig. leggono *pena* con noi; e due di essi *alla* invece di *la*.

v. 12. Poi riede, e la speranza *ricavagna*...

La Volg. e quasi tutti leggono: *ringavagna;* Guin. e Vell. (un po' meglio) *rincavagna.* Ma in ambi i casi noterò che quando si tratta di esprimere replicazione d'atto, alla parola semplice si prepone *ri* e non *rin:* e mal s'appone il prefato Vell. quando, a difendere il suo *rincavagna,* cita in esempio i verbi *rimborsare, rinsaccare;* perchè i primitivi sono *imborsare* e *insaccare,* non già *borsare* e *saccare;* e cominciando con un *i,* non abbisognano se non d'una *r,* ad esprimere *imborsar di nuovo, insaccar di nuovo.* Il dir poi che « cava» gna (*o gavagna*), cesta, e canestra sono una medesima cosa (Vell.) » può esser vero; quantunque il P. Lombardi (lombardo) sembri alquanto dubitarne: a ogni modo non credo che abbiasi in Toscana la detta voce nel senso addotto. Bensì *cavagno,* se non erro (o vuoi, se non erra il Diz.°) significa *ajuola, certo spazio interposto negli orti.* Chi sa che il Poeta non usasse la voce particolare *cavagno,* ad esprimere i campi in generale? ed è appunto in questi che il villanello (dovendo cacciar le pecorelle dal chiuso) *torna a porre* quella speranza che gli era venuta meno, nel vederli coperti di *brina* simulante la *neve.* Se così è, come credo, 1 Parig. e il Bruss., che leggono italiano e chiarissimo *ricavagna*, son da seguirsi, siccome quelli che ne procurano, non dirò la migliore, ma la sola buona lezione.

v. 47. . . . . che *giacendo* in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre.

Giacendo scrivono 3 Parig. e l'Ang., ed assai meglio della Volg. e di tutti, che hanno *seggendo;* perchè

il *giacere* ritrae la poltroneria e l'oziosità meglio assai che non fa il *sedere*. Guin. sembra indeciso tra queste due lezioni: « *Seggendo*, ovvero *giacendo* in piuma ec. » Ma la volg. lez. è tanto più cattiva, in quanto si è creduto per secoli, malamente, che Dante abbia inteso non potersi venire in fama, *seggendo in piuma o seggendo sotto coltre*... ove il *sedere* sotto la *coltre* del letto (come lo spiegano) ti parrà buffo anzi che no. — Sia lode al ch. cav. Dionigi Strocchi, il quale ne dà la vera interpretazione: « Qui il Poeta accenna due premii pro» posti alle imprese degli uomini vigilanti ed energici, » la celebrità del nome, e la grandezza della fortuna; » e quella dinota colla voce *fama*, e questa con la voce » *coltre*. Perlochè mi sembra che la costruzione debba » farsi così: » *seggendo in piuma* (noi diremo *giacendo*) » cioè, vivendo in ozio, *non si viene in fama e non si* » *vien sotto coltre*. Or che sarà questa *coltre*, degna di » essere proposta a premio di gloriose imprese, al pari » della *fama*, se non quel panno, quel drappo di seta » e d'oro, che si porta sospeso sopra le cose sacro» sante, sopra le sacre persone dei regnanti, o ne ri» copre i seggi, insomma, il baldacchino? » (*ottimamente fin qui; ma ora vien* la grandine... *voglio dire* la storia): « il qual baldacchino, nel 1280, fu trovato dai » Milanesi, per far onore ad Eugenio IV, che in quel» l'anno tornò dal Concilio di Lione (Ed. Pad.) » — Sembra difficile il condensar più errori in meno parole: 1.° Nel 1280 (fino all'agosto) sedè papa Niccola III degli Orsini, cui D. ha tessuto una *coltre* da non invidiarsi per nulla (v. il C.° XIX). — 2.° Eugenio IV sedè papa cento e più anni dopo la morte del Poeta. — 3.° Il detto Eugenio non tornò mai da Lione, non essendovi

andato mai. — 4.° Finalmente, non v'ebbe Concilio di Lione nè del 1280, nè sedente papa Eugenio IV. — Nè io mi fermerei su queste miserie (da potersi vedere issofatto, e correggersi da qualunque giovinetto) se non pensassi con vero cordoglio che, accolte dagli Edd. Pad., vennero probabilmente ristampate *in extenso* dal Signor Passigli di Firenze, nel 1838. Ma spero, per l'onore italiano, che detto Sig. Passigli avrà fatto purgare l'Ed. Pad. da questa e da cent'altre mende. Il fatto sta che qui dov'io scrivo (1) molti se ne maravigliano, e, quel ch'è peggio, si credono autorizzati a deriderci. E s'io dico loro che son errori di stampa, ed essi mi rispondono che bisogna cercar d'un buon proto: e se m'accade di dire che abbiam avuto ed abbiamo in Italia acutissimi filologi — i Monti, gli Strocchi, i Gamba, i Perticari, i Parenti ecc. — i quali non son poi obbligati di essere professori di storia, ed essi mi replicano che quando avvenga ai filologi acutissimi di dover parlare di cose storiche, non sarà male che facciano come que' paesisti, i quali, non sapendo far le figure, han ricorso ad un pittore che sappia farle.... Or vedi pericolo di copiare altri libri, senza consultare l'*Errata corrige*. Gli Edd. Bol. (da' quali i Pad. trassero quella nota) corressero Eugenio IV in Innocenzo IV, e il 1280 nel 1252.... e gli Edd. Pad., che non ricorrono all'*Errata corrige*, scrivono *Engenio IV*, e 1280! Ed io mi torrò la libertà di dir loro (ed a chiunque abbia che fare con istorici di certo valore, ma non di valore certo) di andar ben cauti nel citare, e di verificare ben bene ogni asserto di storici siffatti.... Ma basti; torniamo alla *coltre*.

(1) Nel Belgio.

Nel XIV° del Purg.° v. 97, ov' è parlato del *buon Lizio*, l'An. fa una chiosa, che forse ci straderà: « Messer » Lizio di Valbona, cavalier cortese, per fare un desi» nare, mezza la *coltre* del zendado vendè sessanta fio» rini ». Par difficile che qui si parli della *coltre* del letto: rimane adunque ch' essa *coltre* altro non sia fuorchè *il drappo di seta e d' oro*, egregiamente indicato dal cavaliere Strocchi; e può anche darsi che la voce *vendè* stia qui per *impegnò*... come molti — ed io ne ho conosciuti — impegnano la metà d'una carrozza, ed anche tutta, per dar mangiare a' cavalli; ed altri una casa appena cominciata di fabbricare, onde poterla finire.

v. 65. Onde una voce uscì dell'*alto* fosso...

Così leggono 4 Parig. e Guin., e così pure voleva si leggesse il Can. Dionisi, ed a buon dritto; perchè, se Dante era già *sul dosso dell' arco* (cioè, del ponte della 7.ª bolgia) quando udì quella voce, il leggere: dell' *altro* fosso... come la Volg. e tutti, riesce alquanto inetto, ed equivoco. *Alto* vale *profondo;* e in vero il fosso era tanto profondo, che D. *niente vi raffigurava*.

v. 69. Ma chi parlava ad *ire* parea mosso.

La Volg. e tutti leggono: *ad ira:* ma « le voci *irate* » de' dannati, — osserva Ugo Fosc. — occorsero tanto » fin qui, che oggimai si sottintendono sempre ». Mentre la lez. del Cass. « *ad ire*, parmi vera in natura e » nuova in poesia; e tanto più efficace, quanto ti desta » a rimmaginare lo spavento e l' affanno dell' uomo cor» rente (Fosc.) » E un tale *affanno* era appunto quello che rendea la voce mal atta (*disconvenevole*) a formar le parole. — « La nostra lez. — nota il P. Ab. di Co-

stanzo — « affinchè non si sospetti d' error di scrittu-
» ra, è confermata dalla postilla soprapposta: *idest ad*
» *iter:* e che sia la vera lez. il prova il v. 91:

« Correvan genti nude e spaventate ».

v. 85. Più non si vanti Libia, *che in* su' arena
Chersi, Chelidri, Jaculi, Faree
Produca e *Cencri* con *Anfisibena:*

v. 88. *Non* tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Non con ciò che di sopra *al* mar rosso ee.

La Volg. legge:

Più non si vanti Libia con sua rena;
Chè se chelidri jaculi e faree
Produce e centri con anfesibena,

Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ee.

« Il passo tutto a me pare difettoso e insanabile ».
— dice Ugo Fosc. — Ora, quando un passo è riconosciuto tale anche dai più ingegnosi, credo si possa, anzi si debba ognuno studiare di proporre una lez. che scemi alquanto il *difetto* e l' *infermità*, o, almen che sia, per venir esaminata dai dotti.

1.° Tutti leggono: *con sua rena;* e da che niuno sospettò potesse cadere sbaglio sulla preposizione, tutti poi si lambiccarono il cervello, onde cavarne una sintassi qualunque. Io porto opinione fermissima che dal musaico *chen* di varii Codd. sia provenuto quel malaugurato *con*, invece della buona lez. *che 'n* o *che in*.

2.° Nelle vecchie scritture la lettera *r* è non di rado ommessa: quindi il *Chesi* de' Codd. fu creduto latinismo, e rimutato in *Che se* (da tutti, tranne dalla Nid.) Mi sto dunque con essa Ed., che legge *Chersi;* perchè — nota bene Ugo Foscolo — (il quale poi segue la comune lez. *Che se*) « questo è patente che a D. importava » di radunare nomi e varietà di serpenti per ampliare » il suo paragone ». — Nè questi *Chersi* mi spaventano, come par che facessero il cav. Monti, nè mi sembrano affatto *serpenti senza coda*, com' egli dice lepidamente. *Chersidri e Chelidri* sono serpenti, i quali essendo d' identica desinenza, non è strano quanto si vuole o si crede il darla soltanto a' secondi. Così, per cagion d'esempio, la voce *mente*, che vale *modo, maniera* ecc. si affigge talvolta, e con eleganza, soltanto al secondo aggettivo: *umana e caramente*, invece di dire *umanamente e caramente* (il qual modo è tuttodì serbato dagli Spagnuoli): e siccome la voce *udor* (o *idor*, com'altri pronunzia) è sost. al par di *mente*, il dir *Chersi* e' *Chelidri* non è più strano di quello che sia il dire *umana e caramente.*

3.° Tolgo via la copula che trovasi in tutte Edd. davanti a *Faree*, onde non soffra la rapidità della dizione, e affinchè l'altra che precede la parola *Cencri* (ed è sola necessaria) produca intero l'effetto suo.

4.° Al v. 87 scrivo *Produca*, cioè: *Non si vanti Libia che produca*, invece di dire: *Non si vanti di produrre;* perchè il sostituire il modo soggiuntivo all'infinito è modo nostro peculiare, mentre il contrario è usato più volentieri da' Francesi.

5.° In quanto al *Cencri* (che la Volg. legge *Centri*) il sullodato Monti esclama « Si cominci dal ringraziare

» il Lombardi di aver allontanato da questo passo la » stolta lezione *Centri* ». — Ma dico io, signor cavaliere, come volete ringraziar questo o quello, se non ponete mente a tutti coloro che scrissero prima? Ora Guin. e il Land., che comentavano più di tre secoli avanti il Lombardi, lessero *Cencri* nel testo poetico, e *Cencri* nelle chiose; e il Comento del secondo era da più di tre secoli di pubblica ragione (1481), quando il *Centri* fu pretesamente *allontanato* dal P. Lombardi.... E l'E-V, pubblicata più di due secoli prima di quella del sullodato Padre, non legge forse a chiare note: *Cencri?* (e così leggono i Codd. Pog. e Maz.).

6.° Leggo *Anfisibena* con 25 Parig. * Bar. Vat. F. B. ecc. nè veggo necessità di storpiare il nome di quel serpente, come fan tutti, che dietro alla Volg. scrivono *Anfesibena.*

7.° Al v. 88 scrivo *Non*, mentre la Volg. e tutti leggono *nè;* perchè cotesto *Nè* è tutto al più tollerabile nel v. 90; ma qui no certo: onde per questo mi piace di seguire i Codd. Maz. e Ang.

8.° Finalmente scrivo *Non* anche al v. 90 con Maz. e Bruss., e lo credo più poetico; del che mi richiamo a coloro che san verseggiare: e leggo *al mar*, come l' ultimo d' essi Codd., Guin. e l' E-V.

Insomma, propongo agl' intendenti questa nuova lezione, onde venga esaminata: ma credo che pure i meno esperti s' avvedranno ch' essa lezione non può, almen che sia, accagionarsi di *barbara sintassi*, come il suddetto Monti accusava con molta ragione le due lezioni invalse, volgata e nidobeatina.

v. 94. Con serpi le man dietro avean legate
Che li ficcavan per le ren la coda...

Così legge il Cod. Ros., e, fosse pur unico, lo crederei da seguirsi, da che ne procura una lez. più rapida e calzante della comune:

Con serpi le man dietro avean legate;
Quelle ficcavan ecc.

del qual agg. dimostr. dirò qui ciò che Ugo Fosc. ne dice altrove: « Non vedo che rechi tanta perspicuità, » che gli faccia perdonare la sua noiosissima qualità di » riempitivo ». — 3 Parig. leggono con noi.

v. 104. La cener si *raccolse per* sè stessa,
E quel medesmo ritornò di butto.

La Volg. e tutti (sempre in modo sbocconcellato ed impoetico):

La cener si raccolse, *e* per sè stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

L'Ab. Viviani riflette bene che il « *per sè stessa* è » un sentimento che comincia a manifestarsi nel *si rac-* » *colse*, e continua fino al termine dell'azione ». Sicchè anteporremo alla lezione volg. quella di 25 Parig. * di Bar. Fl. Vat. Ros. Guin. Land. e Ald. come assai più immaginosa. Al v. 105 poi mi piace di leggere con un Parig. con Guin. e Land., perchè nella lez. volg. *In quel*, mi sembra che l'atto proceda men subitaneo: senzachè detta lez. può anche appuntarsi d' alquanta anfibologia.

v. 110. Ma sol d'incenso lagrime *ed* amomo.

La Volg. e tutti senza eccezione leggono:

Ma sol d'incenso lagrime *e d'* amomo,

cioè: *lagrime d'incenso*, e *lagrime d'amomo*. Le *prime*

le intendo, s' egli è il vero che si ottenga l' incenso col praticare incisioni nella scorza d' un albero che viene nell' Arabia felice, per le quali geme una gomma che si coagula, poi cade in lagrime quasi rotonde, d' un bianco giallognolo: ma le *seconde* non le intendo per nulla; quando non voglia dirsi, aver il P. tradotto la voce *succo* (onde si serve Ovidio) per la voce *lagrime*. L' autore delle Metamorfosi così scrive, parlando della fenice:

Sed thuris lacrimis, *et* succo *vivit amomi*,

e dice bene; perchè l' *amomo* è un arbuscello, che dà una coccola tonda e grossa, come i più bei granelli d' uva, disposta parimente a grappoli (*Diz.*): e siccome non credo che chi mangia *uva* possa dire con proprietà che *beve le lagrime della vite* (perchè queste sono tutt' altra cosa, come ognun sa), così non mi pare che possa dirsi della fenice, la quale si pasce de' grappoli dell' amomo, che *bee le lagrime* di detta pianta. Scrivo dunque: *ed amomo;* e così, credo, scriverà chiunque rifletta che l' *edamomo* de' Codd. ti mena alla buona lez. *ed amomo*, quanto alla cattiva *e d' amomo;* e fors' anche i primi Codd. portavano *etamomo;* il che, mal inteso da' copisti, diede poi luogo alla lez. volg. — Un Parig. e il Land. leggono chiarissimo e bene: *et amomo.*

v. 119. O *potenzia* di Dio, quanto è severa,
Che cotai colpi per *giustizia* croscia!

Varii Parig. Ros. Bar. Ang. Guin. e Land. leggono *Potenzia;* mentre la Volg. e tutti leggono: *Giustizia.* Al v. 120 poi, tutti senza eccezione leggono: *per vendetta;* ed io vi sostituisco *per giustizia*, perchè a questo modo l' idea riesce vera e grande ad un tempo. La *potenza* di

Dio non punisce *per vendicarsi* (come fanno i miseri e deboli mortali), ma sì *per essere giusta*, cioè, a rimunerare ogni atto con pena, secondo il merito. — Oltre ai precitati mss. — dice il Viviani — « leggono *potenzia* » più di 20 de' migliori Codd., e quasi tutte le antiche » Edizioni. » L'autorità di queste e di quelli gioverà a sostituire *potenzia* a *giustizia*, e l'autorità della ragione *giustizia* a *vendetta*.

v. 125. . . . . Son *Van di* Fucci,
Bestia...

La Volg. e tutti leggono: *Son Vanni Fucci*, quasi che *Fucci* sia il casato di cotesto V*anni*. Seguo la lez. del Cod. Ros., e sia pur unico; perchè costui fu figliuolo bastardo di Messer Fucci de' Lazeri da Pistoia: sicchè l'espressione *Van di Fucci* è idiomatica toscana.

v. 129. Ch' io 'l vidi *uomo* di sangue e di *crucci*.

Il Bar., quasi tutti i Codd. riscontrati dal Viviani, 17 Parig. *, l'Anon. e Guin. si accordano in leggere *crucci;* mentre la Volg. e segg. leggono:

Ch' io 'l vidi *uom già* di sangue e di *corrucci*.

Il Bar. legge: *Ch' io lo vidi omo di sangue e di crucci;* Guin.: *Ch' io 'l vidi uom già di sangue e di crucci;* — La lez. volg. pecca per due versi: 1.° per somma durezza, e 2.° per quella zeppa evidente oziosissima del *già* (quest' ultimo difetto è pure nella lez. di Guin.). Nella lez. del Bar. quel *Ch' io lo* mi rincresce all'anima; ma pure esclude l'insulso *già;* e questo è un merito. A ogni modo mi prendo la libertà di rimutar come vedi; e, se non erro, l'andamento del verso, qual io lo

scrivo, è più dantesco d'assai che non quello delle tre surriferite lezioni. — Stando a Benv. e a Guin. la parola *crucci* vale *tormenti: Ipse fuit vir sanguinum et cruciatuum, qui tamquam sicarius homines capiebat, torquebat et cruciabat:* e Guin. nota: « Io lo vidi uomo » sanguinolento, e pronto a *dar cruciati* ad altri ». Perlochè la lez. volg. peccherebbe ancora enormemente nella parola *corrucci* (che vale *sdegni*, *collere* ecc.) la quale, venendo dietro a *sangue*, toglie al verso ogni buona gradazione; mentre la parola *crucci* (com'è spiegata da Benv. e da Guin.) gliela conserva perfetta. E tanto è vero che il grande Alfieri par che abbia voluto far la satira della volg. lez. in discorso, col servirsi a dovere della parola *corrucci:*

. . . . giovinetto assai
Tu se' per uomo di *corrucci* e sangue.
MEROPE, *At.* II. *Sc.* 2.

v. 143. Pistoia in pria *de' Neri* si dimagra.

Pog. Maz. Bruss. Nid. Land. Vell. E-V. ecc. leggono *Neri*, e non *Negri*, come la Volg.; e tutti i nostri antichi leggono con noi: e scrivo *de' Neri* come 5 Parig. Benv. Vell. E-V., perchè tal lez. vale quanto: Pistoia si priva, si spoglia *dei Neri*, cioè *di tutti i Neri*, e non soltanto *d' una parte di essi*, come vien a dire la lez. Volg. e di tutti: *di Negri.* — « Nelli anni di Cristo » 1301, del mese di Maggio, la parte *Bianca* di Pisto» ia, con lo aiuto e favore de' *Bianchi* che reggeano » Fiorenza, ne cacciarono *la parte Nera*, e disfeciono » le loro case, palazzi, e possessioni; infra le altre una » forte e ricca possessione di palazzi e torri, ch' erano

in Pistoia de' Cancellieri *Neri*, che si chiamava Da-
» miata » (G. Vill. *Cron.*, *Lib.* VIII, Cap. 44.).

v. 151. E detto l'ho perchè doler *ti* debbia.

Così leggono 24 Parig. *, Ang. Bruss. Guin. Land. Vell. E-V. ecc. e non già: *ten* debbia... come la Volg. e tutti; forse, a indurire il verso d'un peggio che inutile relativo. Guin. legge, credo, meglio di tutti:

E *dicolo*, perchè doler *ti* debbia:

ma siccome il verso del Bargigi non è saltellante com'è il volgato, i signori Accademici l'avran rimosso.

CANTO XXV.

v. 8. *Ribattendo* sè stessa sì dinanzi...

La Volg. e tutti, in modo municipale: *Ribadendo*. Ma il ch. Viviani oppone ai sigg. Accad.: « Dove tro-
» vaste voi l'origine di *ribadire?* il Menagio risponde
» per voi: in *ribattere*. Dunque il *ribadire* è un' altera-
» zione fattasi nel vostro paese; e *ribattere* è una pa-
» rola nazionale che tutti intendiamo ». — Varii Parig. Bar. Tr. (n.° 1) Fl. 12 Ambr. Marc. Pat. Ros. Jes. Guin. Vell. Ald. ecc. stanno con noi. — Quando un chiodo (che il Varchi nomina preziosamente *un aguto*) ha traversato l'asse, il legnaiuolo lo *ribatte*, cioè ne piega la punta, ad accrescerne la tenacità.

v. 12. Poi che in mal far lo *tuo mal seme* avanzi.

La Volg. e tutti:

Poi che 'n mal far lo *seme tuo* avanzi.

Ma la lez. Cr. ch' io propongo ricorda issofatto « che » i primi fondatori di Pistoia furono i soldati rimasi do- » po la rotta e morte di Catilina; i quali, come scrive » Sallustio, furono pieni di scelleratezze, ed empii con- » tra la lor patria ». (LAND.) E quantunque il Land. segua a dire che ciò non può stare, perchè Pistoia « fu » innanzi alla congiurazione di Catilina »; pure il P. Lomb. risponde bene che quei soldati « possono benis- » simo computarsi *il mal seme* del perverso operare de' » Pistoiesi ». In sostanza, vuol dire il P. che Pistoia, nata *di mal seme* (di cattivi antichi), lo *avanzava*, lo superava *in mal fare*.

v. 18. Venir *chiamando:* Ov' è, ov' è l' acerbo?

La Volg. e tutti: Venir *gridando:* ma 19 Parig. * Cr. Ros. Ang. Vat. Bruss. F. B. e Vell. leggono meglio *chiamando*, cioè *domandando* (vedi pure un es. fra gli altri al v. 135 del VI del Purg.$_{o}$): e quantunque il nostro *chiamare* altro non sia che il *clamare* de' latini (e sembri tornar tutt' uno col *gridare* degli altri), stia, non foss' altro, come varietà: da che abbiamo un *gridando* al v. 3, un *gridar* al v. 37, un *gridava* al v. 68: oltre di che *chiamare* per *domandare* è modo idiomatico toscano.

v. 29. Per lo furar *che frodolente* fece

La Volg. legge:

Per lo furar *frodolente ch' ei* fece.

A me par che la lez. di varii Parig. e Nid. sia più calzante per l'aggiunto che si riferisce a Caco: per altro, ne tolgo via l'inutilissimo pronome *ei*. — Altri Parig. Ros. Guin. e E-V. ne somministrano forse l'ottima, e certo la più dantesca delle lezioni:

Per lo *furto che frodolente* fece.

v. 42. Che l'un *nominar l' altro* convenette.

Così leggono, e bene, 1 Parig. Guin. Land. Vell. E-V. ecc., cioè *convenne che l'uno nominasse l' altro*, mentre la lez. della Volg. e di tutti:

Che l' un *nomare all'* altro convenette.

vien a dire: *Convenne che l'altro nominasse l'uno*... con quanta proprietà non saprei dirlo. — Quasi tutti i Parig. leggono:

Che l'un nomar un altro convenette.

v. 67. Gridava: Oimè, *Angel*, come ti muti!

Il Cod. Pog. legge *Agnol;* e U. Fosc. nota: « Di » tanto orecchio poetico godeva quel copiatore del Co» dice celebrato non so il perchè »... E via con quest' *orecchio:* ma, Dio buono! qui si tratta di *storia* e non d'*orecchio*. Il F. B. lo chiama *Agnolo* Brunelleschi; e Benv., parlando de' tre ladri, dice: *Angelus*, *Bosius et Puctius:* e *Agnolo* è chiamato pur dal Landino. Che se l'An. e Guin. hanno *Agnello*, rispondo che: nel primo può essere sbaglio del copista del Cod., od anche libertà del ch. Ed. di esso, per assentire alla Crusca; e in quanto al secondo, dico (come già lo avvertì il

ch. Zacheroni) che: nella storia antica, filosofia e mitologia il Bargigi fu sommo; ma curandosi poco o nulla de' fatti moderni, o non ne fe' gran parole, o di non troppa autorità riescono quelle ch' egli vi spende sopra. Insomma, è ottima lez. quella del Cod. Pog. (checchè ne dica U. Fosc.): ma siccome 7 Parig. Vat. Ang. e Ald. leggono schietto *Angel*, questi seguo. Nota inoltre, che varii Codd., i quali leggono *Agnel*, stanno con noi; giacchè non è vero (come afferma il ch. Prof. Blanc) che *Agnel* altro non sia che un derivato d' *Agnello*... *Agnel*, presso gli antichi, è detto per metatesi, invece di *Angel*, come diciam tuttodì *giungere* e *giugnere*, *dipingere* e *dipignere* ecc.: ma è piaciuto ai sigg. Acc. di trasformare questo *Angelo* in *Agnello;* nome che non si trova dato a nessun membro della famiglia Brunelleschi. In quanto poi al metro (di cui parla il P. Lomb.) « che richiede *Agnel* » non dirò nulla: avrei bensì detto ad esso Padre (se avessi avuto il bene di vivere a tempo suo), ch' egli avrebbe fatto ottimamente, se, il più delle volte, si fosse tenuto stretto alle cose teologiche anzichè alle poetiche... raccomandazione da potersi far senza ingiuria a molti Comentatori di Dante.

v. 93. *Fumavan* forte, e il *fumo si scontrava.*

La Volg. e segg. leggono:

Fummavan forte, e il *fummo s' incontrava.*

Che D., per forza di rima, abbia detto *fummo* (VII, 123), s' intende; ma lo scrivere *fummo*, senz' aver quella scusa, è un idiotismo plebeo. Seguo dunque Bar. Guin. e l' Ed. Ven. In quanto poi al *si scontrava* seguo 19 Parig. * Bar. Ros. Vat. Bruss. L' An. e il Laud., perchè

la nostra lez. par ti faccia sentire assai meglio l'antipatia che regnava tra i due peccatori. Infatti gli *Abati* erano ghibellini del sesto di porta s. Piero, e i *Cavalcanti* erano guelfi del sesto di s. Piero Scheraggio. (MALISP. *Cron. C.* 100).

v. 102. A cambiar lor *materia* fosser pronte.

La Volg. e segg. leggono *lor materie;* ma non plur. di *materia*, bensì *materie* sing., alla latina (*materies*). Che poi i sigg. Accad. scrivendo *materie* credessero il vocabolo plurale di *materia* è più che probabile, attendendo alla perversa incuria di que' valenti, nel procurarne il testo della Commedia. A ogni modo, per toglier di mezzo l'equivoco, mi piace di seguir la lez. di 12 Parig. *, di Ros. e Maz., seguita pur da Ugo Foscolo: il Bruss. è con noi, se non che legge all'antica: *matera;* e così pur leggono alcuni Parig., uno de' quali poi ha invece: *natura.*

113. *E due* piè della fiera ch'eran corti...

La Volg., tutti (ed anche U. F.!) leggono: *E i due piè.* Ora, siccome Dante fa che questo serpente abbia quattro piedi (v. il v.° 115), leggendo al modo volgato, il lettore dee darsi a credere che i piedi anteriori del serpente fossero *corti*, e i posteriori *lunghi.* È inutile lo spender parole in provare che sola buona lez. è quella di 7 Parig. di Bruss. Land. e E-V. ch'io propongo; ed anche il Vat. sta probabilmente con noi, perch'io ritengo che l'apostrofo, ond'è segnata la copula *E*, sia vezzo aggiunto da un qualche lettor fiorentino.

v. 120. Dall' una parte, e dall' altra *dipela.*

La Volg. e tutti leggono: e dall' altra *il* dipela... ma veramente *dipelare il pelo* mi sembra espressione alquanto impropria: quindi mi par che la lez. di 4 Parig. e di Guin. sia da preferirsi.

CANTO XXVI.

v. 1. Godi, *Fiorenza*, poi che sei sì grande...

Sarebbe curioso il rintracciare il preciso momento, in cui l' espressivo, gentil nome di *Fiorenza* venne rimutato dal volgo nell' insignificante di *Firenze.* La Volg. e segg., già s' intende, leggono col volgo; ma anche Ugo Foscolo!... Seguo 12 Parig. Ros. Ang. Vat. Caet. Bruss. l' An. e Guin. (a malgrado de' testi a stampa) Vell. E-V. ecc. e seguo Dante medesimo (Conv., *Tr.* I, *cap.* 3; *Tr.* II, *cap.* 14 *ecc.*), e tutti gli scrittori contemporanei del P. — Se non che varie allusioni al nome della città andrebber perdute, quando uno leggesse *Firenze;* quella, per esempio, ch' è ai vv. 110-1 del XVI del Parad.°

. . . . e le palle dell' oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti...

ove i volgari (quasi mi venne detto gli... Accademici) non ardirono di leggere come il volgo. Ma lo scrivere un nome proprio ora in un modo ora in un altro, non so di quanto senno sia prova.

v. 13. . . . . e su per le scalee,
Che *il bujor n' avea fatto* scender pria...

La Volg. e tutti leggono il v. 14:

Che *n' avean fatte i borni a* scender pria;

e siccome quasi tutti (primo forse il Daniello) veggono in questi *borni* la voce francese *bornes*, così è che leggono stortamente: *a scender*. Il Land. e il Vell., prendendo *borni* per aggiunto (dal franc. *borgnes*), e spiegando *abbagliato*, *di cattiva vista* ecc. leggono:

Che n' avean fatti borni a scender pria,

e l' Anon.:

Che n' avean fatte i borni scender pria,

e spiega: « Montavano su per le scalee che *li borni*, » cioè *li ladri* fecero loro prima discendere ». — In tanta varietà, a me par di vedere sol questo, che ogni lez. ove incontrasi la voce *borni* non sia sincera. Onde mi piace di proporre quella di non so quanti Cr. e di Guin.; lezione, cui il ch. Prof. Blanc dice *variante singolare*, ed io nomino senza più *sola buona lezione* (Nota poi che per certuni qualunque lez. si scosta dalla Volg. è detta *singolare*). E se rileggi i vv. 70-5 del C.° XXIV.° passato, l' accoglierai tu pure, come quella che riesce naturalissima, e ricorda il perchè i due Poeti erano discesi: « Il mio maestro rimontò su per la ripa » di quell' argine, dalla qual ripa ne aveva dato prima » cagione di dismontare *il bujore*, la scurezza di quel » luogo, non potendo noi vedere cosa, che laggiù nella » bolgia dei ladri si facesse ». Così, e bene, Guiniforte.

v. 23. Sì che se stella buona o miglior cosa
M' ha dato il *bene*, *io* stesso nol m' invidi...

La Volg. e tutti leggono:

M' ha dato il ben, *ch' io* stesso nol m' invidi...

e il Torelli (Ed. Pad.) « fa osservare il pleonasmo del » *che* ripetuto in questi due versi 23, 24 ». — Ma questo pleonasmo essendo cosa affatto plebea, a me piace di propor la lez. di Guin.; tanto più quanto la sentenza del Poeta essendo grave e d'alta moralità, richiede un'andatura pacata e severa, anzi che una saltellante, com'è quella del verso volgato.

v. 29. Vede lucciole giù per la vallea
Farsi colà, dove vendemmia e ara...

La Volg. e tutti senza eccezione leggono:

Forse colà, dove vendemmia ecc.

ma forse che i primi Codd. leggevano *Farse*, e da questa voce frantesa, copisti ignoranti trassero quel malaugurato *Forse*, che non dice nulla, od anche peggio. Il *farsi* ch' io propongo è vero e poetico ad un tempo; poetico nell' espressione, e vero nel fatto: poichè le lucciole ora appaiono ed ora spariscono; e ciò accade perchè, avvolgendosi o contraendosi l' insetto, può fare sparir la luce fosforica, prodotta, a quanto si crede, da certo liquore, ch' è nella parte posteriore dell' animale. Se più di questa imagine ti piace il *Forse* di tutti, cioè una zeppa veramente indegna di qualsiasi poetastro, non che di Dante, buon pro' ti faccia. E se vuoi far dire al Poeta nostro, che le fiamme scorrenti per l' ottava bolgia

erano *forse* tante, quante sono le lucciole che il villano vede *nelle vigne e ne' campi*, allora io m' assicuro, ch'Ei non renderà molte grazie a' suoi benevoli Comentatori. In somma propongo si legga *Farsi*... poi me ne rimetto ai discreti.

v. 39. Sì come nuvoletta in *suo* salire

La Volg. e tutti leggono:

Sì come nuvoletta in *su* salire.

Mi farebbe un favor singolare chi mi dicesse a che giovi quell' *in su* col verbo *salire*. E siccome parmi che la lez. angelica e di 3 Parig. meglio conferisca al paragone, quella seguo e propongo. Eliseo vedeva il fuoco, ma non vedeva il Profeta celato in quello; com' uno vedrebbe *in suo salire* una nuvoletta, senza veder poi nulla di quanto chiude in seno. In somma, io credo che l' *in su salire* di tutti non dica nulla, e che l' *in suo salire* sia, non foss' altro, più animato. Senzachè, le storpiature *mi*, *tu*, *su* che s' incontrano ad ogni passo ne' Codd. per *mio*, *tuo*, *suo*, rendono plausibile la schietta lez. ch' io seguo.

v. 40. Tal si *move* ciascuna per la gola
Del fosso...

La Volg. e tutti: *Tal si movea.* — La lez. di 13 Parig. * Ang. Ros. Bruss. e Land., ch'io seguo, mi sembra da preferirsi; non tanto perchè par richiesta dalla corrispondenza de' tempi: *move* e *mostra;* quanto perchè quasi sempre (e qui in particolare) il presente è più poetico del passato imperfetto. E alcuni, chi sa? credettero forse che la buona lez. *move* fosse il lezioso *move'* degli Acc.; e quindi nacque la storta lez. *movea*.

v. 57. Alla vendetta *vanno*, come all'ira...

Questa buona lez. di 24 Parig. *, di Cr. Ros. Bruss. Guin. e Land. corrisponde meglio al *si move* del v. 40, che non il *corron* della Volg. e di tutti. Il quale *corron* è poi contrario al sentire di Dante, cui non piaceva

. . . . la fretta,
Che l'onestate ad ogni atto dismaga.
Purg. III, *vv.* 10-1.

E siccome qui si tratta di due illustri personaggi, io son convinto che il Poeta non mettesse *corron*, ma *vanno*.

v. 65. . . . . Maestro, assai ten *prego*,
E *riprego*, che il *prego* vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender *nego*.

Varii Parig. Bar. Guin. e l'E-V. leggono schiettamente: *prego* e *riprego;* Bar. Vat. Bruss. e l'Ed. suddetta hanno: *nego*. Nè mi sgomenta che alla voce *nego* si legga nella Cominiana: « Non l'abbiam mai trovato in » niuno autore del buon secolo: » 1.° perchè è falso che gli Autori del buon secolo non dicessero *nego*:

. . . . ten prego,
Non voler fare a questa grazia *nego*.
Bocc., *Filostr.*

e 2.° perchè, quand'anche fosse vero, ciò proverebbe soltanto che anche gli eccellenti scrittori possono talvolta sacrificare alle storte inflessioni del volgo: e tali a me sembrano appunto il *priego*, il *ripriego*, e il *niego* della Volg. e di quasi tutti. — Varii Parig. leggono *nego*.

v. 115. De' vostri sensi ch'è *di* rimanente...

Volg. Nid. e segg. tutti leggono: *del rimanente* « e » illude a intenderlo in modo avverbiale: » così, e bene Ugo Foscolo: siccome poi la spiegazione ch'egli dà di questo *di rimanente* è assolutamente cattiva, così la tralascio. 15 Parig. * Maz. Vat. Bruss. Guin. Land. Ald. Vell. e E-V. leggono con me, e li seguo. — « *Non vo-* » *gliate* — chiosa bene il Land. — *negar l'esperienza a* » *questa tanto picciola vigilia de' vostri sensi* (cioè, a que- » sto breve spazio di vita: perciocchè la vita è una vi- » gilia de' sensi, i quali nella morte s'addormentano), » *ch'è di rimanente*, che ci resta. E in somma la sen- » tenza è questa: Vogliamo questo poco di vita che ci » resta consumarlo nella cognizione delle gran cose. » — Alcuni Parig. hanno: *de rimanente*; ed è cotesto *de*, che, forse, ha dato origine alla cattiva lez. *del*.

CANTO XXVII.

v. 19. Udimmo dire: O tu, a *cui dirizzo*
La voce, e che parlavi mo, Lombardo,
Dicendo: *Istà*, *ten* va, più non t'*adizzo*.

La Volg. e tutti: O tu, a cui *io drizzo;* leggo con 2 Parig. Guin. e U. Fosc., dietro il Maz., in modo men aspro, e senza il « pronome, privilegiato a starsi per » nulla in più centinaia di versi della Commedia. » — In quanto a' vv. 20-1, seguo l'interpretazione proposta dall'Ab. Viviani, perchè toglie di mezzo ogni ambiguità,

e (gran peccato!) ulterior materia di chiacchierare: il che poi non gli verrà perdonato da molti. — La Volg. e segg. leggono:

. . . . . O tu, a cui *io drizzo*
La vòce, che parlavi mo lombardo,
Dicendo: *Issa* ten va, più non *t'aizzo;*

ove il *parlar lombardo* è certamente l'*issa* del v. 21: ma il prelodato Viviani risponde bene, che *issa* non è voce *lombarda*, e ne lo assicura Fr. da Buti: « *Issa*, cioè » *avale* (ora) è vocabolo lucchese (1). » Sembra dunque doversi considerare come corrotta la voce *issa.* — Il Bar. legge: *Statti o va;* e il prefato Viviani osserva che » il *lombardo* non dee riferirsi al parlare, ma alla per» sona, e s'ha da spiegare: O tu, Lombardo, cui driz» zo la voce, e che parlavi ora, dicendo ecc. E disse » D. *Lombardo* a Virg., per esser nato da parenti lom» bardi (Ed. Udin. I, a car. 68)» ... Oh questo poi no; perchè non è Dante, ma sì Guido da Montefeltro, che chiama Virg. *lombardo*; onde io credo che *lombardo* stia qui per *italiano*, giusta l'uso francese di quei tempi; e in tal caso quella voce potrebbe riferirsi tanto

(1) Il C. Perticari glielo contende; ma lasciando stare che, in fatto lingua, gli antichi mi sono autorevoli assai più de' moderni, dirò che più che ad esso Perticari, mi piace di credere a D. medesimo, il quale nel XXIV. del Purg. fa dire a Bonagiunta da Lucca: O frate, *issa* vegg' io.... ove poco al Poeta costava il fargli dire: O frate, *ora* vegg'io... ma usò l'*issa*, appunto per darti a vedere, che detta voce non era *solamente* de' Lucchesi (come il Perticari appone al Buti, il quale non ha detto mai ch'essa voce fosse *solamente* de' Lucchesi), ma appo loro assai più comune.

al linguaggio, quanto alla persona: ma sempre e poi sempre tu devi espungere la prava lez. volg. *issa ten va* (Ugo Foscolo legge egli pure con la Volgata... quando ti dico...!) Molti Codd. leggono: *istà*, *ten va*; e così pure legge il F. B. (quantunque nella Ed. procurata da Lord Vernon trovisi *istu*); e l'An., non v'ha dubbio, lesse: *istà*, *ten va*, a malgrado dell'*istra*, sostituitovi dall'amanuense. E questo *istra*, invece di *istà* l'ha rinvenuto il Viviani in più di 40 Codd., come pure nelle Edd. Fol. Jes. e Nid.; ed è probabilmente dall'*istà* (del verbo *stare*) che copisti *ignoranti* trassero l'*istra*; e dall'*istra* (voce, che non ha senso) i *dotti* Accademici ricavarono quel malaugurato *issa*. — In somma, il Font. 2 Marc. e 1 Parm. (al dire del più volte citato Viviani) hanno: *statti*, *o va*, ovvero *sta*, *ten va*. 5 Parig. leggono *istà*, ed uno *sta*. Ora senti chiosa che ha più di 4 secoli; « O tu Lombardo, o tu Virg., a cui *dirizzo* la » voce, e che parlavi mo con la fiamma dalle due cor» na, dicendole, al fine delle parole sue: *istà*, ten va, » più non t'*adizzo*, più non ti dimando. » E questo *istà*, *ten va*, Guin. lo ripete per ben due volte nel Comento; onde il ch. Zacheroni lo ha rimesso giudiziosamente nel testo poetico; e così più d'una volta avrebbe dovuto fare; trarre, cioè, la lezione dalle chiose. Ed io leggo con Guin. (anzichè col Bar.), per ch'essa lez. è appunto quella che ti mette su la via, onde scoprir l'origine della corrotta volgata. In quanto poi al verbo *t'adizzo*, mi piace di seguire 20 Parig. Maz. Ros. Bruss. il prefato Guin. Land. e la Nid., per ragione eufonica, e nulla più; da che il t'*aizzo*, della Volg. torna tutt'uno, e il *t'attizzo* del Bar., potendosi intendere metaforicamente per *ti eccito*, *ti provoco* ecc. è pur lo stesso. —

Il ch. Prof. Blanc (nel 1852!) non fa parola di tutto questo; e alla voce *issa* cita il v. 21 del C. XXVII dell' Inf..... tal sia di lui!

L' amore alla verità mi obbliga a suscitar qui un'obbiezione, senza ch'io pretenda minimamente di scioglierla. Nel passato C., Virg. parla *greco* ad Ulisse e a Diomede (se pure si vuole stare all' An.): come va dunque ch' ei licenzii il primo in *lingua italiana?* Che s'ei lo licenziò in *greco*, bisognerebbe ammettere che il Conte Guido intendesse questa lingua; il che è poco probabile, non che sicuro. Dunque?... se già non voglia dirsi che i dannati debbano allo *spirito infernale* la cognizione di tutte le lingue.

v. 49. *Le* città di Lamone e di Santerno...

La Volg. e segg. leggono: *La* città... ove Ugo Fosc. nota molto a proposito, che leggendo in tal modo « stai » a rischio d' equivocare a pigliarti il *leoncello* per caso » obliquo. » — Seguiamo dunque la lez. di 9 Parig., di 18 Cr. Maz. e Bruss. —

v. 54. *Tra i tiranni* si vive *in* stato franco.

La Volg. e tutti leggono:

Tra tirannia si vive *e* stato franco:

e veramente (atteso il verso che precede) questa lez. ricorda la conosciuta verità, che le terre poste in pianura vanno facilmente soggette alla tirannia d' ogni primo occupante, mentre le situate in montagna vivono più generalmente in libertà; come quelle che, o per la loro povertà, o per la difficoltà di assaltarle e tenerle, si sottraggono più di leggieri ad essa tirannia. Ma forse il

Poeta volle qui ricordare, anzi che una verità etnografica, un fatto storico: e tanto più ch'ei risponde alla domanda del Conte Guido. Dunque, se non sola buona, certo miglior lez. si è quella di 6 Parig., di Guin. e del Land., ch'io seguo:

Tra i tiranni si vive in stato franco.

» Cesena *si vive in stato franco*, situata *tra i tiranni*, col-
» locata in mezzo di altre città, che tutte ad alcun par-
» ticolare signore sono soggette (GUIN.) « In questi tem-
» pi tra tanti tiranni in Romagna, solamente Cesena si
» reggeva in libertà, benchè alcuna volta i principali cit-
» tadini di questa usassero alcuna tirannia (LAND.). » —
E prima di essi due così leggeva e spiegava il F. B.:
» Dice che Cesena si regge a popolo; ch'essa era fascia-
» ta intorno di molti tiranni, cioè da tutte le città di
» Romagna e da' lor tiranni. » — Con poca differenza
l'Ang. sta con noi:

Tra tirannia si vive in stato franco;

e così pur legge un 7.° Parig.

v. 65. Non tornò *vivo* alcun, s'io odo il vero.

Vol. e segg. leggono a sproposito: *Non tornò mai alcun* ecc.; e dico *a sproposito*, perchè — nota bene Vincenzo Monti — « siffatta lez. esclude l'apparizione dei
» morti, che nel sistema teologico è articolo di fede, e
» al poetico giova mirabilmente. » — Seguo dunque la lez. Ros. Maz. Pog. Bar. Guin. Nid. Fol. Mant. Nap. e Land., seguita pur da Ugo Foscolo. Senza che il Viviani afferma che « sta per noi l'autorità dei più cospicui Codd.
» Triv. Marc. Pat. e del Fl. » — L'Ed. Ven. legge a

chiare note da quasi tre secoli: *non tornò* vivo alcun... e 20 Parig. * stanno essi pure con noi.

v. 78. Che *alfine* della terra il suono uscie.

La Volg. e tutti senza eccezione leggono:

Che *al fine* della terra il suono uscie,

e spiegano: *Chè la fama delle mie astuzie andò fino all'estreme parti del mondo.* — Io credo invece che il Poeta prenda qui la voce *terra* nell'antico significato di *città, provincia* ecc. ed usi *alfine* avverbialmente; di modo che il senso sarebbe; Che *finalmente* la fama delle mie astuzie, de'miei maneggi, uscì della provincia d'Italia. — E a ciò non osta il *della* (che sembra favorire coloro che prendono *fine* sostantivamente), perchè gli antichi nostri ponevano più volentieri il segno del secondo che non quello del sesto caso al verbo *uscire.* Ma questo è poco; l'importante si è, credo, che il Conte allude qui precisamente alla rotta da lui data a' Francesi nel fatto di Forlì, cui ricorda il Poeta ne' vv. 43-4; i quali Francesi di certo, ebbero a ridire *fuor' d'Italia* l'arte diabolica di Guido, che gl'ingannò e li ruppe: ed ecco in qual modo la fama (*il suono*) del Conte da Montefeltro *uscì della terra*, cioè varcò i monti. Osservo di più, che, se il Poeta vuol parlare dell'università de' regni e delle provincie, usa più volentieri la voce *mondo* che non la voce *terra.* — In somma, propongo questa nuova lez. (onde nasce un nuovo senso) 1.° perchè l'invalsa finora, oltre ch'è una smargiasseria, è poi anche destituta di verità; e 2.° perchè la fama ch'esce *dei* confini d'un paese, mi va; mentre la fama ch'esce *ai* confini ecc. mi suona barbara anzi che no. Decidano i savi.

v. 95. Dentro Siratti a guarir *della* lebbre.

Leggo con 21 Parig. Bar. Maz. Guin. Nid. Land. Ald. E-V. ecc. i quali tutti hanno *della* o *dalla*, e non già *delle* come la Volg. e segg. — E il P. Lomb. osserva bene che l'esempio recato dagli Acc., a difendere la loro storta lez., non prova nulla... al solito. Il Poeta dice *lebbre* per forza di rima; e può anche darsi che a que' tempi si dicesse *la lebbre*, ad imitazione del francese: *la lèpre*.

v. 110. Lunga promessa con l'*attener* corto...

La Volg. e tutti senza eccezione leggono: *con l'attender*.... Ma siccome in tutta la Commedia il Poeta usa trenta e più volte il verbo *attendere*, e sempre nel senso di *aspettare*, *ascoltare*, *badare* ecc., e questa sarebbe l'unica, in cui l'avrebbe usato nel senso di *mantenere*, credo che la lez. Pog. Maz. dell'An. e di Giov. Villani sia da seguirsi, come quella, che fu certamente dell'Autore: nè mi sorprenderebbe che il verso, correndo un po' più sonoro nella lez. volg., questa fosse parto squisito d'un qualche orecchiante petrarchesco. — E più ci rifletti, e meno ti persuade cotesto *attender* di tutti: non parlo delle lingue moderne (niuna delle quali potrebbe spiegarlo); ma il latino *attendere* non ti conduce per nessun verso a giustificarlo.... ed è poi sempre il criterio migliore quello d'aver ricorso alla madre, onde spiegare la figlia.

v. 133. Noi passamm' oltre, *il Duca mio ed io*.

Così legge l'Ang., e sia pur unico, lo seguirò; da che la lez. volg. e di tutti: *ed io e 'l Duca mio*.... è

impertinente: 1.° perchè Virg. precede sempre il discepolo (tranne in pochissimi casi); e 2.° perchè al discepolo non conviene il nominarsi prima del maestro (tranne per forza di rima, come può vedersi altrove). E Guin. (sempre a dispetto del testo poetico de' 2 Codd. consultati dal ch. Zacheroni) legge pur esso come l'Ang.: « Noi, *il Duca ed io*, passammo ecc. »

v. 37. *Da* quei che, scommettendo, acquistan carco.

La Volg. e tutti leggono: *A quei*... Ma allora è la Giustizia divina che paga tributo ai peccatori, e non questi a quella? — Mi piace dunque di seguire la lez. Cr. e Ros. — L'espressione poi è tutta feudale, e ricorda che i tributi si pagavano con la roba, e, a difetto, con la persona. I dannati pagano in questo secondo modo, perocchè son cruciati in molte e diverse guise. E se il nostro *pagare il fio* è il *poenas dare* de' latini, che vale, non *dare* ma *ricevere* un castigo, non v' ha dubbio che la lez. ch' io propongo sia la sola buona.

CANTO XXVIII.

v. 7 . . . . tutta la gente,
Che *giace* in su la fortunata terra
Di Puglia, *e* fu del suo sangue dolente.

Volg. Nid. e tutti leggono:

Che *già* in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,

in modo, cioè, freddo, inanimato, prosaico. — Seguo la lez. dell' Ang. e del Land.; perchè quel *giace*, non che ridurti al pensiero, ti ripone sott' occhio tutta la bellica strage. In somma è lez. sì altamente poetica e di sì bella preparazione a quanto l' Autore descriverà a momenti, che sarebbe un perditempo il difenderla con assai parole. Ma che? Ugo Fosc., sommo poeta, ha sott' occhio la splendida lez. angelica... v' avea quella fors' anche del Land.... e non le cura... tanto è vero che la cieca superstizione allo sconcio testo volgato tarpa le ali della mente anche ai più sagaci.

v. 20.... *da equar* sarebbe nulla....

24 Parig. *, Ang. Vat. Bruss. 34 Cr. leggono *daequar*, che può sciogliersi in *d' aequar* o *da equar*. Nel primo caso è il verbo *adequare*, trattone il *d*, come ne abbiamo esempii in *aempiere*, *aescare*, *aunare* ecc. per *adempiere*, *adescare*, *adunare* ecc.: nel secondo è il verbo

equare che val *paragonare*. Comunque tu legga, il verbo dell' una o dell' altra lez. ha un non so che poetico e scientifico ad un tempo, che non si rinvien certamente nella lez. volg. e di tutti: *d' agguagliar*. Fr. da Buti e l' Ed. Ven. leggono pure *da equar* (e Guin. *ad equar*).

v. 31. Vedi come *scoppiato* è *Macometto*.

La Volg. e tutti leggono: *storpiato*: ma *storpiare* (che corrisponde al *mutilare* de' latini) vale *togliere*, *troncare una parte qualunque*, *un membro* ecc. Sicchè la lez. di 2 Parig. di Guin. del Land. e dell'E-V. è migliore; perchè veramente *Macometto* era *scoppiato*: cioè *sparato*, *aperto*, *dilaccato* ecc. Leggo poi *Macometto*, con 4 Parig. Vat. Ros. F. B. Guin. Ald. Vell. E-V. (e come scrissero gli antichi nostri, e D. medesimo nella Canzone: *O Patria degna* ecc.; ove vedi), perchè il suono del *c* rappresenta fino a certo segno l' aspirazione araba. — Il Land. legge *Mahumetto*.

v. 37. Un diavolo è qua dietro che n' *ascisma*.

La Volg. e tutti hanno; *che n' accisma*. Però, a salvare la lez. di tutti, si vuol ricorrere a un idiotismo veramente plebeo, se non m' inganno, a quello, cioè, di dir *cisma* in luogo di *scisma*: motivo per cui seguo la lez. di 2 Parig. di Caet. Guin. e Land. — *Ascismare* vale *dividere*, *separare*, *togliere* ecc. — Il Cod. Cass. legge *n' assisma*; e questa è pur lezione migliore della Volg.; perchè, dalla parola *schisma*, la voce *sisma* è tollerabile, ma *cisma* no.

v. 45. *Che han* giudicata insù le tue accuse.

Guin. legge:

Ch'è giudicata in su *alle* tue accuse;

poi soggiunge che varii testi leggono com'io propongo si legga; cioè: la pena, che le tue accuse (i peccati de' quali ti sei accusato) han giudicata in sù (davanti a Minos): « conciossiachè per coscienzia propria de'pec» cati danna l'anima sè medesima. » E questa lez. seguo, come quella ch'è più poetica della seguita da tutti, la quale è inanimata, e non fa immagine di sorta:

Ch' è giudicata in su le tue accuse.

Ove nota che l'*in su* altro non è che la preposizione *su*, cui viene fiorentinescamente accoppiato l'*in*.... inutilissimo.

v. 79. Gittati saran fuor di lor *vascello*,
E *macerati*....

Vascello leggono chiaro e bene 5 Parig. e il Bar.: nè mi farebbe maraviglia che il *vasello* volg. e di tutti fosse sbaglio d'amanuense francese, il quale scrisse la parola come la pronunziava, cioè giusta la regola della propria lingua. — E ciò valga pure pel v. 41 del II. del Purg., ove leggeremo *vascello* col precitato Bartoliniano. — Al v. 80 poi la Volg. e tutti leggono: *E mazzerati;* pretto francesismo anche questo. — 7 Parig. 30 Cr. Ros. Bar. Maz. F. da B. Land. Vell. E. V. leggono italianamente *macerati*, e si voglion seguire. E Guin. che suol sempre citare in prima le parole del testo poetico, e poi esporle con altri termini, ripete per ben due vol-

te *macerati* e non mai *mazzerati:* prova, per la centesima volta, che il testo seguito dal Bargigi non è quello de' 2 mss., onde si serviva il ch. Zacheroni a procurarne l'Edizione di quel Comento.

v. 90. Non *sarà* lor mestier voto nè preco.

Sarà leggono molto meglio 14 Parig. * Ang. Ros. Bruss. Guin. e Land.; che non la Volg. e tutti che hanno *farà:* nè tanto perchè il terzetto abbonda già di *farà*, quanto perchè *esser mestieri* è locuzione più peculiare al Poeta nostro che non *far mestieri;* la quale ultima non si rinviene più che una sola volta in tutto il Poema:

A costui *fa mestieri* ecc. Par. XIV, 10.

v. 108. Che *fu mal* seme *per la* gente tosca....

La Volg. e tutti leggono:

Che *fu 'l* mal seme *della* gente tosca,

lezione piena d'ambiguità: mentre nella nostra lez., ch'è di 10 Parig. * del Bar. e del Land. per ciò che riguarda la sottrazione dell'articolo, e di 25 Parig. * di Bar. Caet. Pog. Bruss. Guin. Land. Vell., e d'alcuni » eccellenti testi (al dir dell'Ab. Viviani) » per ciò che spetta al *per la*, v'è chiarezza e proprietà.

v. 117. Sotto l'*asbergo* del sentirsi pura.

Vol. Nid. e tutti leggono: l'*osbergo;* ed è corruzione che puoi vedere anche più chiara nella lez. Land. Vell. Dan. e E-V.: *lo sbergo*. Ma s'egli è vero (com'è fuor di dubbio) che la parola italiana scenda dalla tedesca

halsberg (*hals*, collo e *bergen*, difendere, custodire ecc.), come già lo notava l'Ab. Viviani, sola buona lez. sarà quella di 11 Parig. del Bar. Vat. Ros. e dell'Ald. — Nota poi che dalla buona voce *asbergo* mal letta (forse perchè l'*a* era mal formata nella scrittura) nacque l'ora invalsa di *usbergo*.

v. 123. E *quel* mirava noi, e dicea: O me!

La Volg. e segg. leggono: E *quei*: Ugo Fosc. difende questa lez., perchè — dic'egli — *il capo guarda e parla*. Che il capo *guardi e parli* è cosa naturale, da che gli occhi e la lingua son nel capo: ma siccome esso capo è portato *a guisa di lanterna*, e Dante lo condanna a servir di *lucerna*, così credo da preferirsi la lez. di 20 Parig. di Guin. Land. e Nid. seguita pur saviamente dagli Edd. Bol.

v. 135. Che al re *giovane* diedi i *mal* conforti...

La lez. volg.

Che diedi al re *Giovanni* i ma' conforti.

è si piena d'errore storico (e anche ortografico) che oggimai viene abbandonata e derisa da tutti. Flor. e Maz. leggono: *al re giovene*, « consono al latino » dice il ch. Viviani; 1 Parig. Bar. e Ros. *al re giovane*, e questi seguo, perchè ci trovi meglio l'origine della storta lez. Leggo poi *mal* col Bar., e non *mai* con altri Codd., ed anche meno *ma'* come il volgo.

CANTO XXIX.

v. 20. Credo *uno* spirto del mio sangue pianga.

La Volg. e tutti, in modo durissimo: Credo *che un* spirto. Il Torelli proponeva si leggesse *Credo uno spirto;* e così appunto legge il Maz.: « ed io l'adotto — dice Ugo Foscolo — » ma non per iscrivere corretta- » mente, il che spesso importa *superstiziosissimamente*, » e più che mai a' danni di questa mal nominata *s* im- » pura. Il verso, com' è corso fin oggi, stride e sal- » tella, senza potere scorrere, impedito da tante con- » sonanti... senza che a' verbi *credo*, *temo*, *spero*, *so-* » *spetto*, e quanti altri esprimono dubbio, quel *che* in- » framesso scema eleganza e proprietà ».

v. 27. E *udiil* nominar Geri del Bello.

La Volg. e tutti (ed anche U. Fosc.) leggono: E *udìl*. Se almeno, poichè volevano storpiar la parola, avessero scritto *udi 'l*, con un po' di pazienza e indulgenza molta ci si arrivava: ma chi sarà mai da tanto di provare che *udìl* possa voler dir altro che *udillo*, *lo udì*? Sicchè scrivo, come farebbe un civile, e non, come pronunzierebbe un villano. Cui poi dispiaccia *udiil* (che veramente non garba molto nè anche a me) scriva diritto, anche senz' autorità: *E l'udii*. La lez. landiniana è forse la migliore:

E udii nominar Geri del Bello.

v. 36. Ed in ciò m'*ae* fatto a sè più pio.

Maz. Pog. Bar. leggono: *m'ha fatto egli*, e Ugo Foscolo segue cotal lezione. Per altro, se i sigg. Acc. non avesser divisa a sproposito la lez. de' testi a penna, ne avrebbero procurata la sola buona: ma la maledetta smania d'impinzare il Poema d'*i'* ed *e'* fe' loro leggere e stampare:

Ed in ciò m' *ha e'* fatto a sè più pio.

A me piace di leggere al buon modo antico: *m'ae fatto;* e non è da maravigliarsi che il P. abbia usata questa forma; da che il soggetto è già tante volte nominato, che ricordarlo ancora, mercè d'un pronome, riesce peggio che inutile. Quando avvenga che lettori e scrittori si riducano finalmente ad abbandonare e deridere le leccature, e le operazioni ortopediche di filologi municipali (di secoli posteriori al Poeta) la lez. ch'io propongo riuscirà naturalissima non che gradita; e tanto più quanto essa lez. dà al verso un che di languido e pietoso; ritrae, cioè, l'idea voluta esprimere dal Poeta. Scrivo poi *ae* e non *hae*, perchè, dovunque incontrasi questa forma, l'An. ed altri antichi scrivono sempre senza l'*acca*... e così scrivono schietto 3 Parig.

v. 39. Se più *lume* vi fosse...

La Volg. e segg.: *Se più lumi*... Quando ti dico che gli Acc. rintracciarono col moccolino le lezioni più plebee e meno italiane; da che questo loro è modo de'contadini toscani, ed è nel tempo stesso un gallicismo: *s'il y avait plus de lumières*. 25 Parig. * Pog. Ros. Vat. Maz. Bar. An. Guin. Nid. Land. Vell. E-V. ecc., insomma quanto v'ha di buono (chi può dubitarne?) legge con noi.

v. 74. Che di *pianto* ferrati avean gli strali.

La Volg. e tutti leggono: *Che di pietà*... lez. che può stare; massimamente in Poeta metafisico e quintessenziato, com' è talvolta messer Francesco; ma trattandosi di Dante, credo la lez. di Guin. e Land. ch' io propongo, essere di gran lunga da preferirsi: al quale Dante, siccome a poeta primitivo, andò sempre più a genio — e massime nell' Inferno — il mostrare imagini sensibili, che non procedere per astratti. « Lamenti — nota Guin. — » che, per compassione, m' inducevano *a piangere* ». — Ma gli Acc. della Crusca, e gli Accademici in generale abborrono dalle metafore... se già non le usino ad incensarsi l' un l' altro.

v. 51. Qual suol *venir dalle marcide* membre.

Volg. e tutti:

Qual suol *uscir delle marcite* membre.

Seguo 23 Parig. * Bar. Ros. Guin. Land. Nid. e Fol. pel verbo *venir*, nel qual verbo trovo più moto che non nell' *uscir;* Bar. Guin. e Land. pel *dalle;* perchè all' eterno *del*, *dello*, *della*, ecc. per *dal*, *dallo*, *dalla* ecc. (quantunque in uso presso gli antichi) non si vuol far troppa festa, non foss' altro, per distinguere l' italiano dal francese; e finalmente 5 Parig. Ang. Bar. Guin. e Land. per l' aggiunto *marcide*, latinismo che mi suona meglio, e mi par assoluto del Poeta.

v. 77. A ragazzo aspettato *dal* signorso,
Nè *a* colui che mal volentier vegghia.

La Volg. legge:

A ragazzo aspettato *da* signorso,
Nè *da* colui ecc.

ove Ugo Fosc. nota bene che « parrebbe che il ragaz-
» zo, il quale stregghia in fretta il cavallo sia aspettato
» e dal suo padrone e da un altro uomo, che veglia
» mal volentieri. Emenda felicemente il P. di Costanzo
» con la variante suggeritagli dal Cass., e ch' io riscon-
» tro nel Maz.; e i due che s' affrettano, l' uno per
» paura del padrone, e l' altro per desiderio di spedir-
» sene e andare a dormire, danno al paragone la mente
» manifestissima del Poeta nel *come ciascun* del v. seg.
» L' Ed. Parig. (*Biagioli*) stimando che così infatti s'ab-
» bia da leggere, vorrebbe che D. avesse scritto *Ned.*
» Di questa particella così posticcia, non necessaria alla
» verseggiatura propria di questo Poema, m' occorrerà
» forse di far motto, e per avventura parrà che si può
» far sempre senz' essa ». Del che non corre dubbio;
i *ned*, i *ched* e gli *od* ecc. essendo certamente vezzi di
tempi più moderni. — Per ciò che riguarda il *dal signor-so*, 25 Parig. * e il Land. leggono con noi.

v. 82. E *sì* traevan giù l' unghie la scabbia...

La Volg. e tutti: E *si* traevan; ma l' accompagna-verbo è una fiorentinata, e nulla più. L' Ed. Ven. legge chiaro e bene: E sì...; e così il Vell., la cui nota espunge ogni equivoco: « E *sì* l' unghie traevan giù la scab-
» bia cioè la crosta di quella rogna, *come* coltello tira
» giù le scaglie della scardova, la qual è pesce molto
» scaglioso ».

v. 109. Io fui d' Arezzo, e *Alberto* da Siena...

La Volg. e tutti leggono: *Albero;* ma veramente que-

st' *Albero* mi par nome poco sicuro; quindi m' attengo alla lez. di varii Cr., di 12 Parig., dell'An., del F. B. e del Vell., i quali tutti si accordano in chiamare costui *Alberto* e non *Albero.*

v. 122. Gente sì vana, come la *Senese?...*

Volg. Nid. e quasi tutti leggono: *Sanese;* modo antico, lo so; ma forse alquanto plebeo, da che può dirsi voce nè latina, nè italiana. L' Ed. Ven. legge schietto *Senese*; e chi 'l crederebbe? Quel Codice strafiorentino, che a molte buone lezioni unisce infinite sconcissime storpiature, il Vat., legge esso pure in pretto italiano *Senese*; e così pur leggono 9 Parig.

v. 132. E *l' abbagliato* suo senno proferse.

La Volg. e segg. leggono: *E l' Abbagliato il suo senno* ecc. Il Bar., 19 Parig. *, e il Land. stanno con noi, da che non pongono art. davanti a *suo senno;* e il ch. Viviani nota opportunamente: « Fintantochè dai Comen» tatori non mi si dica più chiaramente chi sia quel» l' *Abbagliato*, nome proprio, mi attengo al Lomb., e » scrivo *abbagliato*, attributo del *senno* di Caccia d' A» sciano ». — Ora due antichissimi Comentatori, Jacopo dalla Lana e l' Anonimo, sono invocati da chi armeggia pel nome proprio: e questi dicono, *Caccia* essere stato ricco, e l' *Abbagliato* povero, ma *saputa persona.* Ma domando io, con qual domine di diritto poteva cotesto *Abbagliato* (povero e sapiente) far parte d' una brigata, che ad altro non attendeva che a darsi bel tempo, e a sprecar le ricchezze? Non parlo della *povertà*, che salta in su gli occhi quanto dovess' esservi inutile: ma la *scienza*, di qual pro? se già non fosse

la scienza *culinaria*.... e in tal caso, non credo che que' due celebri Comentatori prostituissero la voce *sapere*, onde attribuirla ad un mestiere siffatto. Credo dunque che a Guin. e al Land. (saviamente seguiti dal P. Lomb.) sia da tenersi. Il *soggiungere nome a nome*, come dice Ugo Foscolo (che sta per la lez. volg.) è bell' e buono: ma io ritengo che quegli antichi prendessero abbaglio, e che non sapendo chi si fosse quell' *Abbagliato*, ma vedendo che il Poeta non gli facea sprecar altro che il *senno*, comentassero fantasticamente e mutassero l' attributo in soggetto.

CANTO XXX.

v. 5. Che veggendo la moglie *con* due figli
Venir carcata da ciascuna mano...

Atamante, re di Tebe, ebbe due mogli: *Temisto*, che gli partorì due figli, Frisso ed Ella; ed *Ino*, dalla quale n' ebbe pur due, chiamati Learco e Melicerta. Sicchè sola buona lezione è quella di 21 Parig. *, del F. B. di Guin. e della Nid. La cattiva lez. volg.: *Co'* duo figli... dev' essere provenuta dal *cō* preso per *co'*. Al v. 6 poi la Volg. e segg. leggono: *Andar* carcata.... e leggono male; perchè siccome *Ino* veniva incontro al marito, questi non potea vederla *andare*, ma dovea vederla *venire*... uno scolaretto ne sa il perchè. Onde seguo la lez. di 4 Parig. * Vat. Maz. F. B. Land. Ald. E-V. ecc.

v. 25. Quanto io vidi *in* due ombre smorte e nude...

La Volg. e chi giura in essa leggono: *Quant' io vidi du' ombre;* e il Biagioli, a difendere questa mala lez. (per astio al buon P. Lomb.) violenta e scontorce affatto le parole del testo, le quali ordinerai così: *Ma non si vider mai furie Tebane nè Trojane tanto crudeli in alcuno, non punger bestie non che membra umane, quanto io* (le) *vidi* (crudeli) *in due ombre smorte e nude* ecc. Se quel pedante avesse costruito in questa semplice maniera, non avrebbe trovato occasione d' ingiuriare il P. Lomb., il quale, dietro la Nid., lesse con noi: e così pur leggono 20 Parig. Cr. Maz. Bruss. Guin. Land. Vell. ecc.

v. 48. Rivolsilo a guardar gli altri *ammalati*...

La Volg. e tutti: *gli altri malnati:* ma già si sa che D. chiama *mal nati, nati in mal' ora*, tutti coloro cui danna. Sicchè mi piace di proporre la lez. di Guin., in relazione al v. 71 del passato Canto:

Guardando e ascoltando gli *ammalati*.

E siccome de' peccatori che vedremo in appresso, chi è *idropico*, e chi ha la *febbre acuta*, e chi *il capo che gli duole* ecc. tutte queste pene, vere malattie, rendono preferibile, e direi quasi sola buona lez., quella del Bargigi e d' un Cod. Parig.

v. 40. Pur ch' egli avesse avuto l' *inguinaja*...

La Volg. e tutti senza eccezione (ed anche U. Fosc.!) *l' anguinaja*, o *la anguinaja*, che, procedendo per via etimologica, uon si spiegherebbe male: *congregazione* o *nido di serpenti*. Questa veramente iniqua e facchine-

sca lez. è nata probabilmente dal musaico di tutti i Codd. *languinaja;* ove copisti ignoranti, scrivendo come pronunziano i villani, intesero che s'avesse a leggere *la 'nguinaja*, tolta per aferesi la *i* ad *inguinaja* (ch'è la sola voce accettabile, siccome quella che scende dal latino *inguen*); come la Volg. lo toglie quasi sempre alle voci *Impero*, *Inferno* ecc., ingemmando il testo di quelle preziose gioie: *'mpero*, *'nferno* ecc. Guin. legge chiaro e corretto *la inguinaja;* e sia pur unico, si vuol seguire da chiunque rispetti alquanto e la lingua e sè stesso. Il Diz.° (già s' intende) non ti dà se non la mala voce *anguinaja.*

v. 57. L'un verso il mento, e l'altro insù *rinverte...*

La Volg. e tutti senza eccezione leggono: *riverte;* e veramente il P. Vent. (che leggeva come la Volg.) non ebbe il torto di dire che *questo* rivertere *è voce dantesca e non d'altri.* La difesa, che fa di questo verbo il P. Lomb., non mi par salda: ei dice che si trova *riverso;* verissimo: ma questo *riverso*, che la Cr. ti dà qual derivato da *rivertere*, potrebbe anch' essere un participio sincopato, come abbiamo *dimostro* e *dimostrato*, ed altri molti, cioè a dire che *riverso* potrebb'essere sincope di *riversato;* ed allora il verbo *rivertere* non avendoci più che far nulla, rimarrebbe vero esser questo un verbo coniato dal Poeta. Ma non c'era bisogno; perchè io porto opinione fermissima, sola buona lez. esser quella di 6 Parig. e del Vat. che propongo: ingegnamoci di provarlo. — Anzi tutto, nessuno vorrà negarmi, spero, che, discorrendo analogicamente, sola buona lezione debba essere *inverte* dal latino *invertere:* ciò posto, e ragionando nel modo medesimo, troveremo che il Poeta

scrisse *rinverte*, e scrisse bene. Alcuni esempii tolti dalla Comm. mi servano di prova. Nell' Inf.° (XIII, 81) il Poeta usò il verbo *chiedere;* e in senso perfettamente identico usò pure *richiedere* (Inf. XIX, 66): nel medesimo Inf. (XXVI, 16) si servì del verbo *schiarare*, e in significato del tutto simile usò *rischiarare* (Par. XXIII, 18): nel Purg.° (IX, 40) impiegò il verbo *scuotere;* e assolutamente nel medesimo senso impiegò pure *riscuotere* (Inf.° XXVII, 121) ecc. ecc. E perchè? perchè la lettera *r*, o la sillaba *ri*, che, ordinariamente, indica ripetizione, è pur usata per semplice proprietà di lingua, senza che il senso della parola, cui vien preposta, ne sia minimamente alterato. Dunque il Poeta, al quale forse pareva alquanto aspro lo scrivere *in su inverte*, scrisse *in su rinverte*. Cui non capaciti questa spiegazione, gli converrà dar ragione al P. Venturi contra il P. Lombardi... che non è poi cosa di gran momento.

v. 66. Facendo i lor *canali freddi* e molli.

La Volg. e tutti leggono:

Facendo i lor canali *e* freddi e molli;

ma quantunque Ugo Fosc. dica che « la copulativa per» petua è modo solenne ad Omero, alla Bibbia e alla » Commedia, anzi, a dirne il vero, a tutti i primitivi » scrittori » io credo invece, che la prima copula privi d' ogni energia e valore la seconda. E d' Omero non so; ma nella Bibbia, la copulativa (ch' io non dirò *perpetua*, perchè veramente riuscirebbe stucchevole se fosse tale, ma sì) frequente, non serve già a congiungere insieme attributi, bensì pensiero a pensiero o fatto a fatto, e spesso a cominciare *ex abrupto* il discorso: il

qual ufizio è affatto diverso, e non avvalora per nulla l'opinione foscoliana. Ondechè 20 Parig. *, Vat. Bar. Ros. Guin. Land. Nid. E-V., e « tutte l'altre Edd. antiche e » tutti anche quasi i testi veduti dagli Acc. della Cr. » (al dire del P. Lomb.) » ne somministrano miglior lezione. Che se, a provarne la bontà, il P. Lomb. si limitò a citare due versi della Comm., non so con quanta ragione Ugo Fosc. gliel apponesse, da che il Poema ridonda d'esempii (vedi fra molti il solo Canto I.° che ne contiene ben quattro: vv. 5, 32, 72, 97) in perfetta relazione col verso in discorso. So bene che al XII del Purg.°, vv. 8-9, il Poeta scrisse:

. . . . avvegna che i pensieri
Mi rimanesser *e* chinati e scemi..

ma ciò nasce dall'aver interposto il verbo: che se no, ei non avrebbe scritto mai e poi mai:

Mi fossero i pensieri *e* chini e scemi,

bensì:

Mi fossero i *pensier chinati* e scemi.

Se Ugo Fosc. vivesse ancora, m'intenderebbe per aria, e accoglierebbe senz'altro la nostra lez., perchè, uso a verseggiar nobilmente, niuna finezza dell'arte poteva riuscirgli nuova, o almen che sia inaccetta.

v. 79. Dentro *c'è* l'una già, se l'arrabbiate...

Volg. e segg. (ed anche Ugo Fosc.) leggono: Dentro *ee* l'una già. Ma, checchè ne dicano e il sagace Foscolo, e il pedante Biagioli, è lez. cattiva: 1.° perchè inutile, anzi nociva all'armonia: 2.° perchè monca, atteso che si potrebbe domandare: È dentro... dove?... e

3.° finalmente, e per di più, perchè sole 3 volte in tutta la Comm. s'incontra *ee* per *è*, e sempre in rima. 25 Parig. * Pog. Bar. Vat. Bruss. Ros. An. Guin. Nid. Land. Vell. E-V. « altre Edizioni » (al dir del Lomb.) e « non » pochi pregevolissimi testi » (al dir del Viviani) stanno con noi... il che veramente mi sembra un dire: *con la ragione.*

114. *Quando* del ver *a Troja* fosti richiesto...

La Volg. e segg. leggono: *Là 've del ver:* 5 Parig. Pog. e Guin. leggono *Quando*... non *più debolmente* — come dice Ugo Foscolo — ma più correttamente. Il nome proprio (Troja) indica il luogo, e il *quando* indica il tempo; ed è in relazione al: *Quando tu andavi al foco*, e al: *Quando coniavi*: e qui la ripetizione dell'avverbio è certamente, non *debolezza*, ma sì *bellezza*, da che infonde energia. Leggo poi col Vat. e 2 Parig. *:

. . . . *a Troja fosti richiesto*

in modo veramente dantesco; ove *Troja* è monosillabo: imitato in ciò da tutti gli antichi, e pur dall'elegantissimo Petrarca:

Ecco Cin da *Pistoja*, Guitton d'Arezzo...
(TRIONF. D' AM., VI)

Un Parig. legge:

Quando fosti del vero a Troja richiesto.

v. 121. *E te* sia rea la sete, onde ti crepa...

Così leggono 16 Parig. Vat. Ros. e Ald.; ed è lez. che oltre all'essere in perfetta grammatica (gli antichi nostri usarono spessissimo il pronome al dativo senza il

segnacaso: *lui*, *noi*, *voi* per *a lui*, *a noi*, *a voi*), è poi anche assai più calzante della lez. volg. e di tutti: *A te sia rea* ecc., lez. che raffredda subitamente chi legge. Ed è qui che la copula è veramente *omerica*, *biblica*, *primitiva;* eppure Ugo Fosc., dimenticando la sua teoria della *copulativa perpetua*, segue la lez. volg. — A ogni modo, cui non piaccia la nostra, si attenga alla lez. Bar. e Guin.: *E a te sia rea;* ma sempre e poi sempre la congiunzione... quando, a bello studio, non voglia uno, come gli Accademici, sminuir le bellezze del Poema. — Alcuni Parig. hanno: *E te sia reo.*

v. 123. Che il ventre innanzi agli occhi *sì t'* assiepa...

La Volg. e segg. leggono: *ti s'* assiepa; lez. che fa di questo verso un membro snervato e sconnesso del discorso: mentre calzante ed energica è quella di 17 Parig. *, Vat. Bar. Bruss. Guin. Nid. Vell. E-V.: perchè Sinone dice a maestro Adamo: E a te sia rea la sete che ti crepa la lingua, e l'acqua marcia, la quale *in sì fatto modo t' assiepa il ventre* innanzi agli occhi, cioè te lo gonfia talmente, che, a guisa di siepe, esso ti toglie il vedere ecc. — 3 Parig. leggono: *ti fa sepa* o *siepa;* ed è da questa lezione mal veduta che i sigg. Accad. trassero il loro malaugurato *ti s' assiepa.*

v. 129. Non vorresti *mutar* molte parole

La Volg. e tutti:

Non vorresti *a 'nvitar* molte parole.

Ma ponendo mente al vaniloquio febbrile, cui accenna il P. Lomb., si riconosce issofatto quanto la lez. di Guin. ch' io seguo, sia più vera e calzante; e viene a

dirti: tu cicali assai; ma non cicaleresti molto se ti si appresentasse una fonte, ove appagar la tua sete. — E, stando alle chiose, la nostra lez. fu pur quella dell' Anonimo: « Dice il maestro Adamo, vituperando il detto » Sinone: tu, Sinone, ardi continuamente, nè non aspet- » teresti, nè *faresti molte parole*, a farti affogare in una » fonte, per spegnere la tua arsura ». — E finalmente, se sciogli il discorso poetico, la lez. volg. ti riuscirà tanto quanto singolare: *Non vorresti molte parole* a invitar *per leccar lo specchio di Narcisso.*

CANTO XXXI.

v. 7. Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa *ch' el* cinge d' intorno...

La Volg. e tutti leggono: *che 'l ginge*, o *che il cinge.* Questa mala lez. ha fatto travedere Guin. Land. e cent' altri copisti. Veramente non si sa capire come nessuno (ma quel che si dice nessuno) siasi avveduto mai che il dir di quest' ultima ripa che *cinge d' intorno il vallone*, è ragionevole del pari che se uno dicesse: *la botte cinge d' intorno il cerchio.* Unico il Vellutello, a quanto veggo, l' intese bene, perchè lesse bene: « Su » per la ripa ch' ei cinge, cioè, la quale egli vallone » cinge d' intorno ». — A me poi per due ragioni piace di rimutar l' *ei* del Vell. in *el:* 1.° perchè quest' ultima forma usa più volentieri il P., quando si tratta di cosa:

Pure *el* pareva dal dolor trafitto
INF. XXVII, 12.

e altrove; 2.° perchè indica meglio la mala divisione fatta dagli Acc. (ed anche prima da altri) del *chel* de' Codd. Il Biagioli deruba al Vell. (non occorre ch'io dica senza citarlo) la buona interpretazione, e lascia poi nel testo poetico la turpe lez. volg.

v. 19. Poco portai in là *volta* la testa...

La Volg. e segg. leggono: *alta la testa.* — Seguo 25 Parig. *, Bar. Pog. Ros. An. Guin. Nid. Land. Vell. ecc., ma non già perchè « si evita la ripetizione dell'e- » piteto *alto*, che ricorre nel verso che segue » — come dice il Poggiali, echeggiato dal Monti; bensì perchè il suono del corno fe' *volgere* al P. la testa verso il luogo ond'esso veniva: ma poi la portò poco tempo *volta* verso quella direzione, attesochè con l'avvicinarsi, e col farsi men folta la nebbia, ch' era mezzo tra il P. ed il pozzo, gli parve di veder molte *alte* torri; ed allora soltanto *alzò* affatto la testa, a riconoscere il novo oggetto. — Le chiacchiere del Biagioli, non che le sottili ragioni del Foscolo, a difendere la lez. volg., non mi sembrano di momento.

v. 39. *Fuggemi* errore e *crescemi* paura.

La Volg. e segg.:

Fugge'mi errore e *giugne'mi* paura.

e il Biagioli (ed altri) si figura che cotali squisitezze stiano invece di *fuggiami* e *giugneami*. Ora, chi domandasse a' sigg. Acc. onde cavarono quell'apostrofo (o accento che sia, domin lo sa), da che i mss. ne mancano

al tutto, cosa risponderebbero? 16 Parig. * e il Bruss. leggono schiettamente:

Fuggemi errore e *crescemi* paura;

e il verbo *crescere*, ch' io trovo pure in Bar. Stu. Flor. Guin. Nid. Land. Vell. ecc. non mi piace di abbandonarlo: perchè già si sa che, lungh' esso il viaggio infernale, il P. è sempre più o meno atterrito; ma la vista de' giganti gli *accresce* paura: mentre nella lez. volg. il verbo *giungere* quasi quasi ti dà a credere che sia per la prima volta che egli tema. — In quanto poi al tempo presente, Ugo Fosc. nota bene che « conferisce potentemente allo » stato dell' anima del Poeta, e all' energia delle imma» gini ». — Guin. legge: *Fuggimmi* e *crescemmi;* di modo che abbiamo tre tempi: il presente, l' imperfetto, e il perfetto.... gran disgrazia che il futuro non fosse possibile.... diversamente un qualche testo a stampa o a penna ce lo regalava: da ch' io porto opinione che il poema soggiacesse alla sorte di tant' altri oggetti preziosi. In fatti, durante il secolo e mezzo, che corse dalla morte dell' autore alla invenzion della stampa, chi potrà mai dire quanti vilissimi vetricelli fossero sostituiti da copisti ignoranti a preziosissime gioie dovute alla penna del Poeta? E, il cielo gliel perdoni; ma forse che Jacopo di lui figliuolo fu il primo, che osò di portare una mano sacrilega negli scritti paterni; e se, a caso, non sentiva molto addentro in poesia, a che siamo?... Vedi, per esempio, a che riuscì quella turba di pedanti impoetici, che si pretesero di *ridurre a miglior lezione* la Commedia!... a far parlare una lingua di piazza al nobilissimo degli scrittori.

v. 53. Non si *pentè*, chi guarda sottilmente...

La Volg. e segg. leggono: Non si *pente;* e producono con tal lezione una rima media di pessimo suono (*pente sottilmente*). « Ma oltre a ciò gli antichi tutti dis-
» sero *pentere*, che Cavalcanti spiega per *pena tenere:*
» e ne' trecentisti il verbo *pentere* è usitatissimo in ogni
» sua parte (Teor. dei Verbi ital.) ». E così pure l'usò il P. nostro nel XXVII Inf. v. 89, e ib. v. 119, ed altrove. — Il Torelli bramava si leggesse *pentè*, e così legge schiettissimo un Parig., non che l'E-V. di tanto anteriore al Torelli. Ugo Fosc. scrive *pentì* col Maz.; ma mi sembra modo un po' troppo moderno, com'è pur moderno quello d'un altro Parig. che ha: *pentio.*

v. 67. *Raphà El amelèch! Khasè baalmi?*

La Volg. legge (e così quasi tutti):

Raphel maì amech zabì almi;

e fu già notato che il verso volgato è decasillabo..... cosa inaudita in tutta la Commedia: ma v'ha qualcosa ch'è di maggior momento. Com'è possibile, domando io, che dottissimi ebraizzanti, quali erano (credo) gli Abati Lanci e Venturi, abbian dato al verso volgare due spiegazioni affatto diverse?... Il che per altro s'intende; stante che questi vi notò voci ebraiche, quegli caldaiche, un terzo arabiche, e un quarto il cielo sa che. Ora io porto opinione fermissima che il verso in discorso, in perfetta relazione con quello che apre il VII Canto dell'Inf., venisse composto dal Poeta di sole ebraiche voci, come n'è composto pur quello. Ciò posto, rimane quasi certo che il verso volgato sia giunto a noi, come fu

al tutto, cosa risponderebbero ... rante: ond'io mi cre-
leggono schiettamente: ... ol restituir le parole,
dall'Autore. Non ho

Fuggemi error ...

quanto fu detto s
e il verbo *crescere*, ch ... uò vedere nella
Guin. Nid. Land. Ve ... cirà difficile a
lo: perchè già si ... buona lez.
il P. è sempre ... l'ignor
ganti gli *accr* ... va in
giungere qua ... aph
volta che
Ugo Fo ... ui volersi
» stat ... *mai amech*, altro io no
» gi ... corruzione della voce *amelèch*,
m ... e questo è in analogia col *Satan aleppe*,
Satanno è principe dell'Inferno. Ora, dopo che Nembrotte ha magnificato Lucifero, qual v'ha esclamazione più naturale di quella che segue: *Khasè baalmi*, cioè *chi è grande siccome lui*? (il qual *Khasè baalmi* venne stravolto in *zabi almi*). Nè ostano al mio parere i vv. 80-1 pronunziati da Virgilio; perch'esso Poeta latino, ignorando affatto l'ebraico, potè dire:

Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui, che a nullo è noto.

In somma, propongo ai discreti questa nuova lezione, che parmi un po' più degna e del Poema e del Poeta.

v. 79. *Lascialo* stare, e non parliamo a vuoto...

La Volg. e tutti leggono: *Lasciamlo stare*... che non è cattiva lèz.; ma quella ch'io seguo, ch'è di 11 Parig. *

di Guin. e Land. m — Se poi rinunzio al *già* della
v. 51: *Non ragione* ...o *già* è peggio che inutile col
addotte, la credo ...rt. della lez. Bart. è di gran
...iù poetico. — Anteo stese
v. 122. M ...uca mio là (cioè ne'fian-
Volg. Nid., ...ande stretta di Ercole.
v. 130-1-2, e vedi se
Mett ...escivendolo il rife-
...go *gii* ... l'unico senso
il ... questo: Anteo
...nio, Onde (*per*
...ada accen... ...pacita ch'Er-
rai co'suoi cattivi co... ...Virgilio...
v. 138 del XXIX. — Il ve...
poi tal e quale fu letto dal buo...

v. 132. U' *d'* Ercole sentì *la* gran... ...ine!

La Volg. la Nid. l'Ed. fior del — 49... pr... ...lo te *ridotta a miglior lezione* (ed anche Ugo Fosco... leggono:

Ond' Ercole sentì *già* grande stretta.

Vediamo onde sia potuta nascere questa prava lez., per cui sembra foss' Ercole il vinto e non il vincitore. — Ne' primi Codd. (ove non era ombra d'accenti, d'apostrofi, nè di buona division di parole) il verso era scritto probabilmente così;

Ud Ercole sentì la grande stretta...

Un amanuense ignorante, credendosi che quell' *Ud* fosse abbreviatura di *Unde*, avrà ricopiato:

Und' Ercole sentì ecc.

(e così legge in fatti un Parig.) Venne poi un altro amanuense, dotto al pari del primo, che si sarà creduto di far molto con l'espungere il latinismo, e sostituirvi l'italiano *Onde;* e scrisse com' or si legge malamente:

Ond' Ercole sentì ecc.

e addio la vera lezione. Da questa mia congettura nasce chiarissima la buona lez. che adotto, preferendola a quella di Bar. e Guin.:

Ond' ei d'Ercol sentì ecc.

1.° perchè nella mia tu vedi la genesi della storta lez. volgata. e 2.° perchè la lez. Bar. e Guin., ottima quanto al senso, non mi par tale quanto al suono, come quella ch' è un po' dura e saltellante. — Insomma, scrivi *Ond' ei d'Ercol sentì*, oppure *Ove d'Ercol sentì*, ovvero con me *U' d' Ercole sentì*... tutti questi modi son migliori di quello della Volg. e segg., ch' è falso falsissimo.

Il Poeta nostro (Conv., Tr. III, cap. 3) descrive la lotta d'Ercole e d'Anteo, ed in che modo quest' ultimo riprendea vigore ogni qual volta toccava la terra: » di che accorgendosi Ercole, alla fine prese lui, e » *stringendo* quello, e levatolo dalla terra ecc. » eccoti appunto la grande *stretta* sentita da Anteo: secondo la lez. volg. è Ercole che la sente. — Ugo Foscolo, chi 'l crederebbe? segue anch' egli la mala lez. volg. e di tutti, com' è notato, nè pago a ciò, non riferisce nemmeno la lez. Bar., che in quanto al senso è pur verissima. Vedi ora s' è a torto ch' io dissi ch' è accaduto più d' una volta al ch. scrittore di costeggiare l'ottima delle lezio-

ni senza farne capitale! — Se poi rinunzio al *già* della Volg., egli è perchè cotesto *già* è peggio che inutile col tempo passato, e perchè l'art. della lez. Bart. è di gran lunga più enfatico e quindi più poetico. — Anteo stese in fretta le mani, e prese il Duca mio là (cioè ne'fianchi) dov'egli (Anteo) sentì la grande stretta di Ercole. Ma poi considera attentamente i vv. 130-1-2, e vedi se non sarebbe una vera sintassi da pescivendolo il riferir l'*Onde* volgato alle mani d'Anteo... l'unico senso che riesca dalla prava lez. corrente si è questo: Anteo stese in fretta le mani, e prese il Duca mio, Onde (*per la qual cosa*) Ercole sentì ecc.... Se ti capacita ch'Ercole sentisse la stretta, perchè Anteo prese Virgilio... goditela pure, ch'è veramente squisita cosa.

v. 141. *Che avrei voluto andar* per altra strada...

La Vol. e segg.: *Ch' i' avrei volut' ir*.... Domine! non si sa che razza di gergo si gracchino. Ugo Foscolo s'è creduto di medicare quella storpia lez. con lo scriver così:

Ch' *io* avrei *voluto* ir.....

Ma — salvo sempre il debito rispetto — sola differenza tra la lez. volg. e la sua parmi sia questa, che la prima scoppia come un salterello, e la seconda si trascina come una lumaca. Sicchè propongo la lez. di 4 Parig., di Bar. e Guin., togliendo però via il pronome, per la già cento e mille volte ripetuta ragione che il Poema ne abbonda e ridonda.

CANTO XXXII.

v. 18. E io *guardava* ancor *intorno il* muro.

Vat. e Ald. leggono: *E io guardava;* e Guin. legge: *intorno il muro;* e mi par lez. che esprima meglio la curiosità e la sorpresa; se non che essa lez. è in perfetta analogia col v. 40:

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto.

La Volg. e tutti:

Ed io *mirava* ancora *all' alto* muro:

ma siccome per tutta la Comm. il Poeta usa sempre il v. *mirare* col 4.° caso, nè pur una sola volta col 3°., così la lez. volg. non mi par sicura.

v. 19. Dicere *udimmo:* Guarda come passi....

La Volg. e tutti; *Dicere udimmi*.... che significa, nè potrà significare in eterno altro che: *Egli m' udì dire.* La lez. di 2 Parig. e dell' Ang. da me seguita è corretta, e dantesca, e civile; perchè, sebbene il *percosso* non parla se non a Dante, pure le parole di quello erano intese anche da Virg. — Vedi il v. 19 del XXVII, ch'è identico:

Udimmo dire: O tu, a cui dirizzo ecc.

v. 49. *Legno con legno mai spranga* non cinse.

Ugo Fosc. nota bene che in questa lez. del Maz. (ch'è pur di Cr. e di 2 Parig.) » la distanza di *mai*

da *non* porge locuzione meno « prosaica, e il verso pro-
» lungasi in guisa, che il metro esprime la forza e la
» insistenza della spranga. » Ed è per questo ch' egli
chiama la nostra lezione « genuino miglioramento del-
l'Autore. » Il P. Lomb. osserva qui molto bene (se pur
è sincera la lez. *cinse*), che sarebbe meglio per la voce
spranga intendere *fascia di ferro*. — La Vol. e segg.
leggono:

Con legno legno spranga mai non cinse.

v. 94. Ed egli a me: Del contrario *aggio* brama...

La Volg. e tutti: Del contrario *ho io* brama,... verso
talmente perverso, ch' io nol credo certamente del Poe-
ta. L'Ang. ne somministra una lez., che oltre al conte-
nere un' inflessione del verbo *avere*, usata volentieri dai
nostri vecchi, migliora poi anche il suono.

v. 101. *Non* ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti...

La Volg. e tutti perpetuamente (ve ne fosse pur
una filza):

Nè ti diro ch' io sia, nè mostrerolti.

Seguo la poetica lez. di 14 Parig. * Vat. Bar. Land.
Ald. E. V.: e nota che lo stesso Biagioli (*mirabile di-
ctu!*) ha sostituito *motu proprio* il *Non* al *Nè;* ma dice
d' averlo fatto *dietro le severe leggi della logica*, e dice
bene. Ma allora io vorrei domandargli perchè le mede-
sime *severe leggi* non lo inducessero ugualmente a scri-
vere *Non* al v. 88 del XXIV, ov' egli scrive *Nè* come
gli altri tutti. A ogni modo, nel luogo in discorso, ei
l'imbrocca; e ve' destino! Gli Edd. Pad. (i quali riferi-

scono tante chiose buone, che quel pedante carpì a tutti, senza mai citarli, e tante cattive che gli appartengono di piena ragione) non gli menano buono cotesto *Non;* anzi confessano ingenui di *non saper conoscere la necessità di questo cambiamento* .... — Se ci fosse una legge, la quale ordinasse a' medici di scrivere soltanto intorno alla medicina, agli avvocati intorno alla giurisprudenza, e via discorrendo, sarebbe una gran bella legge... ma fieramente avversata da tutti coloro, cui prude la lingua... o il metacarpo della mano destra. È inutile il dire che le Edd. Fior. del 1839, e — 49, pretesamente *corrette*, leggono con la Volgata.

v. 114. Di *quel* ch' ebbe or così la lingua pronta,
E piange qui l' argento de' Franceschi.....

La Volg. e seguaci leggono: *Di que' ch' ebb' or.* — Seguo 11 Parig. * Ros. Bar. Bruss. Nid. E. V., che leggono italianamente. Cosa di maggior momento si è che la Volg. e tutti pongono punto e virgola dopo la voce *pronta:* poi leggono in modo spezzettato: *Ei piange qui:* La lez. di 5 Parig. * Maz. e Land. (seguìta pur da U. Fosc.) è bella, stringente, per fermo del Poeta, e la seguo.

v. 117. Là dove i *traditori* stanno freschi.

La Volg. e tutti: Là dove i *peccatori* ecc. Ma siccome de' *peccatori* puniti nel 3.° cerchio da *piova eterna e fredda*, da *grandine grossa* e da *neve* si può dire con ugual ragione che *stanno freschi*, credo che la lez. di Guin. ch' io propongo sia da preferirsi.

v. 121. Gianni *de'* Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e *Tebaldello*....

Volg. Nid. le Edd. Fior. del 39 e 49, *pretesamente* ecc., tutti in somma (ed anche Ugo Foscolo!) leggono Gianni *del* Saldanier... ed è lo sbaglio di chi dicesse: Dante *dell'* Alighieri, invece di dire: *degli* Alighieri. — Seguiamo dunque la buona lez. di 15 Parig. * Pog. Vat. An. P. di D. F. B. ecc. — Al v. 122 poi la Volg. e tutti (ed anche il Villani) leggono: *Tribaldello:* non così Cass. Maz. Ros. Ang. Bar. F. B. e Nid.; e il postillatore del primo de' citati Codd. così vi nota: *Tebaldellus de Cambraciis de Faventia prodiit dictam ejus civitatem dando eam Bononiensibus una nocte*.... Anche l'An. e P. di D. lo chiamano *de' Zambrasi;* ma in questo crederemo piuttosto allo storico Villani (il quale se ha storpiato il nome *Tribaldello,* non avrebbe certamente alterato il casato) che lo nomina *de' Manfredi*; e gli crederem più che a' Comentatori, perchè — sciagura pessima, eterna, insanabile —, l'uno copiando l'altro senza discernimento di sorta, se il primo erra, la sbaglian tutti. — *Tebaldello* pare un diminutivo di *Tebaldo.* Un Parig. legge: *Tibaldello*, che ricorda il nome francese: *Thibaut.* —

v. 130. Non altrimenti Tideo *si* rose...

Ugo Foscolo legge *si rose;* e così leggono chiaro Land. Vell. e l'E. V., e non già: *sì rose*, come la Volg. ed altre Edd. *ridotte a miglior* ecc.: ove il prefato Ugo Fosc. nota molto bene, che: *non altrimenti*, volendo dir *così*, que' benemeriti (Accademici) son riusciti a dire: *Così così* Tideo rose. — Il *sì rose* di questo verso

corrisponde al *ti mangi* del v. 134. — L'An. sta con noi: « Tocca come Tideo *si* mangiava il capo di Mena- » lippo. » E siccome è probabile che ne' 2 mss. di Guin., di cui s'è servito il ch. Avv. Zacheroni, non vi fossero accenti nè apostrofi, così è che la mala lez. *si*, del testo e delle chiose, è una svista del ch. Editore.

v. 137. *Sapendo* chi voi siete, e la sua pecca...

La Volg. e tutti leggono: *Sappiendo;* che non è vocabolo di nessuna lingua, o vuoi è « vezzo più tardo e « tutto toscano » come dice Ugo Foscolo; il quale almeno legge latinamente *sapiendo*: ma siccome 2 Parig. Ros. e Guin. leggono schietto, così li seguo.

CANTO XXXIII.

v. 13. Tu dei saper ch'io *fui* *Conte* Ugolino,
E questi *è* l'arcivescovo Ruggieri.

La Volg. legge armoniosamente:

Tu *de'* saper ch'*i'* *fu'* *'l* Conte Ugolino.

Tranne le storpiature contadinesche, tutti leggono: *il Conte;* non così 22 Parig. * Bruss. Vat. Bar. Guin. e E. V., i quali tutti escludono l'articolo; il che, oltre all'accrescere dignità al verso, è poi anche modo peculiare agli scrittori contemporanei del Poeta (vedine esempio al VI. del Purg. v. 19: *Vidi Conte Orso;* e cent'altri in altri). In quanto al: *Tu dei saper ch'io fui* (come scrivono i galantuomini) seguo i detti 22 Parig. * Bar. Guin. Nid. e E. V.: sicchè l'intero e schietto ver-

so è di Bar. Guin. E. V. — Al v. 14 poi la Vol. e quasi tutti leggono:

E questi l' Arcivescovo Ruggieri,

di modo che fan servire il *fu'* del v. 13 a significar *fui*, quando si riferisce al Conte, e *fu* quando concerne l'Arcivescovo..... gran virtù d'un apostrofo! Se il Poeta fosse vissuto allorchè gli Acc. lo manomettavano tanto sinistramente, ti so dir io, ch' Egli avrebbe ridotto a *storia* la *favoletta* dell' Asinaio, che gli stroppiava i versi. — Seguo dunque la lez. di 22 Parig. * Pog. Ros. Bar. Ang. F. B. Guin. e E-V.: 1.° perchè un verbo alla terza persona è pur necessario; e 2.° perchè il verbo sost. presente ricorda che gli ordini sacri indelebili fan sì che l' Ubaldini si rimane arcivescovo pur nell' Inferno: che poi Ugolino dica: *fui Conte*, egli è perchè i titoli gentilizii son personali, e cessano alla morte dell' individuo che n' è insignito. — Nota che Iacopo legge forse meglio:

E *questo è* l' arcivescovo Ruggieri,

e così pur legge il Landino.

v. 16. Che per l' effetto *del suo mal* pensieri

La Volg. e segg.: *de' suo' ma' pensieri*... (*horrendum!*) Un Parig. Bar. e Maz., seguìti da Ugo Fosc., hanno: *de' suoi mal pensieri;* e *mal* per *mali* non è certo più strano di *pien* per *pieni* (usato dal P. al v. 123 del presente C.°). Ma siccome *pensiero*, è uno di que' nomi (come *cavaliero*, *mestiero* ed altri), che al singolare hanno la triplice uscita *o*, *e*, ed *i*; così è che propongo di leggere con 2 Parig. e Guin.: lezione, a veder mio, più poetica e più vera, la quale ti mostra

corrisponde al *ti mangi* del v. 134. — L'An. sta con noi: « Tocca come Tideo *si* mangiava il capo di Mena- » lippo. » E siccome è probabile che ne' 2 mss. di Guin., di cui s'è servito il ch. Avv. Zacheroni, non vi fossero accenti nè apostrofi, così è che la mala lez. *sì*, del testo e delle chiose, è una svista del ch. Editore.

v. 137. *Sapendo* chi voi siete, e la sua pecca...

La Volg. e tutti leggono: *Sappiendo;* che non è vocabolo di nessuna lingua, o vuoi è « vezzo più tardo e « tutto toscano » come dice Ugo Foscolo; il quale almeno legge latinamente *sapiendo*: ma siccome 2 Parig. Ros. e Guin. leggono schietto, così li seguo.

CANTO XXXIII.

v. 13. Tu dei saper ch'io *fui* *Conte* Ugolino,
E questi *è* l'arcivescovo Ruggieri.

La Volg. legge armoniosamente:

Tu *de'* saper ch'*i' fu'* *'l* Conte Ugolino.

Tranne le storpiature contadinesche, tutti leggono: *il Conte;* non così 22 Parig. * Bruss. Vat. Bar. Guin. e E. V., i quali tutti escludono l'articolo; il che, oltre all'accrescere dignità al verso, è poi anche modo peculiare agli scrittori contemporanei del Poeta (vedine esempio al VI. del Purg. v. 19: *Vidi Conte Orso;* e cent'altri in altri). In quanto al: *Tu dei saper ch'io fui* (come scrivono i galantuomini) seguo i detti 22 Parig. * Bar. Guin. Nid. e E. V.: sicchè l'intero e schietto ver-

so è di Bar. Guin. E. V. — Al v. 14 poi la Vol. e quasi tutti leggono:

E questi l' Arcivescovo Ruggieri,

di modo che fan servire il *fu'* del v. 13 a significar *fui*, quando si riferisce al Conte, e *fu* quando concerne l'Arcivescovo..... gran virtù d'un apostrofo! Se il Poeta fosse vissuto allorchè gli Acc. lo manomettavano tanto sinistramente, ti so dir io, ch' Egli avrebbe ridotto a *storia* la *favoletta* dell' Asinaio, che gli stroppiava i versi. — Seguo dunque la lez. di 22 Parig. * Pog. Ros. Bar. Ang. F. B. Guin. e E-V.: 1.° perchè un verbo alla terza persona è pur necessario; e 2.° perchè il verbo sost. presente ricorda che gli ordini sacri indelebili fan sì che l' Ubaldini si rimane arcivescovo pur nell' Inferno: che poi Ugolino dica: *fui Conte*, egli è perchè i titoli gentilizii son personali, e cessano alla morte dell' individuo che n' è insignito. — Nota che Iacopo legge forse meglio:

E *questo è* l' arcivescovo Ruggieri,

e così pur legge il Landino.

v. 16. Che per l' effetto *del suo mal* pensierì

La Volg. e segg.: *de' suo' ma' pensieri*... (*horrendum!*) Un Parig. Bar. e Maz., seguìti da Ugo Fosc., hanno: *de' suoi mal pensieri;* e *mal* per *mali* non è certo più strano di *pien* per *pieni* (usato dal P. al v. 123 del presente C.°). Ma siccome *pensiero*, è uno di que' nomi (come *cavaliero*, *mestiero* ed altri), che al singolare hanno la triplice uscita *o*, *e*, ed *i*; così è che propongo di leggere con 2 Parig. e Guin.: lezione, a veder mio, più poetica e più vera, la quale ti mostra

l'arcivescovo assorto nell'unico prepotente pensiero di detrudere il Conte.

v. 22. Breve pertugio dentro della *Muda*...

Scrivo *Muda* con maiuscola, perchè l'An., il F. B. e F. da B. si accordano in dire che questa torre fu chiamata *Muda*; e l'ultimo di essi trova pure il perchè di tal nome: « In qualche parte di questa torre i Pisa» ni tenevano forse *le aquile* del pubblico (Ed. Pad.). » — Perchè *le aquile?* sarebbe mai che Pisa, perpetuamente *ghibellina*, prediligeva l'*uccel di Giove?* — D'altronde Ugolino te lo dà ad intendere allor che dice ch'essa torre non ebbe il titolo *della fame* se non per lui (v. 23). E l'Anon. dice: « mostra per queste paro» le l'Autore, che quello carcere avea pria nome *la* » *Muda*, poi ebbe nome e ha *la torre della fame.* »

L'Ed. Fior. riferisce che nel Com.° attribuito al Bocc. (F. B.) si legge: « In questo tempo il Comune di Pisa » elesse per suo capitano e signore il Conte Guido da » Montefeltro; e l'Arcivescovo Ruggieri delli Ubaldini » consigliò il Conte Guido e il Comune di Pisa che fa» cessero mettere il Conte Ugolino in prigione nella torre » della *Muda.* » Al che i benemeriti Edd. soggiungono: » E concorda con Giovanni Villani... » Se il Villani concordasse col F. B. in questa sciempiaggine, sarebbe un povero storico davvero. Ei concorda bensì nel fatto che in quel tempo i Pisani « elessono per loro capitano di » guerra il Conte Guido da Montefeltro (Cron., *L.* VII, *c.* 127): » ma non consente per nulla nel consiglio dato dall'Arcivescovo ad esso Guido: perchè questi non giunse a Pisa prima del mese di marzo del 1288, quando, cioè, Ugolino era già carcerato da otto mesi; e fu ap-

punto nel detto mese di marzo che i Pisani *chiavarono* la torre: sicchè l'Arcivescovo non potea consigliare il Comune di Pisa e il Montefeltrano d'imprigionare Ugolino, come dice stortamente il F. B., e come stortamente ripetono gli Edd. della *magnifica* Ed. fior. —

v. 26. Più *lume* già, quand'io feci il mal sonno....

Questa lez. io non la propongo, perchè la volg.: *più lune* è buona del pari: ma noto che il P. Lomb. si è scostato dalla Nid. orig. onde *seguire l'An. e il più dei Codd. veduti dagli Accademici* (per ciò che riguarda il valore del *numero* v. Salomone al C. I, v. 15 dell'Eccles.). Ugo Fosc. sta per la lez. volg. e conchiude: « A me ragione schiettissima, unica è stata sempre a leggere *lune* il fatto puntualmente narrato dal vecchio Villani (Cron., *L.* VII, cc. 120-7) « che *il Conte Ugolino visse in quel carcere co' figliuoli suoi e i figliuoli del suo primogenito, per quasi otto mesi;* sì fatta circostanza storica conferisce alla verità e all'esattezza della narrazione, e alla commiserazione. » — Antichissima per altro è la lez. *lume*, riprodotta in campo dal P. Lomb., da che l'An. famigliare di Dante leggeva *lume:* « Nella quale torre dice ch'avea un picciolo pertugio, per lo quale elli avea più volte veduto *lume*, anzi ch'elli sognasse ecc. » — Se un uomo rinchiuso in una stanza illuminata da un finestrino ti dicesse: *ho più volte veduto* lume *per quello*, verrebbe a dirti che v'ha passato più giorni: di giorni si formano i mesi.... di modo che, pensatoci sopra ben bene, a me par quistione di parole. La lez. *più lume* vale: *molti giorni;* e la lez. *più lune* vale *molti mesi:* e non è impossibile che quest'ultima nascesse appunto dalla circostanza degli *otto*

mesi, di cui parla Giov. Villani. — In somma, 9 Parig. *, l'autorevole Anon., Guin. e Land. leggono *lume*.

v. 35. Lo padre e i figli, e con l'*acute sane*...

La Volg. e quasi tutti (ed anche Ugo Foscolo!) leggono: con l'*agute scane*. — Anzi tutto, *agute* è plebeismo, che non ha pure il tristo pregio d'essere *toscano* (il che per altro non gli torrebbe nulla del plebeo che ha) perchè è pretto *napoletano*. 1 Parig. Bar. Vat. Guin. E-V. leggono italianamente *acute*, e li seguo. In quanto poi alle *scane*, è questo, per fermo, sbaglio d'amanuense francese, nella cui lingua, anticamente, si usava scrivere: *scavoir*, *scavant* ecc. e pronunziavasi, come ora: *savoir*, *savant* ecc. Il P. Lomb. legge bene con la Nid., e osserva pur bene che il Poeta dice *sane* invece di *sanne*, per sincope, come disse altrove *Baco* per *Bacco*, *solo* per *sollo* ecc. E il ch. prof. Blanc, che deriva la parola italiana dalla tedesca *zahn* (onde poi *zanna*), s'attiene anch'egli alla lez. Nid. (e d'un Parig.) seguìta pur saviamente dagli Edd. Bol. — La chiosa di Fr. da Buti, prodotta da Ugo Fosc., a difendere la prava lez. *scane*: « sono li denti puntenti del cane » è di valore pochissimo, anzi nullo: perchè nelle voci usate ab antico per tutta Italia, i vecchi interpreti possono diffondere gran luce: ma nelle *dubbie* son di poco o verun sussidio; attesochè, a tempo loro, l'Etimologica era assai bambina. Ed io porto opinione che, se il Lupo e i Lupicini, invece d'essere inseguiti da cagne, il fossero stati da *orsi*, il buon F. da B. avrebbe ugualmente sentenziato che le *scane* « sono li denti puntenti dell'orso. » Le cento e le mille definizioni del Vocab.° (ch'io dico *fantastiche*) sono sul far di questa.

v. 39. Ch' *erano* meco, e dimandar del pane...

La Volg. e segg. in modo arcipetrarchesco: *Ch' eran con meco* (e non è da chiedere se le Edd. fior. 1839 e — 49, *ridotte a miglior* ecc. seguano la Volg.) 7 Parig. Maz. Ros. Bar. Bruss. Guin. e Nid. stanno con noi. E nota che in tutto il Poema non si rinviene pur una volta il lezioso *con meco*, *con teco*, *con seco;* e dico *mai*, perchè al v. 58 del XXII del Purg.° non leggerò certamente con la Volg. e segg.:

Per quel che Clio lì *con teco* tasta;

verso orrendo per ogni verso, e rimutato da tale, cui spaventò probabilmente l'accento, che il Poeta dà all'ultima di *Clio*, come trovasi nella buona lez. Cass e Ros.:

Per *quello* che *Cliò* lì *teco* tasta;

e come pure il P. intese per fermo che s'avesse a pronunziare *Letè* (Inf. XIV, 131), *Semelè* (Ib. XXX, 2) ecc.

v. 41 Pensando ciò che *il* mio cor s'annunziava.

Questa lez. di 21 Parig., di Bar. Fl. Maz. Bruss. Guin. Land. E-V. è chiamata da Ugo Fosc. « bella variante, e » sentimento vero, profondo del core, che annunzia a » sè i suoi dolori: » e poi, chi 'l crederebbe? il ch. scrittore segue la lez. volg.: *che al mio cor;* e sai perchè? perchè « qui richiedesi semplicità di discorso. » — Oh Dio buono! e qual è (non dirò più *poetica*, perchè su questo non può correr dubbio, ma) più *semplice* espressione, quella della passione, cioè della *natura*, o quella dell' *arte*? Ebbene, io ritengo (e sarà difficile, credo, che altri propugni vantaggiosamente il contrario) che la

più *semplice* delle due lezioni è la nostra. In fatti, il Conte sogna; poi, destatosi, il di lui cuore interpreta il sogno, cioè, prevede il male futuro, e lo annunzia a sè stesso; poi lo presente, cioè, lo sente prima che accada, già ne soffre, ne sta in pena... pittura mirabile, vera, altamente poetica: atto psicologico, in apparenza complesso, ma semplicissimo in fatto; e tale che n'è venuto quel modo di esprimersi, popolare appo tutte le nazioni — opportunamente ricordato dal ch. Ed. del Com. Bargigi —: *il cuor me lo diceva.* E se tu sciogli la locuzione poetica, t'avvedrai, da che lato stia la semplicità. Noi diciamo: *il mio cuore annunziava a sè stesso imminenti sciagure;* e la Volg. dice: *imminenti sciagure erano annunziate al mio cuore*, annunziate, cioè, dal *sogno*, o il cielo sa da chi o da che. — Diciamone il vero: la pretesa semplicità, di cui parla Ugo Fosc., si riduce a questo, che la superstizione alla Volgata fu ed è, e sarà forse (e chi sa per quanto tempo) la Medusa anche de'più audaci e sagaci. Egli è però indubitato che a'giovani piacerà la nostra lez., e ch'ei lasceranno di buon grado i barbassori godersi la lez. volg.

v. 43. Già *eran* desti e l'ora s'appressava...

21 Parig. Maz. Guin. Nid. E.V. il Perazzini, il P. Lomb., gli Edd. Bol. ed anche l'Ed. fior. del 1839 (che in questo, almeno una volta, giustifica il titolo: *ridotta a miglior lezione*) leggono *eran*. La Volg. e segg.: *eram*, con patente pleonasmo; poichè il padre ha già detto (v. 37) ch'egli *era desto innanzi la dimane* (come osserva bene il P. Lomb.). — Fa veramente maraviglia che il ch. prof. Blanc (nel 1852!) preponga la storta lez. volg...... ma tant'è!

v. 58. *Ambe le man* per *lo* dolor mi morsi

La Volg. e tutti leggono:

Ambo le *mani per* dolor mi morsi:

ma qui veramente si richiedeva un verso alquanto aspro, e che ritraesse la ferità dell' azione: onde ben s' apponeva il Can. Dionisi, pretendendo che s' avesse a leggere come noi; e male a lui si oppone il P. Lom., accagionando il verso di *licenza* e di *durezza:* perchè *licenza* non ve n' ha di sorta; e in quanto alla *durezza*, in questo luogo è pregio e non difetto. Sicchè seguo la lez. dell' illustre Veronese, ch' è pur quella di 10 Parig., di Vat. e Bruss.

v. 74 E *due* dì li chiamai poi che fur morti.

Ugo Foscolo nota che i Codd. Pog. Ros. e l'Ed. Nid. leggono: *E due dì;* poi sclama: » E la ristampano! » E perchè no, se questa lez. è la sola vera? — 22 Parig. il Bruss. Guin. Land. e Vell. leggono pure a questo modo... e nota bene che tra i 22 Parig. ven' ha 10 del sec. XIV. — È più che probabile, la lez volg. *E tre dì* (seguita da U. F.) sia mutazione di tali che fantasticarono qualcosa di misterioso e cabalistico in quel numero trino. » Riferisce il da Buti *(ms. del fu Ab. Rossi, ora » della Cors.)* « che otto giorni dopo che furono quei » cinque disgraziati privi di alimento, apertasi la torre, » furon trovati morti. Se adunque finirono i figli di mo» rire nel sesto dì, come Ugolino attesta (v. 72) non » sopravvisse il medesimo a' figli che due giorni ». Così il P. Lomb. — E il Vell. è anche più assoluto: « Senza » cibo venne a vivere *otto* giorni; e *nove* sariano, *se» condo i corrotti testi* perchè dicono *E tre dì*, e non

» *due dì li chiamai* ». — In somma, leggendo con la comune *Tra 'l quinto dì e 'l sesto*, credo s'abbia poi a dire: *E due dì:* ma chi non voglia rinunziare ai *tre dì* della Volg., sarà meglio che legga con l'An. e l'Ang.: *Tra 'l quarto dì e il quinto.*

v. 78. Che *forar* l'osso, come d'un can, forti...

Così leggono 9 Parig. * Bar. Fl. e Guin.; altri Parig.: *che foran.* Lez. anche questa che gli Acc. rifiutarono, probabilmente, perchè troppo animata, grafica, parlante, e vi sostituirono la fredda, e niente immaginosa: *Che furo all' osso.*

v. 84. Sì *che anneghi* in te ogni persona

La Volg. e tutti, con vezzo fiorentinesco: *annieghi;* ove U. Fosc. nota: « A me non venne mai fatto di ve-
» der il verbo così scritto da altri, e nè pure raccolto
» in quel tesoro di leziosaggini e idiotismi, il Vocab.°
» della Crusca ». — Guin. Vell. e E-V. leggono schietto *anneghi*, e li seguo; anzi leggo assoluto come il primo: perchè veramente quel pron. pers. (*si ch' egli annieghi*), che tutti danno al fiume Arno, mi sa di vezzo recente. 4 Parig. stanno con noi. — Non è da domandare se le Edd. fior. del 1839 e 49 leggano con la Volg.: *si ch' egli annieghi.*

v. 86. D'aver *tradite tre* delle castella

La Volg. e tutti senza eccezione leggono:

D'aver *tradita te* delle castella,

lez. che vien a dire: *d'aver dato a' Lucchesi* tutte le castella *de' Pisani;* che è falso. Mentre la lez. Ardilliana, ch'io propongo, accenna a un fatto storico (a tutti noto

a que' tempi), ed è che: « Il Conte Ugolino di Donora-
» tico di Pisa, de' Conti Gherardeschi, *consegnò* a' Luc-
» chesi le castella di *Ripafratta*, d'*Asciano* e della *Vena* ».
La quale chiosa di Pietro di Dante avvalora e il *tre delle castella*, e il *tradite*, ch' io propongo di pronunziare con l' accento sulla prima (come si fa del part. pass. del verbo latino *trado*, *is*); perchè Pietro non dice che Ugolino *tradisse Pisa*, come lo dà ad intendere la lez. volg., ma sì ch' egli *consegnò tre castella* (ch' è appunto la prima significazione del verbo *trado*). Il ch. Prof. Blanc, senza conoscere la lez. ardilliana, presentì la vera pronunzia della parola: *N' était le participe* tradita, *Inf.* XXXIII, v. 86, *on pourrait croire que Dante s' est voulu servir de la forme latine* tradere, *parcequ' on ne trouve que* trade, *Inf*, XI, 66, *et* XXXIII, 129. — Nel F.-B. si legge che il Conte Ugolino fu fatto morire « perchè si scoperse certo trattato che il Conte Ugolino » dovea dare *certe* castella al comune di Firenze. ». E « *certe* castella » dice pure l' Anonimo, e non *le* castella, che, l' ho già notato, vorrebbe dir *tutte*. Per ultimo; non so con quanta proprietà di lingua possa dirsi: *tradir uno d' una cosa*... Decidano i savii.

v. 100. E avvegna, *così* come d' un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo...

La Volg. e tutti leggono: E avvegna *che sì* come d' un callo ecc. ma Ugo Fosc. (quantunque poi segua egli pure la lez volg.) ricorda che « Dante e il Petrar-
» ca nelle loro Ballate fanno evidente e grazioso modo
» di lingua col verbo tutto libero della particella (*che*) ».
E dopo d' aver addotto un esempio del primo:

Tanta è la sua virtù che spande e sporge,
Avegna non la scorge....

e un altro del secondo:

Amore, *avegna* mi sia tardi accorto....

soggiunge: « eleganza smarritasi ». — Egli è dunque per serbare cotesta eleganza, ch' io scrivo così il v. 100; e m' assicuro che Dante lo scrivesse a quel modo, traveduto poi da' copisti. In fatti, se non in tutti, in moltissimi Codd. trovo scritto *chosì* per *così;* ora da quel *chosì* può darsi che un amanuense traesse *chesi*, il quale finalmente si mutò in *che si*, e addio l' *eleganza,* di cui parla Ugo Foscolo. — Ecco la costruzione; *E avvegna* (che) *per la freddura, ciascun sentimento* avesse cessato stallo del mio viso (rimosso stanza dal mio viso) *così come* (avviene) *d' un callo* ecc.

v. 116. Dimmi chi *sei*, e s' io non ti disbrigo...

La Volg. e segg. leggono: *Dimmi chi fosti*... e che i cento la seguano, poco monta: ma che anche Ugo Foscolo scriva *chi fosti*, è cosa da maravigliarsene. Ne' casi analoghi a questo, la formula *presente* è famigliare al Poeta, perch' ei ben sapeva quanto essa formula conferisse di più all' effetto, e fosse quindi più poetica della *passata*. (Vedine esempii al VI, 46, VIII, 35, XVIII, 50 e 122, XXIII, 97, XXV, 25, XXVII, 55, XXVIII, 93, XXIX, 91 e 106, XXX 36, 91, 97 e 98, XXXII, 44, 55, 87 e 137). Che se al C.° XIII, 52, Virg. dice a Pier dalle Vigne:

Ma digli chi tu *fosti*....

egli è unicamente, perchè il Cancelliere di Federigo es-

sendo mutato in pianta, la proprietà del discorso non che la poesia richiedeva appunto che Virg. lo domandasse dell'esser suo, cioè, chi *fu*, prima di sì maravigliosa trasformazione. — Seguiamo dunque col P. Lomb. la Nid. e la Fulg.; non che 23 Parig. * Ros. Bar. Bruss. Guin. Land. e l'E.-V.

v. 119. Io son quel *dalle frutta* del mal orto...

La Volg. e tutti (ed anche Ugo Foscolo) leggono: *delle frutte.* Seguo 10 Parig. Bruss. Ros. Guin. Nid. Ald. E-V., e, al dire del P. Lomb., *tutte le antiche Edizioni.* E così pure il Poeta (per ciò che spetta all'articolo):

. . . . colui *dalla* veduta amara,

e non già *della.* In quanto poi al prezioso *frutte*, non so, analogicamente, fino à che segno sia corretta lez. *Frutto* ha doppia uscita nel plur.: *frutti* e *frutta*, come *castello*, *fondamento* ecc. hanno *castelli*, *castella*, *fondamenti*, *fondamenta* ecc. Vero è che i Sigg. Acc. han dato la cittadinanza a tanti sconci vocaboli, che un di più, un di meno, poco monta.

v. 126. Innanzi ch' Atropòs *morso* le dea.

Questa lez. di Guin. mi sembra di gran lunga più poetica della comune: *mossa* le dea: perchè oltre all'essere più immaginosa « indica l'ufficio d'Atropos, una » delle tre Parche, ch'è quello di rompere il filo, ta- » gliandolo con le forbici, o dandogli di *morso* (Avv. » Zacheroni) ». E vedi al VII° del Purg. vv. 31-2 un'espressione affatto analoga a questa.

CANTO XXXIV.

v. 49. Non avean penne, ma di *vipistrello*
Era lor modo...

La Volg. e quasi tutti: *vispistrello*. — 2 Parig. *, 2 Cors. Nid. Land. Vell. Dan. leggono con noi « invece di » quell' aspro *vispistrello*, che hanno scelto di leggere » gli Acc. della Cr. (P. Lomb.) ». — Un parig. legge: *pipistrello;* e tre altri forse meglio di tutti: *vespertello*.

v. 54. Gocciava *al petto* sanguinosa bava.

La Volg. e tutti leggono:

Gocciava *il pianto e* sanguinosa bava,

lez. contraria alla corrispondenza degli articoli, e quindi men che buona; perchè D. non avrebbe mai e poi mai scritto a quel modo, ma sì:

Gocciava pianto e sanguinosa bava:

inoltre — osserva molto bene il Perticari — *pianto*, ripetizione di *piangeva*, riesce inutile; mentre la *sanguinosa bava* è appunto quel misto, che risulta dal pianto di Lucifero, e dal sangue de' peccatori da esso divorati.

Gli Edd. Pad., ad avversare la bella variante (starei per dire, la vera lez. del Cod. Trivul, e d'un Parig. ch' io seguo) riflettono che il pianto delle teste laterali dovea cader piuttosto *o su le spalle o su i fianchi, o su le parti deretane del corpo*. L'obiezione sarebbe speciosa, se le due teste laterali di Lucifero fossero situate rettangolarmente alla media: ma se invece sporgevano un po' sul davanti? (Rileggi attentamente il v. 41, e poi decidi). Insomma, ripeto; a me la lez. volg. par trista, e per l'articolo e pel pleonasmo. A ogni modo, a dispetto di quest'ultimo vezzo, cui non piaccia la lezione Triv., scriva assoluto — anche senz'autorità di Codd. o di Edizz.:

Gocciava pianto e sanguinosa bava.

v. 118. Qui è *dì* man, quando *là è dì* sera.

Volg. Nid. e tutti leggono:

Qui è *da* man, quando *di là è* sera.

Ros. Maz. 3 Parig. Bar. e Guin. leggono: *di man*: « ma per intenderne il valore — nota Ugo Fosc. — è » da scrivere *dì man*, il *dies mane* (dì chiaro) de' La» tini, e *dies sera* (giorno tardo, sul tramontare)... e » il *dì* disunito da *mane*, sottintendesi anche come pre» fisso al vocabolo *sera* ». — Non so come Ugo Fosc., il quale fa questa bella osservazione, non abbia poi pensato a render la lez. perfetta, scrivendo com' io propongo: ove il semplice *là* corrisponde assai meglio al *qui* della lez. corrente. Bisognerebbe poi appurare se un qualche antico nostro abbia usato la voce *dì* o *die* nel genere

15

feminino, come l'usarono i Latini pel numero singolare... faccenda, che abbandono a più paziente di me: quando no, leggi con Ugo Foscolo:

Qui è *dì* man, quando di là è sera.

Eccoti proposte, Lettor benigno, con tutta quella brevità che per me si è potuta maggiore, e difese con tutta la poca vaglia del mio povero ingegno le precipue lezioni buone, ch'io credo s'abbiano a sostituire alle invalse finora, le quali mi sembran cattive.

Che s'io ne ho tralasciate altre moltissime, egli è per ciò solo che non volli dare una mole ingente ad un semplice *Saggio:* ma sebbene quest'ultime parrebbero forse di minor momento delle prime, non si vogliono però trascurare da chiunque intenda di pubblicar quando che sia la *Commedia;* siccome quelle che giovano a mantenere lo splendido unicronismo e di lingua e di stile, che si addice al *Poema Sacro*, e onde, per fermo, lo segnò l'immortale ALIGHIERI.

Dico *unicronismo;* perchè veramente i Signori Accademici fiorentini, con l'ingemmar la *Commedia* di mille smancerie e leziosaggini ortografiche e grammaticali (parto, il più delle volte, infelice di secoli al Poeta posteriori), ad altro non son riusciti che a darne fuori un abito arlecchinesco, e ad abbassare il *Divino Poema* ad un livello con le produzioni bizzarre de' rapsodi villerecci. — Statti sano. —

INDICE

ERRATA		CORRIGE
a car. 13, lin. 3: *no'*	. . . .	*uo'*
ib. lin. 21: ma sì si	. . . . . .	ma sì di»
a car. 36, lin. 12: *bufeva*	. . . . . .	*bufera.*
id. 70, lin. 1: Ugo, Fosc.	. . . .	Ugo Fosc.
id. 105, lin. 16: Malelbolge	. . . .	Malebolge
id. 115, lin. 15: pronuziare	. . »	pronunziare.
id. 132, lin. 25: *volte*	. . . .	*volle.*

IMPRIMATUR

Fr. Hiacinthus Agnesi O. P. Vic. Gen. S. Off.

IMPRIMATUR

Fr. Ferd. Romanengo O. P. Cens. Eccl. et Exam. Pro-Synod.